

Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna
e contemporanea

1/2023



fondazione luigi micheletti



fondazione luigi micheletti

Presidente

Paolo Corsini

Direttore

Giovanni Sciola

Consiglio di amministrazione

Paolo Corsini, Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Massimo Mucchetti.

Comitato scientifico

Giulia Albanese, Claudia Baldoli, Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini (*presidente*), Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giaccone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)
www.fondazionemicheletti.eu

In copertina:

PARTITO NAZIONALE FASCISTA. Dopolavoro Forze Armate "Il dopolavoro è il ponte fra il partito e il popolo..."

Il., a.d., Milano, Arti Grafiche S. A. F.lli Sella, 10x15 cm. Illustrazione di Manciola.
[C] (Fondazione Luigi Micheletti)

Studi bresciani

Comitato editoriale

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Francesco Torchiani, Enrico Valseriati, Valerio Varini, Marcello Zane, Paolo Zanini

studibresciani@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani
Liberedizioni 2023
www.ledliberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980
ISSN 1121-6557
ISBN 979-12-5552-015-3

I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

Indice

Ricerche

- 11** MATTEO ROSSI
Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina
- 41** FRANCESCO GERMINARIO
In principio era l'azione. Attivismo fascista e visione mitica della politica: elementi per una definizione
- 73** GIANFRANCO PORTA
Il razzismo in biblioteca. Libri e riviste antisemiti nelle collezioni della Queriniana (1930-1945)

Discussioni

- 115** FRANCO MONACO
Cattolicesimo democratico, cioè?

Testimonianze

- 129** ROBERTO MAZZONCINI
La mia guerra (ricordi che affiorano più di 75 anni dopo)

Strumenti di ricerca

- 147** GIANLUCA ROSSI
Biblioteca-Archivio: cataloghi e nuova documentazione della Fondazione "Luigi Micheletti"

Notizie dalla Fondazione

- 155** GIOVANNI SCIOLA
Convegno *“La sottrazione nazista di risorse dall’Italia occupata. Fonti e ricerche”* (Brescia, 16-17 marzo 2023)

Recensioni

- 161** CARLO BAZZANI
Recensione a *Luigi Basiletti e l’Antico*, il catalogo della mostra (Brescia, Palazzo Tosio, 4 aprile-3 dicembre 2023)
- 165** PAOLO ZANINI
Recensione a Marco Cuzzi, *Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò*
- 169** GIOVANNI SCIOLA
Recensione a Paolo Pagani, *Appunti in rosso. Per una storia del Pci a Brescia (1945-1979)*
- 173** PAOLO CORSINI
Recensione a Miguel Gotor, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve (1966-1982)*

Ricerche

Matteo Rossi

*Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina**

Abstract

I numerosi tentativi di riforma del teatro a Brescia, formulati a ridosso e all'indomani dell'ingresso della città nell'orbita della Repubblica cisalpina, sono stati unanimemente presentati dalla storiografia come il sintomo più eloquente della vivacità del movimento patriottico bresciano. Tuttavia, il confronto fra le proposte superstiti ci fornisce un quadro più complesso, che fa piuttosto intuire la frammentarietà del gruppo dirigente bresciano dopo la cacciata dei veneziani. Due diverse correnti paiono fronteggiarsi all'interno del governo, trovando un fecondo terreno di scontro nella riforma teatrale.

Gli sforzi per giungere ad una rigenerazione delle scene si alimentarono tutti della medesima consapevolezza della necessità di una riforma complessiva del Teatro, consapevolezza peraltro diffusa per tutto il Settecento nel mondo intellettuale italiano e cui cercherà di rispondere uniformemente il governo centrale cisalpino con il famoso e travagliato concorso «per la riorganizzazione dei teatri nazionali». Nondimeno, i presupposti che sottendono alle proposte bresciane e gli esiti auspicati dai loro autori si situano in due concezioni dell'esperienza teatrale non sovrapponibili. Tali visioni risultano essere peraltro del tutto personali e ci costringono a spostare il centro della nostra attenzione da un ipotetico movimento coeso, ai diversi individui che ne furono animatori.

Rivelatore dello scontro di cui il teatro fu l'agone è il confronto fra la legislazione del periodo del Governo provvisorio, le proposte dei tempi della Cisalpina e gli esiti effettivi di queste ultime sul cartellone del Teatro nazionale. D'altro canto, utile risulta in tal senso anche il raffronto con la realtà teatrale milanese e i suoi paralleli sviluppi. Si cercherà, infine, di far emergere l'influenza che ebbe l'azione di personaggi venuti da fuori, trovando nel teatro un punto d'osservazione privilegiato per lo studio delle influenze esterne sul movimento bresciano.

* Lista delle abbreviazioni: ASBs: Archivio di Stato di Brescia; ASC: Archivio Storico Civico; ASMi: Archivio di Stato di Milano; BCQBs: Biblioteca Civica Queriniana di Brescia; DBI: Dizionario Biografico degli Italiani, *ad annum*; RDGPBs: *Raccolta dei decreti del Governo provvisorio di Brescia e di altre carte pubblicate a quell'epoca con le stampe*, 4 voll., Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804.

Matteo Rossi

Projects and attempts of theatrical reform between Brescian Republic and Cisalpine

Just before and after the entry of the city of Brescia into the political dependence of the Cisalpine Republic, several attempts to reform the theatre of the city took place. These efforts have been unanimously presented by the historiography as the most eloquent symptom of the liveliness of Brescia's patriotic movement. However, a comparison of the surviving proposals provides us with a more complex picture, one that shows the fragmentation of the Brescian ruling group after the expulsion of the Venetians. Two different currents seem to face each other within the government, finding a fertile battleground in the theatrical reform. The regeneration of the stage represents an urgent need for the Italian intellectual world throughout the 18th century, to which the Cisalpine authorities tried to uniformly respond with the famous and troubled competition «for the reorganisation of the national theatres». Nonetheless, the Brescian proposals and the hoped outcomes lie within two non-overlapping conceptions of the theatrical experience. The consideration of these opposite visions force us to shift the focus of our attention from a hypothetical cohesive movement to the various individuals who animated it. Revealing of the ongoing clash is the comparison between the legislation of the Provisional Government, the proposals of the Cisalpine period and their outcomes. On the other hand, the consideration of the parallel situation of the theatres in Milan is also useful in this regard. Lastly, the theatre will provide a privileged point of observation of the external influences on the Brescian movement.

Introduzione

La cacciata dei veneziani da Brescia il 18 marzo 1797 segnò il passaggio dalla dipendenza dalla Dominante, verso un periodo, già inauguratosi l'anno precedente, in cui la città gravitò nell'orbita francese, sino al dissolvimento dell'impresa napoleonica e all'ingresso di tutta la Lombardia nell'Impero asburgico. Il breve periodo marcato da una ufficiale indipendenza, tra il 18 marzo e il 20 novembre 1797, durante il quale si sviluppò l'esperienza politica della Repubblica bresciana, è stato oggetto di narrazioni encomiastiche tanto dei contemporanei, quanto della storiografia successiva, cristallizzatasi attorno all'opera *La Repubblica bresciana*, pubblicata da Ugo Da Como nel 1926¹. Come si vedrà, poche sono le novità che

¹ Ugo Da Como, *La Repubblica bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926.

Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina

gli storici successivi sono stati in grado di aggiungere a un racconto tutto fondato sull'originalità, l'indipendenza e la compattezza della classe dirigente bresciana². Una voce che si è posta criticamente rispetto alle ormai tradizionali interpretazioni è quella di Carlo Bazzani che, tornando alle fonti documentarie, piuttosto che alle tesi di Da Como, sta facendo emergere quali fossero le reali intenzioni del folto gruppo di ex-nobili che finalmente giunsero a maneggiare le leve del potere a partire da quel 1797, al di là di ogni agiografia. Illuminante in tal senso è il suo recente intervento sulla cultura politica dell'élite bresciana³, in cui attraverso un saggio di antropologia politica è riuscito a far emergere le caratteristiche peculiari delle figure di maggiore spicco del governo provvisorio⁴, attraverso uno studio dei singoli personaggi e delle loro esperienze personali, rinunciando a semplificazioni e generalizzazioni⁵. Di estremo interesse è l'analisi relativa all'influenza esercitata sul governo di Brescia da un gruppo di esuli e cospiratori esperti, giunti in città con lo scopo di dirigere gli esiti della rivoluzione verso obiettivi che ben presto si sarebbero

² Tra i contributi più significativi si ricorda: Arsenio Frugoni, *Breve storia della Repubblica Bresciana*, Brescia, Vannini, 1947; Fausto Lechi, *Il miraggio della libertà*, in *Storia di Brescia*, vol. 4, a cura di Giovanni Treccani degli Alfieri, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 1-114; *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, atti della giornata di studio, (Brescia, 18 marzo 1997), a cura di Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, Brescia, Ateneo di Brescia, 2000; e *1797: il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di Daniele Montanari - Sergio Onger - Maurizio Pegrari, Brescia, Morcelliana, 1999. Per ciò che concerne la produzione diaristica, si rimanda ancora una volta a Da Como, *La Repubblica bresciana*, pp. 255 e segg. Cfr. anche Luciano Faverzani, *La repubblica bresciana, 18 marzo - 20 novembre 1797*, in *Alle origini del Risorgimento*, pp. 43-67. In polemica con la narrazione solitamente favorevole della più diffusa storiografia è Federico Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, vol.9, Brescia, Pietro Gilberti, 1860, pp. 51 e segg.

³ Carlo Bazzani, *Una cultura politica in trasformazione. Il laboratorio di Brescia tra localismo e influenze esterne*, «Rivista storica italiana», anno CXXXIV, fasc. 2 (2022), pp. 566-594.

⁴ Haim Burstin, *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

⁵ In tal senso si era già mosso anche Luciano Faverzani, *I bresciani in età napoleonica*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2005, Brescia, Geroldi, 2008, pp. 379-397.

Matteo Rossi

rivelati assai diversi da quelli dei congiurati bresciani.

Se l'antropologia politica segnerà quindi l'orizzonte di metodo, il teatro marcherà invece quello tematico⁶.

Dalla particolare prospettiva della riforma dello spettacolo⁷, elemento imprescindibile per la fondazione di una pedagogia in grado di costruire l'uomo nuovo della rivoluzione⁸, l'obiettivo sarà quello di osservare i membri del governo provvisorio muoversi tra propensioni e storie personali, linee di continuità col passato, tentativi esterni di dirigerne l'azione politica ed esigenze di quotidiana gestione. Occorre qui avvertire che il presente scritto si inserisce in quel vasto

⁶ Il teatro a Brescia è stato già oggetto di alcuni studi: *La Musica a Brescia nel Settecento*, a cura di Maria Teresa Rosa Barezzani, Brescia, Grafo, 1981; *Il Teatro Grande di Brescia*, a cura di Vasco Frati, 2 voll., Brescia, Grafo, 1985; Piera Anna Franini, *Dall'Accademia degli Erranti al Grande. Attività musicale del primo teatro pubblico bresciano dalle origini alla revisione del suo primo statuto (1664-1901)*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1995, Brescia, Geroldi, 1998, pp. 267-288; e *Cultura musicale bresciana, reperti e testimonianze di una civiltà*, a cura di Maria Teresa Rosa Barezzani - Mariella Sala, Brescia, Morcelliana, 2017.

⁷ Riferendosi alla riforma del teatro e al suo utilizzo nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica, si rimanda agli ormai classici studi di Cesare De Michelis, *Il teatro patriottico*, Venezia, Marsilio, 1966; Vanda Monaco, *La repubblica del Teatro. Momenti italiani (1796-1860)*, Firenze, Le Monnier, 1968; Giovanni Azzaroni, *La rivoluzione a teatro, antinomie del teatro giacobino in Italia (1796-1805)*, Bologna, Clueb, 1985; *Lo spettacolo nella Rivoluzione francese*, a cura di Paolo Bosisio, Roma, Bulzoni, 1989; Paolo Bosisio, *Tra Ribellione e Utopia. L'esperienza teatrale nell'Italia delle Repubbliche napoleoniche (1796-1808)*, Roma, Bulzoni, 1990; e Pietro Themelly, *Il teatro patriottico tra Rivoluzione e Impero*, Roma, Bulzoni, 1991. Di questi ormai classici lavori ha fornito una sintesi critica Carlotta Sorba, *National theatre and the age of revolution in Italy*, «Journal of Modern Italian Studies», n. 17, 4 (2012), pp. 400-413. Più recentemente si è espressa Elisa Baccini, sottolineando i motivi di conflitto con le autorità francesi, allorché esse cercarono di imporre un teatro più schiettamente francese in Italia: Elisa Baccini, *Concorrenza e rivendicazioni nazionali tra teatro francese e italiano nel Regno d'Italia napoleonico*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. 106, fasc. 1-2 (2019), pp. 8-29.

⁸ Burstin, *Rivoluzionari*, pp. 15-29. Sull'istruzione del popolo attraverso l'uso della stampa nel triennio 1796-99 cfr.: Luciano Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999. Per il caso bresciano si faccia riferimento a Carlo Bazzani, *Il catechismo, il giornale, il libro: la letteratura democratica a Brescia durante l'epoca rivoluzionaria (1796-1799)*, «Misinta», 48 (2017), pp. 67-85. In generale, sulla politica culturale nell'Italia napoleonica si rimanda al recente volume di Elisa Baccini, *L'impero culturale di Napoleone in Italia*, Roma, Carocci, 2023.

Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina

filone di ricerca sul teatro di età rivoluzionaria, volendo porsi in dialogo con analoghi studi su altre realtà locali⁹, fornendo tuttavia un apporto specifico centrato sulla paradigmatica realtà municipale. Ciò sarà possibile grazie all'utilizzo di fonti documentali provenienti dal fondo *Spettacoli pubblici* dell'Archivio di Stato di Milano e dell'Archivio dell'Accademia degli Erranti. Necessarie saranno anche fonti a stampa di varia natura: i decreti del Governo provvisorio (marzo-novembre 1797); gli opuscoli e i libretti teatrali conservati presso la Biblioteca Queriniana di Brescia; e le biografie dei nostri protagonisti, realizzate a vario titolo nel corso del XIX secolo.

Lungi dall'essere *homines novi*¹⁰, e ben lontani dall'essere quei giacobini che la storiografia – con Berengo in testa¹¹ – si è tanto spesso compiaciuta di descrivere, gli ex-nobili bresciani, indaffarati nella riorganizzazione del nuovo regime, emergeranno dalle pagine che seguono come

quegli esponenti della cultura illuministica [...] che pure seppero cogliere, e talora anche apprezzare le novità apportate dalla rivoluzione, che seppero inserirsi anche nella vita delle repubbliche del triennio, ma che vissero sempre queste esperienze con moderato e distaccato pragmatismo, come un adattamento necessario alle mutate circostanze storiche [...] senza mai superare la prospettiva degli stati di antico regime¹².

1. Tra antico regime e governo provvisorio

Quando l'*Armée d'Italie* giunse a Brescia, la sera del 25 maggio 1796, vigilia del *Corpus Domini*, Da Como sostiene che «in teatro doveva rappresentarsi il "Re di Scozia", ma fu mutato in una comme-

⁹ In particolare, si fa riferimento al caso milanese, sul quale si veda: Greta Salvi, *Scenari di libertà. Teatro e teatralità a Milano durante il Triennio Cisalpino (1796-1799)*, Milano, Fabrizio Serra, 2015.

¹⁰ Burstin, *Rivoluzionari*, p. 14.

¹¹ Marino Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 276 e segg.

¹² Vittorio Criscuolo, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 60.

Matteo Rossi

dia giocosa»¹³. Interessante cambiamento dell'ultimo minuto, che ci segnala come il teatro cittadino fosse pronto ad assecondare rapidamente quanto stava accadendo sulla scena politica. Sarebbe anzi più corretto dire che, attenti alla realtà in cui erano immersi, e solleciti a coglierne i mutamenti, erano i vertici dell'Accademia degli Erranti¹⁴, alla quale il teatro pubblico apparteneva. Nella gestione degli spettacoli, la Reggenza dell'Accademia seguiva quanto avveniva ordinariamente nella quasi totalità dei teatri italiani del tempo, avendo affidato, a partire dagli anni '30 del Settecento, l'organizzazione degli spettacoli in appalto a impresari specializzati¹⁵. Proprio ai componenti della Reggenza accademica deve essere rivolta l'attenzione.

Esattamente un anno prima, il 25 maggio 1795, si erano svolte le elezioni che avevano eletto o confermato nelle cariche accademiche alcuni dei protagonisti più significativi delle vicende che avrebbero caratterizzato gli anni seguenti. Giuseppe Brognoli, appartenente a uno dei lignaggi più in vista della città, viene confermato consigliere, così come Francesco Gambarà, in procinto di organizzare la cospirazione contro la Serenissima, venne confermato sindaco. Inoltre, Agostino Maggi rimase quale conservatore e Marino Longo come censore. Questi, invece, i nuovi ingressi: Pietro Provaglio fu eletto principe dell'Accademia; Antonio Chizzola e Carlo Fisogni divennero consiglieri e Giacomo Chizzola venne scelto per affiancare Gambarà in qualità di sindaco. Tra i conservatori furono invece nominati Galeazzo Luzzago, Lodovico Martinengo e, nuovamente, Francesco Gambarà¹⁶. È interessante notare come Alessandro Guarneri, che troveremo tra gli ispettori del teatro, già sindaco in

¹³ Da Como, *La repubblica bresciana*, p. 42.

¹⁴ Fondata nel 1619, rappresentò uno degli snodi di organizzazione della vita culturale cittadina e di aggregazione nobiliare. Se inizialmente gli interessi accademici appaiono indirizzati verso l'equitazione e gli esercizi con armi, è altrettanto precoce l'interesse nei confronti delle belle lettere e, soprattutto, della musica. Nel 1634-43 l'Accademia finanziò la costruzione di quello che deve considerarsi il primo teatro pubblico della città, giunto al periodo rivoluzionario attraverso almeno due trasformazioni, nel 1710 e 1742-45. Per più approfondite notizie si veda *Il Teatro Grande di Brescia*, vol. 1, *passim*.

¹⁵ Franini, *Dall'Accademia degli Erranti al Grande*, p. 271.

¹⁶ ASBs, ASC, *Teatro Grande*, b. 7, pt. b, Reggenza del Teatro, f. n.n.

Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina

alcuni documenti contabili dell'Accademia datati tra l'agosto 1789 e il novembre 1790¹⁷, concorra nelle elezioni del 1795 per il ruolo di consigliere, conservatore e censore, senza riportare alcun successo. Ma, al di là di questo, siamo dinnanzi a nomi tutti provenienti dalle famiglie della nobiltà bresciana. Sotto la loro guida, le attività del teatro cittadino proseguirono nel solco della tradizione dei secoli precedenti, alternando spettacoli dal sapore mitologico a farse e drammi storici, scegliendoli, il più delle volte, dai cartelloni delle città vicine¹⁸.

Come è facile da immaginare, gli eventi del marzo 1797 non tralasciarono di investire in pieno il teatro, ancor più per via dei profili dei suoi principali animatori. Il primo decreto che lo riguarda è del 3 aprile, anche se in realtà esso fa riferimento a un precedente dispositivo riguardante l'apertura della sala adiacente il teatro, pubblicato il giorno prima ma non presente nella raccolta ufficiale delle leggi. Il governo provvisorio «invita il comitato d'Istruzione pubblica a organizzare sull'esempio di Milano la Società popolare, che avrà le sue sessioni nella sala del teatro aperta ieri sera con decreto»¹⁹. Siamo ancora nei giorni tormentati delle insorgenze²⁰ e il governo si premurava solamente di stabilire la sede di quella che è forse la realtà associativa più tipica di quel periodo: la Società popolare d'istruzione pubblica²¹. Il compito di coordinamento venne assegnato al comitato

¹⁷ ASBs, ASC, *Teatro Grande*, b. 7, pt. a, Polizze da saldare, in particolare i fogli datati 15 luglio e 6 agosto 1790.

¹⁸ Maria Teresa Rosa Barezzi, *L'opera in musica*, in *La Musica a Brescia nel Settecento*, pp. 17-56: 23.

¹⁹ RDGPBs, vol. 1, pp. 112-113.

²⁰ Sulle insorgenze nel territorio bresciano si vedano: *Al tocco di campana generale: 1797-1997. Bicentenario della caduta del governo veneto e insorgenze nelle Valli Sabbia e Trompia*, atti del convegno (Nozza di Vestone, 10 maggio 1997), a cura di Alberto Rizzi, Brescia, Fondazione Civiltà bresciana, 1997 e Paolo Preto, *Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di Anna Maria Rao, Roma, Carocci, 2002, pp. 71-88.

²¹ Sulle società popolari e l'associazionismo italiano durante il Triennio repubblicano si veda: Alessandro Guerra, *Il nuovo mondo rivoluzionario. Per una storia delle società politiche in Italia durante il Triennio (1796-1799)*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2020, pp. 64 e segg. (per la realtà milanese). Per ciò che riguarda la realtà bresciana, che soffre la perdita dei verbali della Società, si faccia riferimento a *I giornali demo-*

Matteo Rossi

d'Istruzione pubblica che allora era costituito da Paolo Marini, Mario Longo, Gaetano Maggi, Lodovico Dusini e Battista Bianchi²².

Ben più interessante è il decreto del 17 aprile, che contiene l'*Organizzazione per la disciplina del teatro*, emanata dal comitato di Polizia²³. Al di là delle ragioni di ordine pubblico che spinsero il comitato a pubblicare il decreto, va notato e sottolineato il ruolo che sin dalla riapertura della stagione si arrogò il governo, schierando, come organo di controllo e quindi – dovremmo dire – di censura²⁴, il comitato d'Istruzione pubblica, dal quale doveva essere vagliato il contenuto di ogni spettacolo. Seguì poi il decreto del 20 aprile²⁵, riguardante le modalità con cui gli organi di polizia avrebbero dovuto assolvere agli incarichi di ordine pubblico nel teatro, in particolare in difesa dei proprietari dei palchetti.

È dunque utile considerare i nomi di alcuni dei componenti del comitato d'Istruzione, chiamato a organizzare attivamente, con le proprie proposte, gli spettacoli che non solo si svolsero nella sala del teatro, ma pure nelle piazze e nelle vie dove ebbero luogo le feste rivoluzionarie bresciane²⁶.

cratici di Brescia (1797-1799), vol. 1 (aprile-dicembre 1797), a cura di Carlo Bazzani, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2019.

²² RDGPBs, vol. 1, p. 2.

²³ *Ivi*, vol. 1, decreto n. 249, pp. 186-187.

²⁴ Sulla storia della censura nel periodo napoleonico, cfr.: Carlo Capra, *Il giornalismo italiano nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *Storia della stampa italiana*, vol. 1, a cura di Valerio Castronovo - Nicola Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 371-537; Katia Visconti, *Liberty of press and censorship in the first Cisalpine Republic*, in *The Political Culture of the Sister Republics*, a cura di Joris Oddens - Mart Rutjes - Erik Jacobs, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2015, pp. 171-180; Vittorio Criscuolo, *Democrazia sotto torchio*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol. 2, a cura di Sergio Luzzatto - Walter Pedullà, Torino, Einaudi, 2011, pp. 863-869; e Gianluca Albergoni, *La censura in età napoleonica (1802-1814)*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di Elena Brambilla - Carlo Capra - Aurora Scotti, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 184-219.

²⁵ RDGPBs, vol. 1, decreto n. 266, p. 200.

²⁶ Almeno tre quelle celebrate durante la breve vita della Repubblica: la festa per l'erezione dell'Albero della libertà l'8 maggio (*ivi*, vol. 1, decreto n. 267, pp. 200-202, ma anche i decreti 302 e 335; nonché Odorici, *Storie bresciane*, vol. 10, p. 99), la classica festa rivoluzionaria del 14 luglio (RDGPBs, vol. 3, decreto n. 546, pp. 33-35), e l'anniver-

Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina

In particolare, è la figura del presidente del comitato, Gaetano Maggi, a destare maggior interesse. Nato nel 1763 in seno a una nobile e antica famiglia bresciana, compì gli studi a Prato e, tornando a Brescia, si segnalò ben presto come fine e colto intellettuale²⁷. Iscritto all'Accademia degli Erranti, ne venne eletto censore nel 1795²⁸. Secondo Enrica Massetti, sempre sulla scorta di Da Como, è da ascrivere «innanzitutto» a Maggi il progetto di riforma dell'istruzione pubblica approvato nell'estate 1797 dal governo della Repubblica bresciana²⁹. Mantenne numerosi e notevoli incarichi anche in seguito, per tutto il periodo napoleonico e successivamente in quello austriaco³⁰, quando figura tra i membri dell'amministrazione del teatro, nonché autore di diversi studi e opuscoli. Interessante il cenno che Odorici fa di Maggi quale membro di una commissione inviata in Valsabbia «a ristorarne i danni», a seguito della sanguinosa repressione operata ai primi di maggio 1797³¹. Pur nelle scarse notizie biografiche che lo riguardano, così come nelle opere di cui si rese autore³², l'orizzonte dell'azione e

sario della fondazione della Repubblica francese il 22 settembre (ivi, vol. 3, decreto n. 671, p. 198-199; cfr. anche il decreto n. 666 del 20 settembre 1797). Per un'analisi delle dinamiche e della retorica che caratterizzarono la festa rivoluzionaria si rimanda a Enea Balmas, *Dalle feste di corte alla festa giacobina*, in *Lo spettacolo nella Rivoluzione francese*, pp. 137-156; e a Fernando Mastropasqua, *Le feste della Rivoluzione Francese (1790-1794)*, Milano, Mursia, 1976.

²⁷ Alcune note biografiche, che illuminano sull'adesione di Maggi ai dettami illuministici, sono contenute in Carlo Bazzani, *Tracciare una Rivoluzione: storia, identità e appartenenze nella Brescia del 1797*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. 109, fasc. 1 (2022), pp. 14-37.

²⁸ ASBs, ASC, *Teatro Grande*, b. 7, pt. b, Reggenza del Teatro, f. n.n.

²⁹ Enrica Massetti, *I rivoluzionari e l'istruzione primaria a Brescia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1977, Brescia, Geroldi, 1977, pp. 265-342, p. 287. Nessun cenno al ruolo di Maggi è in Marco Castelli, *Ad ogni modo però il repubblicano deve essere istruito: prime note sulla legislazione in materia d'istruzione nella Repubblica Bresciana*, «Italian Review of Legal History», 4 (2019), pp. 123-167.

³⁰ Giuseppe Nicolini, *Accademici della città e provincia morti dal 1 28 febbrajo 1845 al 13 febbrajo 1850*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» dall'anno 1848 a tutto il 1850, Brescia, 1850, pp. 252-290: 266.

³¹ Odorici, *Storie bresciane*, vol. 9, pp. 108-109.

³² Si citano qui, a titolo di esempio: *Dissertazione sopra la riedificazione del Teatro di Brescia* («Commentari della Accademia di scienze, lettere, agricoltura ed arti del

Matteo Rossi

del pensiero di Maggi fu sempre prettamente locale, espressione di quel gruppo dirigente bresciano che ebbe nel contesto della città e del proprio territorio il confine del proprio agire³³.

Meritevole di interesse è pure un'altra figura che gravitò attorno al comitato d'Istruzione pubblica: Carlo Fisogni, il cui profilo risulta, allo stato attuale delle ricerche, ancora decisamente sfumato, ma pur sempre significativo³⁴. Con un decreto del 10 aprile, Fisogni – già membro della Reggenza degli Erranti – veniva invitato a unirsi al «comitato d'Istruzione pubblica per concerta[re] insieme sopra un'Accademia, che darà questa sera la Nazione nella sala del teatro al generale Landrieux»³⁵. Sappiamo da un altro decreto che Fisogni era stato incaricato, nei primi giorni della rivoluzione, di svolgere un sopralluogo presso la fortezza di Orzinuovi, di cui stese un entusiastico resoconto, subito pubblicato dalla Municipalità (21 marzo 1797)³⁶. Lo troviamo successivamente citato in un elenco senza data dei membri del comitato d'Istruzione pubblica³⁷. Odorici lo ricorda tra i pochi rappresentanti del governo bresciano che rimasero in città il 9 aprile 1799 all'arrivo delle truppe austriache³⁸. È noto poi alcuni anni più tardi, nel 1811, per la pubblicazione di un *Istituto di beneficenza per li signori professori ed impiegati della deputazione del nuovo teatro di Brescia*³⁹.

Ci pare, dunque, che questo personaggio incarni, seppur nelle brevissime notizie attorno alla sua vita, l'archetipo del patriota, im-

dipartimento del Mella» per l'anno 1808, p. 166); e *Riflessioni sul "Ricordo di agricoltura di Camillo Tarello". Lettere due* («Commentari della Accademia di scienze, lettere, agricoltura ed arti del dipartimento del Mella» per l'anno 1811, pp. 69-110).

³³ Bazzani, *Tracciare una Rivoluzione*, p. 26.

³⁴ Registrato alla nascita come Carlo Antonio Fisogni (BCQBs, coll.: P.I.8, Paolo Guerriani, *Famiglie bresciane*, ff. 162-173), era figlio di Lucia Avoltori e di Girolamo, rappresentante di una antica e nobile famiglia cittadina. Distintosi negli avvenimenti a cavallo tra XVIII e XIX secolo, sposò nel 1802 Chiara Provaglio, dalla quale ebbe i figli Girolamo (1803) e Carolina (1808).

³⁵ RDGPBs, vol. 1, decreto n. 204, p. 151.

³⁶ Ivi, vol. 1, decreto n. 56, pp. 35-36.

³⁷ Ivi, vol. 4, p. 66.

³⁸ Odorici, *Storie bresciane*, vol. 10, p. 123.

³⁹ Ugo Vaglia, *Il salotto della contessa Annetta Bolognini Calini*, in AA.VV., *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1978, pp. 133-154: 152-153.

Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina

pegnato in prima persona sul campo e al servizio della formazione popolare per mezzo del teatro. Probabilmente non era un professionista delle scene, ma traeva dalla propria esperienza politica gli spunti per la costituzione di un teatro rivolto alla diffusione degli ideali di cui si era fatto attivo propugnatore.

Tornando al decreto del 10 aprile 1797, il testo informa di un primo tentativo di partecipazione popolare anche all'allestimento di spettacoli, di evidente gusto dilettantesco. Spesso, proprio le compagnie di "filodrammatici", anticiparono l'intervento diretto dei governi in materia teatrale, rimanendo questa limitata, in un primo tempo, a un controllo come quello di cui abbiamo trattato poco più sopra. Il caso di Milano è esemplare. Con l'arrivo dei francesi, alla Scala si cercò di adattare il repertorio, mentre immediatamente le diverse compagnie teatrali dilettantesche confluirono nella *Società degli Amici della Libertà e dell'Uguaglianza*, poi ribattezzata *Compagnia dei Giovani Repubblicani*. L'attività di questa compagnia prese il via il 15 agosto 1796, con la rappresentazione del *Bruto primo* di Alfieri, che non dovette suscitare grande successo per la qualità della recitazione, visto che il pur entusiasta Francesco Salfi ebbe a raccomandare «con quella libertà che conviene a' repubblicani, più studio, più verità, più decenza»⁴⁰.

Nonostante l'esempio milanese e il tentativo di ricalcarne le orme, il teatro a Brescia non fu oggetto, per tutta la prima fase di esistenza della Repubblica, di particolari tentativi di riformarne il repertorio o il funzionamento. Dunque, è opportuno ribadire e sottolineare quello che appare come un importante dato di riflessione, vale a dire l'atteggiamento di figure (come Maggi e Fisogni) giustamente definito di «localismo e indipendentismo»⁴¹, da cui emerge la volontà di preservare il teatro dell'Accademia degli Erranti, quale antica espressione dell'indipendenza aristocratica⁴².

⁴⁰ Bosisio, *Tra Ribellione e Utopia*, p. 280.

⁴¹ Bazzani, *Una cultura politica in trasformazione*, p. 585.

⁴² Secondo l'opinione di Robecchi, particolarmente importanti per la formazione di questo spirito di indipendenza furono gli scontri che videro l'Accademia impegnata con i Rettori cittadini nel 1633 (*L'Accademia degli Erranti*, in *Il Teatro Grande di Brescia*, vol. 1, pp. 117-144: 121-124).

Matteo Rossi

2. Dagli ispettori al piano Savoldi

Una nuova e più articolata fase si apre con lo stabilizzarsi della situazione interna e l'approssimarsi della stagione teatrale legata alla Fiera d'Agosto. In particolare, nei mesi che vanno dall'estate all'unione del Bresciano alla Cisalpina (20 novembre 1797), due fatti marcarono la vita teatrale e culturale della città: la soppressione dell'Accademia degli Erranti (23 luglio) e l'emanazione del decreto *Sulla riforma del teatro Nazionale*, uscito in due parti tra il 23 e il 27 ottobre.

Il 23 luglio 1797, dopo che il 13 il teatro aveva già assunto la denominazione di «nazionale»⁴³, cessò di esistere la secolare Accademia degli Erranti, abolita per legge, mentre la Reggenza veniva sostituita da una commissione di cinque ispettori⁴⁴. Da un altro decreto non presente nella *Raccolta*, ma copiato nei registri della Reggenza, sappiamo che il 25 luglio il governo elesse i seguenti ispettori: Carlo Chiaramonti, Faustino Benedetti, Ottavio Mondella, Pietro Provaglio e Alessandro Guarneri⁴⁵. Gli ultimi due erano già stati principi della soppressa Accademia, fatto che, come ha sottolineato Bazzani, suggerisce come a guidare il moto interno di rinnovamento della vita culturale e politica bresciana fossero uomini provenienti da esperienze consolidate, in grado di mettere a frutto una cultura maturata negli ultimi decenni dell'antico regime, facendone la base del cambiamento di cui si stavano rendendo artefici⁴⁶. Inoltre, la nomina di due figure di sicura e lunga militanza nella reggenza dell'Accademia dovette sembrare una garanzia a protezione degli interessi dei palchettisti, che avevano finanziato la costruzione del teatro nel 1742⁴⁷

⁴³ RDGPBs, vol. 3, decreto n. 549, pp. 38-39.

⁴⁴ Il testo del decreto non è presente in RDGPBs, ma viene riportato integralmente in copia nel registro della Reggenza dell'Accademia e a questa copia faremo riferimento (ASBs, ASC, *Teatro Grande*, b. 7, pt. b, Reggenza del Teatro, ff. 2-3).

⁴⁵ *Ivi*, f. 2.

⁴⁶ Carlo Bazzani, *Prefazione* in Ivano Lorenzoni, *Giambattista Savoldi (1753-1802). Diritti, libertà, istruzione nel pensiero di un democratico*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2021, p. V.

⁴⁷ Daniela Rossato, *Le attività musicali negli ambienti culturali*, in *La musica a Brescia nel Settecento*, pp. 93-113: 109.

Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina

e che, attraverso i canoni d'affitto, ne garantivano il funzionamento⁴⁸. D'altro canto, proprio con la permanenza di Provaglio e Guarneri alla guida del teatro possiamo spiegare l'assenza di provvedimenti e riforme decisive in grado di andare oltre i generici richiami alla pubblica utilità.

Per quanto riguarda la Fiera d'Agosto, purtroppo le fonti locali non ci soccorrono nella ricostruzione del cartellone o tantomeno dell'organizzazione degli spettacoli⁴⁹. È tuttavia lecito supporre che si procedette con il solito metodo dell'appalto, come si desume da un avviso di fine agosto e dalla considerazione dei titoli allestiti a Brescia, secondo quanto riportato dall'*Indice de' teatrali spettacoli*⁵⁰. Tale almanacco, uscito annualmente tra il 1764 e il 1823, dava notizia delle rappresentazioni che si tennero nei teatri di tutta Europa, dalla primavera dell'anno precedente al Carnevale dell'anno di pubblicazione. Secondo l'*Indice*, per la stagione della Fiera 1797 vennero rappresentate regolarmente quattro opere buffe: *Le quattro nazioni*, *Le Astuzie amoroze ossia Il tempo fa Giustizia a tutti*, *Li due gobbi* e *Li Molinari*⁵¹. Titoli questi già tutti apparsi nei principali teatri italiani negli anni precedenti, senza costituire nuovi apporti ai classici repertori.

Dunque, l'unico segnale di novità che si registra a fine estate è la revisione dei canoni d'affitto dei palchetti. Gli ispettori emanarono infatti in data 23 agosto il loro primo decreto in materia⁵². La com-

⁴⁸ Franini, *Dall'Accademia degli Erranti al Grande*, p. 271.

⁴⁹ Nel repertorio redatto da Barezzani (*L'opera in musica*, in *La musica a Brescia nel Settecento*, p. 56 e segg.), sulla scorta del catalogo di Claudio Sartori (*I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800*, Cuneo, Bertola e Locatelli editori, 1990-1993) e dei libretti presenti nella biblioteca Queriniana, non risultano melodrammi rappresentati a Brescia tra il 1796 e il 1799. Ciò non si deve a una effettiva sospensione delle attività teatrali, quanto piuttosto a una difficile sopravvivenza dei libretti.

⁵⁰ *Un almanacco drammatico: l'Indice de' teatrali spettacoli 1764-1823*, a cura di Roberto Verti, Pesaro, Fondazione Rossini Pesaro, 1996. Per il presente contributo abbiamo fatto riferimento agli esemplari conservati presso la Biblioteca Braidense di Milano.

⁵¹ Biblioteca nazionale Braidense, coll.: RACC.DRAM.6582/16, [Anonimo], *Indice de' teatrali spettacoli di tutto l'anno dalla primavera 1797 a tutto il carnevale 1798 etc.*, Milano, Giambattista Bianchi, 1798, pp. 15-16.

⁵² RDGPBs, vol. 3, decreto 636, pp. 154-155.

Matteo Rossi

missione procedette alla «assoluta abolizione dei suddetti antichi canoni» e ne stabilì di nuovi e più elevati. Delle 24.367 lire piccole di introito preventivate, 20.000 furono assegnate agli impresari, mentre le restanti vennero destinate «alla cassa teatro per le grandiose e continuate spese del medesimo, e per restauri di fabbriche»⁵³. È evidente, allora, che la figura dell'impresario, cui concedere in appalto le stagioni, è ancora presente dietro alle scene bresciane se gli ispettori – che non accennarono nemmeno alla gestione diretta – si premurarono di destinarvi la maggior parte delle risorse finanziarie.

La situazione iniziò a cambiare con gli interventi di Francesco Salfi⁵⁴ e di Giambattista Savoldi⁵⁵. Salfi, giunto a Brescia da Milano, è certamente la figura centrale attorno a cui si articola un nucleo di riformatori più decisi e probabilmente meno legati alla tradizione teatrale del passato, come lo erano invece le figure che abbiamo sinora incontrato tra l'antico dell'Accademia e il nuovo del teatro nazionale. Egli viene menzionato per la prima volta in terra bresciana il 30 maggio, come uno degli animatori più prolifici delle discussioni sulla vita monastica, tenutesi nei giorni immediatamente precedenti presso la Società d'istruzione pubblica⁵⁶. Il 22 giugno è segretario del comitato di Legislazione⁵⁷, mentre il 18 luglio riceveva la cittadinanza onoraria bresciana⁵⁸, insieme al salernitano Giuseppe Abbamonti, al roveretano Francesco Filos e al napoletano Giovanni Letizia⁵⁹. In una

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Per una biografia, indicativa pur nella sua brevità, di Francesco Salfi si faccia riferimento a Luca Addante, *Salfi, Francesco*, in DBI, vol. 89, 2017, pp. 679–685, da cui emerge come l'intera vita di Salfi sia stata spesa nell'impegno per un radicalismo democratico tra continue cospirazioni. Si vedano poi gli ormai classici Carlo Nardi, *La vita e le opere di Francesco Saverio Salfi 1759–1832*, Genova, Libreria editrice moderna, 1925; e *Francesco Saverio Salfi un calabrese per l'Europa*, Atti del Convegno (Cosenza, 23–24 febbraio 1980), a cura di Pasquale Alberto De Lisio, Napoli, Società editrice napoletana, 1981. Inoltre, Valeria Ferrari, *Civilisation, laïcité, liberté. Francesco Saverio Salfi fra Illuminismo e Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

⁵⁵ Su Savoldi si veda il recente contributo di Lorenzoni, *Giambattista Savoldi*.

⁵⁶ RDGPBs, vol. 1, decreto n. 457, pp. 166–170.

⁵⁷ *Ivi*, vol. 2, decreto n. 505, pp. 239–240.

⁵⁸ *Ivi*, vol. 3, decreto n. 558, p. 48.

⁵⁹ Su queste importanti figure del panorama patriottico e unitario italiano cfr.: Pasquale

Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina

fase precedente, accanto a costoro, troviamo attivo a Brescia Carlo Lauberg⁶⁰, tra i membri della Società d'istruzione pubblica⁶¹, nonché autore del discorso *Un libero italiano al popolo bresciano*⁶² e ricordato da Benedetto Croce come vivida testimonianza dei sentimenti più patriottici e unitari⁶³. Ma Lauberg è soprattutto quell'instancabile fondatore di circoli massonici che ha ritratto Antonino De Francesco e che anche a Brescia deve aver proseguito la propria opera di proselitismo democratico⁶⁴. Ancora, sono attivi a Brescia in quei mesi delicati il bellunese Giuseppe Fantuzzi⁶⁵ – inviato con Francesco Gambarà in Valle Sabbia nella prima fase dell'insurrezione – e il bergamasco Ottavio Morali⁶⁶, che si era già distinto nella sua città natale. Queste figure, che erano animate da reali convincimenti democratici e unitari, nel periodo che seguì all'invasione francese, si fecero promotrici di un incessante lavoro di propaganda, che trova nella riforma del teatro un punto di osservazione privilegiato.

Il profilo di Salfi è del tutto coerente con quello degli altri agenti presenti a Brescia al fine di organizzare prima, e dirigere poi, gli esi-

Villani, *Abbamonti, Giuseppe*, in DBI, vol. 1, 1960, pp. 14-15; Maria Garbari, *Francesco Filos (1772-1864). Dalla vita come avventura alla quiete degli studi*, in «I buoni ingegni della patria». *L'accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di Marcello Bonazza, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2002, pp. 133-163. Inoltre, si vedano le memorie autobiografiche di Francesco Filos, *Memorie e confessioni di me stesso*, «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», 8 (1927). Ancora, si veda anche Anna Maria Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida editori, 1991, ad indicem.

⁶⁰ Renata De Lorenzo, *Lauberg, Carlo Giovanni*, in DBI, vol. 64, 2005, pp. 47-51 e Benedetto Croce, *La vita di un rivoluzionario: Carlo Lauberg*, «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», 32 (1934), pp. 254-277.

⁶¹ Da Como, *La Repubblica bresciana*, p. 333.

⁶² RDGPBs, vol. 4, pp. 53-56.

⁶³ Croce, *La vita di un rivoluzionario: Carlo Lauberg*, pp. 271-272.

⁶⁴ Antonino De Francesco, *Genova e l'Italia: il complotto democratico nella pratica politica del Triennio*, in id., *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica (1796-1821)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, pp. 29-50: 33.

⁶⁵ Paolo Preto, *Fantuzzi, Giuseppe*, in DBI, vol. 44, 1994, pp. 723-726.

⁶⁶ Rodolfo Vittori, *Morali, Ottavio*, in DBI, vol. 76, 2012, pp. 420-423. Sull'esperienza nel territorio orobico si veda *La Repubblica bergamasca del 1797. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di Daniele Edigati – Simona Mori – Roberto Pertici, Roma, Viella, 2019.

Matteo Rossi

ti della cacciata dei veneziani. Egli è un esponente di quelli che Rao definisce «estremisti», termine che usa per distinguerli da quei «patrioti [...] indifferenti o debolmente filofrancesi»⁶⁷. Gli articoli salfiani sul teatro nazionale⁶⁸, pubblicati nei numeri 10 e 37-38 del «Termometro politico della Lombardia» (26 luglio e il 15 novembre 1796), riportano entrambi un ampio progetto di riforma⁶⁹. I due progetti sono pressoché sovrapponibili, sebbene il secondo risulti più dettagliato, situandosi dopo le prime esperienze teatrali milanesi, che furono l'oggetto dell'articolo di Salfi sulla declamazione (20 agosto 1796)⁷⁰.

Non potendoci in questa sede soffermare troppo su questo punto, si tenga presente che i progetti salfiani si articolano attorno all'idea della centralità del teatro per l'istruzione pubblica⁷¹. Gestione degli spettacoli da parte di un direttore, costituzione di una iniziale e corposa compagnia di dilettanti, prendendo spunto da ciò che era avvenuto a Milano con l'Accademia dei Filodrammatici⁷², formazione del pubblico circa il ruolo stesso del teatro nella società: questi

⁶⁷ Rao, *Esuli*, p. 90.

⁶⁸ Va ricordato quanto scriveva Azzaroni a proposito dell'aggettivo «nazionale» in Salfi: «Nel progetto dell'illuminista calabrese, la parola "nazionale" non significa "italiano", "non straniero", come accadde più tardi, ma è usata nel senso che il nuovo teatro si rivolge a tutto il popolo, è al suo servizio, non è più un divertimento per pochi» (*La rivoluzione a teatro*, p.114).

⁶⁹ Sul rapporto tra Salfi e il teatro si veda: Vittorio Criscuolo, *La penna armata contro «la vil superstizione e la feroce tirannide» studi sul teatro di Francesco Saverio Salfi*, Avellino, Edizioni Sinestesie, 2016, Id, *Da regalista a giacobino: l'itinerario culturale di Francesco Saverio Salfi*, «Sinestesieonline», numero speciale (novembre 2016), Beatrice Alfonzetti, *Teatro e tremuoto. Gli anni napoletani di Francesco Saverio Salfi (1787-1794)*, Milano, FrancoAngeli, 2013. Non va qui inoltre dimenticata la composizione della *Virginia bresciana*, sulla quale si rimanda a Matteo Rossi, *I cittadini Salfi, Mocini e Pederzoli: tre autori teatrali tra governo provvisorio bresciano e Cisalpina*, «Misinta», n. 58 (2022), pp. 119-132; e a Beatrice Alfonzetti, *Come la tragedia diventa nazionale*, in *Aspettando il Risorgimento*, a cura di Simonetta Teucci, Firenze, Franco Cesati, 2010, pp. 151-170: 155-156.

⁷⁰ Azzaroni, *La rivoluzione a teatro*, pp. 240-241.

⁷¹ *Termometro politico della Lombardia*, a cura di Vittorio Criscuolo, vol. 1, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1996, pp. 440 e segg.

⁷² Bosisio, *Tra Ribellione e Utopia*, p. 277.

Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina

i punti principali del progetto⁷³. Forse, l'elemento più rivoluzionario delle proposte di Salfi, almeno per il pubblico italiano, abituato alla preminenza del melodramma, era espresso nel dodicesimo punto, nel quale si presentava la declamazione come «il primo teatro della repubblica»⁷⁴. Similmente, se non già un sospetto nei confronti del teatro musicale, certamente un suo rifiuto nelle forme ereditate dall'antico regime emerge anche nel primo progetto di riforma del teatro di Brescia⁷⁵.

A sbloccare lo stallo in cui si trovavano gli ispettori nominati dal governo fu a ottobre Giovanni Battista Savoldi. Nato a Lonato il 3 ottobre 1753, fu avviato agli studi medici prima a Padova e poi a Bologna. Tra il 1791 e il gennaio del 1797 fu animatore di un gruppo di appassionati lettori dell'*Encyclopédie*, che si riunirono attorno a lui nella natia casa di Lonato, interessati ai fatti politici, le cui notizie riempivano gazzette e giornali dell'epoca⁷⁶. Lo stato attuale della ricerca non è ancora stato in grado di porre in luce i rapporti diretti che Savoldi ebbe con Salfi, che tuttavia dovettero essere intensi sin dalla primavera del 1797, quando entrambi si trasferirono a Brescia. Savoldi vi arrivò a fine febbraio⁷⁷ e il 18 marzo è inserito nel comitato di Custodia de' pubblici effetti⁷⁸. E numerosi sono i decreti successivi che portano la sua firma quale membro di diversi comitati⁷⁹. Dal 19 giugno Savoldi diviene presidente della Repubblica bresciana⁸⁰ e, dopo essere rimasto in carica un mese, viene sostituito da Giacomo Pederzoli.

Dopo una prima fase di continuità col passato, è finalmente Savoldi a proporre una riforma complessiva del teatro bresciano: il 23

⁷³ Essi si evincono dalla lettura dell'articolo datato 26 luglio, che si trova in *Termometro politico della Lombardia*, vol. 1, pp. 161 e segg.

⁷⁴ *Ivi*, vol. 1, pp. 164.

⁷⁵ Il giudizio negativo sul melodramma è ampiamente presente nella pubblicistica repubblicana. A tal proposito si veda Bosisio, *Tra Ribellione e Utopia*, p. 380.

⁷⁶ Per tutte queste notizie cfr. Lorenzoni, *Giambattista Savoldi*, pp. 3-12.

⁷⁷ *Ivi*, p. 17.

⁷⁸ RDGPBs, vol. 1, decreto n. 2, pp. 2-3. Per un quadro circa l'organizzazione messa in atto dal Governo provvisorio, si veda: Faverzani, *La Repubblica Bresciana*, pp. 50 e segg.

⁷⁹ Lorenzoni, *Giambattista Savoldi*, pp. 26-31.

⁸⁰ RDGPBs, vol. 1, decreto n. 498, pp. 229-231.

Matteo Rossi

ottobre 1797, egli presenta al governo il proprio progetto «sulla riforma del teatro nazionale»⁸¹, il cui testo viene inserito in un decreto del 27 ottobre, con l'intenzione di darne una prima applicazione. Consapevole dell'ormai imminente fusione della Repubblica bresciana con la Cisalpina, per le cui trattative era allora impegnato in prima persona⁸², Savoldi antepose alle proprie proposte un bilancio dell'operato del Governo provvisorio. Assunto iniziale del ragionamento sul teatro è il suo essere «la più efficace e la più generale scuola dei costumi», perché «presentando continuamente quadri forti ed animati» è in grado «di formare la base della pubblica opinione» secondo le intenzioni del legislatore⁸³. Era stato Salfi, oltre a sottolineare la necessità di assoggettare il teatro al controllo del governo, a esprimere il bisogno di proporre al pubblico quei «quadri forti ed animati» di cui parla Savoldi, perché «i grandi cangiamenti del cuore e dello spirito non possono farsi rapidamente senza il soccorso dell'entusiasmo»⁸⁴. Al centro del pensiero di Savoldi, tanto come di Salfi, vi è da un lato la fin troppo evidente «funzione pedagogica del teatro», e dall'altro l'impressione «dell'esaurimento delle forme sceniche tradizionali»⁸⁵. Così si esprimeva il bresciano:

Ma l'esperienza giornaliera c'insegna, che questa scuola dei costumi è divenuta all'opposto la scuola del vizio. Il materiale del Teatro, le rappresentazioni che ci si fanno, e gli attori istessi, tutti d'accordo, tendono a fomentare la scostumatezza⁸⁶.

Soprattutto il teatro musicale necessitava di una profonda riforma, in attesa della quale Savoldi ne proponeva l'immediata sospensione. Il secondo punto della sua proposta prevedeva invece l'immediata rimozione di tutti gli addobbi di lusso dai palchi, mentre

⁸¹ *Ivi*, vol. 3, decreto n. 745, pp. 322-330.

⁸² Lorenzoni, *Giambattista Savoldi*, pp. 46-53.

⁸³ RDGPBs, vol. 3, decreto n. 745, pp. 325.

⁸⁴ *Termometro politico della Lombardia*, vol. 1, p. 162. Già Beatrice Alfonzetti notava la centralità del ruolo dell'emozione nella concezione salfiana del teatro (*Teatro e tremuoto*, pp. 181 e segg.).

⁸⁵ Criscuolo, *Da regalista a giacobino*, p. 3.

⁸⁶ RDGPBs, vol. 3, pp. 325.

Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina

il terzo rimandava di una decade la pubblicazione di un *Piano disciplinare* più approfondito.

Approvata la mozione presentata da Savoldi, il governo pubblicava il 27 ottobre l'auspicato *Piano* in dodici articoli⁸⁷. La scansione delle materie da essi coperte è la medesima che possiamo rinvenire nelle proposte salfiane pubblicate sul «Termometro politico della Lombardia». Se i primi quattro punti assoggettavano il funzionamento del teatro all'autorità del governo nella persona di tre ispettori da esso nominati, il quinto proibiva le «comedie e farse a soggetto, non che le maschere». Le disposizioni dalla VI alla VIII riguardavano invece la qualità delle opere e degli autori teatrali scelti per le rappresentazioni, nonché dell'orchestra, che doveva per ora limitarsi al mero intrattenimento tra gli atti e alla sottolineatura dei risvolti drammatici. Mentre gli articoli dal IX all'XI stabilivano alcune norme in materia di gestione finanziaria, con il XII si obbligavano gli ispettori a fornire entro dieci giorni «tutte quelle discipline pratiche, che crederanno le più convenienti sì per il morale, che per l'economica amministrazione del Teatro».

Possiamo considerare questi provvedimenti come una prima traduzione pratica delle osservazioni e delle proposte teoriche di Salfi la cui influenza, sebbene non vi siano testimonianze a sostegno dell'ipotesi di un diretto intervento dell'autore nella stesura di questi primi capitoli, è evidente nel decreto.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 328-330.

Matteo Rossi

3. Il dibattito dopo il *Piano disciplinare*

A testimonianza dell'importanza che, finalmente, dopo i primi mesi volti alla sola prosecuzione delle attività, veniva riconosciuta al non più differibile tema della riforma, è la nomina di due ex-presidenti della Repubblica bresciana alla guida del teatro. Con il decreto del 27 ottobre, venivano eletti ispettori Federico Mazzucchelli, Giacomo Pederzoli e Gaetano Maggi. Se sono abbastanza chiari i rapporti che ebbero Pederzoli e Maggi col teatro negli anni e nei mesi precedenti, purtroppo non è noto se anche Mazzucchelli condividesse questo interesse, o se avesse ricoperto precedentemente incarichi relativi all'organizzazione di spettacoli. È significativo notare che, se da un lato si affidava l'incarico della riforma a personaggi di chiara fama e di pieno prestigio sul piano politico, dall'altro costoro rappresentano ancora quella linea di continuità col passato che nei mesi precedenti aveva segnato l'agire degli ispettori eletti a luglio, apportando di fatto solo poche e superficiali novità.

Ostile a una distruzione del teatro precedente, delle sue finalità e delle sue caratteristiche, fu Giacomo Pederzoli⁸⁸, autore di un anonimo *Saggio di riforma teatrale proposto da un ispettore del teatro di Brescia*⁸⁹. Nato a Gargnano il 13 giugno 1752, era lì proprietario di un piccolo teatro per il quale tradusse alcune *pièces* dal francese⁹⁰. Precocissimo negli studi, Giacomo si iscrisse all'Università di Pado-

⁸⁸ Su Pederzoli si vedano: Francesco Gambarà, *Notizie intorno a Giacomo Pederzoli di Gargnano*, Brescia, Vallotti, 1821; Giuseppe Brunati, *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò*, Milano, Tipografia Pogliani, 1837, pp. 107-108; e Francesco Bettoni, *Storia della Riviera di Salò*, vol. 2, Brescia, Stefano Malaguzzi, 1880, p. 299. Per le attività teatrali di Pederzoli si rimanda nuovamente a Rossi, *I cittadini Salfi, Mocini e Pederzoli*.

⁸⁹ [Anonimo], *Saggio di riforma teatrale proposto da un ispettore del teatro di Brescia*, Brescia, Stamperia nazionale, 1797. La copia a stampa del *Saggio*, conservata presso la BCQB, presenta sotto il titolo un'anonima annotazione, che attribuisce la paternità del progetto a Giacomo Perderzoli. Tale attribuzione ci pare piuttosto plausibile, sia considerando gli interessi teatrali che egli nutriva da tempo, sia confrontando i temi presenti del *Saggio di riforma* con quelli dell'introduzione degli *Scelti componimenti di Pederzoli* (si veda nota successiva).

⁹⁰ Giacomo Pederzoli, *Scelti componimenti teatrali tradotti dall'idioma francese nell'italiano dal Cittadino J.P.*, 3 voll., Brescia, Tipografia dipartimentale, 1801[?].

Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina

va a tredici anni, senza però giungere all'auspicata laurea in giurisprudenza. Seguendo successivamente il padre a Udine, lì in qualità di Vicario pretorio della Serenissima, dimostrò interessi prevalentemente letterari, nei quali si impegnò successivamente nell'isolamento della nativa Gargnano. Eletto nella municipalità di Salò da Francesco Gambarà, ricoprì vari incarichi ai tempi del Governo provvisorio bresciano, di cui fu presidente dal 20 luglio al 17 agosto 1797⁹¹, quando si ritirò nel paese natio, per poi scendere nuovamente nell'agone politico in ottobre, come ispettore del teatro. Eletto nel corpo legislativo della Cisalpina, preferì rinunciare all'incarico, rimanendo immerso nella «domestica quiete»⁹². Costretto alla fuga in Francia durante l'interregno austriaco (1799-1800), tornato in Italia con Bonaparte, fu nuovamente eletto nel corpo legislativo e nominato tra gli oratori ai Comizi di Lione, incarico dal quale volle sfilarsi. Sospese le sedute del Legislativo per decreto di Napoleone l'11 settembre 1802, il gargnanese si ritirò negli amati studi letterari sino alla morte, sopraggiunta il 7 novembre 1820.

Quella di Pederzoli è una figura estremamente interessante nella compagine bresciana, che ben esemplifica uno di quegli «itinerari più sinuosi e complessi», che male si accordano a pure categorie di adesione o opposizione al moto rivoluzionario⁹³. Di tale itinerario è esemplificativo il coinvolgimento di Pederzoli per la riforma del teatro, sempre auspicata ma lontana dalle forme estreme in cui l'aveva espressa Savoldi. Si noti qui di sfuggita la vicinanza tra il gargnanese e il lonatese: praticamente coetanei, provengono entrambi da famiglie agiate del territorio e ben inserite nella compagine veneziana; dovevano avere anche uno status sociale del tutto simile, visto che le due famiglie risultano imparentate per via matrimoniale⁹⁴.

Tornando al *Saggio*, l'anonimo ispettore proponeva un teatro il cui scopo è al contempo l'istruzione e il diletto del popolo⁹⁵. In trat-

⁹¹ RDGPBs, vol. 3, pp. 52 e 123.

⁹² Gambarà, *Notizie intorno a Giacomo Pederzoli*, p. 16.

⁹³ Burstin, *Rivoluzionari*, pp. 26-27.

⁹⁴ Gambarà, *Notizie intorno a Giacomo Pederzoli*, p. 8.

⁹⁵ [Anonimo], *Saggio di riforma teatrale*, p. V.

Matteo Rossi

tenimento e divertimento hanno dunque un ruolo centrale, mentre sono del tutto assenti nelle proposte più radicali. Riconosciute le manchevolezze del teatro dell'epoca, il *Saggio* celebrava la nuova congiuntura politica come necessaria per il rinnovamento delle scene; tuttavia, il timore di Pederzoli era quello che lo spettacolo diventasse il momento di una pura declamazione retorica di norme morali⁹⁶. Tale preoccupazione derivava forse dall'osservazione della riforma teatrale, per come era stata condotta in Francia e importata a Milano, la quale si era distinta per una certa povertà e ricorrenza di temi e una scarsa articolazione degli intrecci⁹⁷. Insomma, il *Saggio*, sebbene percorso da un profondo desiderio di rinnovamento del teatro, si situa in seno alla corrente riformatrice che animò la Penisola per tutto il secondo Settecento, senza discostarsene con proposte radicali.

A questo punto, quando con la nomina di Pederzoli, Maggi e Mazzucchelli, parve ancora una volta arenarsi ogni tentativo di rinnovamento complessivo e profondo, intervennero le *Discipline per la riforma del teatro nazionale decretata in Brescia*⁹⁸. Il 6 dicembre 1797, il commissario del potere esecutivo del Dipartimento del Mella, il cittadino Mazzotti, trasmetteva al ministro degli Interni della Cisalpina, Giuseppe Ragazzi, un piano regolativo per il teatro elaborato, secondo la lettera accompagnatoria, dagli ispettori del teatro nazionale. Il documento porta però le firme di Roberto Corniani⁹⁹ e di due figure a noi già note: Carlo Fisogni e Francesco Salfi. Non si comprende bene con quale titolarità questi personaggi avessero redatto le *Discipline per la riforma*, le quali sono da considerarsi una

⁹⁶ *Ivi*, p. X.

⁹⁷ Bosisio, *Tra ribellione e utopia*, pp. 95-97.

⁹⁸ ASMi, *Atti di governo, Spettacoli pubblici*, parte antica, b. 15, teatri, comuni, Brescia, f. n.n.

⁹⁹ Roberto Corniani, figlio di Giambattista, fu esponente di quella piccola nobiltà legata alla Repubblica di Venezia prima e simpatizzante per l'Impero asburgico poi, nel quale ebbe infatti cospicui incarichi. Se non fosse per i suoi interessi letterari, avendo composto numerose liriche e alcune commedie, non si capirebbe per quale motivo avesse egli aderito all'iniziativa di Salfi. Su Corniani si vedano le dettagliate notizie in Francesco Gambara, *Cenni storici intorno alla vita del conte Roberto Corniani*, Brescia, Tipografia del pio istituto in S. Barnaba, 1834.

Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina

riproposizione più articolata dei contenuti della mozione Savoldi e del *Piano disciplinare*.

Il 12 dicembre, Ragazzi trasmetteva le *Discipline* al Direttorio esecutivo della Cisalpina, premurandosi di compendiarle con alcuni commenti – non sempre benevoli – che allegava in un documento separato. Solo in materia di teatro musicale, il ministro non considerava il problema economico come ostativo, ma anzi si schierava a difesa del melodramma e del balletto¹⁰⁰. Il 20 dicembre, Ragazzi inviava dunque a Brescia gli esiti della riunione nella quale si era discusso il piano contenuto nelle *Discipline*, auspicando un immediato interessamento degli ispettori.

Ancora una volta, la questione dovette incontrare resistenze, difficoltà di applicazione e incomprensioni tali da bloccare nuovamente la situazione fino al 7 febbraio 1798, quando Mazzotti inviò al ministro Ragazzi un *Progetto di riforma teatrale applicabile al teatro di Brescia*¹⁰¹. Il nuovo *Progetto* è improntato a una visione pratica della riforma, in cui la preoccupazione che emerge sin dalle sue pagine introduttive è quella di trovare una soluzione realmente applicabile al teatro di Brescia, tenendo conto delle sue specificità, delle componenti sociali in gioco e delle disponibilità economiche. Espliciti in tal senso sono nella loro introduzione i tre ispettori:

Tutti i piani presentati sin ora non hanno avuto effetto, perché in opposizione coi mezzi onde attivarli. [...] Ciò che si può fare di meglio si è di porzionare *alcuni punti principali* del già accennato decreto colle finanze del Teatro, vale a dire di proporre un piano interinale, che bandisca dalle scene *almeno gli abusi più grossolani*, e che sia combinabile colle ristrettezze economiche¹⁰².

La prima proposta a cadere fu il vecchio cavallo di battaglia salfiano di una vasta compagnia di venti attori necessaria a coprire

¹⁰⁰ «Essendo la Nazione in possesso del melodramma pare che non li debba essere tolto al presente moderando le spese a forza della Cassa Teatrale. Lo stesso dicasi della Pantomima, o Ballo» (ASMi, *Atti di governo, Spettacoli pubblici*, parte antica, b. 15, teatri, comuni, Brescia, f. n.n).

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² Il corsivo è dello scrivente.

Matteo Rossi

tutti i ruoli. La soluzione cui si guardò fu quella intrapresa a Milano presso la Società filodrammatica. Sottoposta a dura critica fu l'idea di un'apertura continuativa del teatro, mentre il discorso sul melodramma si faceva più acceso e apologetico, sottolineando l'efficacia di questo genere nell'imprimere nel pubblico, con la forza della musica, impressioni e sentimenti vivi. Da un tono difensivo, gli estensori passavano quindi all'aperta polemica contro «alcuni belli spiriti» che criticavano l'opera in musica giudicandola inverosimile.

Agli occhi degli ispettori, il riutilizzo del vecchio strumento dell'appalto dovette parere la modalità più semplice e rapida per dare esecuzione alla tanto agognata riforma, che sarebbe stata realizzata nell'immediato attraverso i vecchi meccanismi del teatro pubblico, i quali dovevano però farsi veicolo dei nuovi valori. Se il teatro degli Erranti veniva così traghettato, senza sostanziali modificazioni, nel nuovo regime, esso ne diveniva consapevolmente parte, tramite l'introduzione di quegli ufficiali governativi che erano gli ispettori.

Il *Progetto* dovette sicuramente suscitare un vespaio di polemiche in città, se solo cinque giorni dopo il suo invio, il 12 febbraio, l'Amministrazione centrale del Dipartimento del Mella si scomodò, inviando a Milano l'ennesimo piano di riforma¹⁰³. Il programma presentato dagli ispettori doveva aver scatenato le ire delle frange più avanzate del gruppo dirigente bresciano, che agirono prontamente con l'appoggio delle autorità dipartimentali, le quali si affrettarono a smentire il *Progetto*, presentando una nuova proposta che riprendeva *in toto* i contenuti del *Piano disciplinare* approvato il 27 ottobre 1797. La necessità di eliminare abusi e disordini imponeva di perseguire una riforma assai più radicale di quella contenuta nel *Progetto* degli ispettori, che anzi veniva segnalato come uno di quei «passi retrogradi in contraddizione al decreto già accennato». Dunque, l'ennesimo *Piano* andava approvato con grande celerità, onde evitare «che gli ispettori provvedano di spettacolo questo teatro secondo il solito metodo»¹⁰⁴. L'esplicita accusa contro questi ultimi arrivava al

¹⁰³ ASMi, *Atti di governo, Spettacoli pubblici*, parte antica, b. 15, teatri, comuni, Brescia, f. n.n.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina

punto di giudicare il loro *Progetto* non solo inadeguato, ma addirittura contrario ai nuovi valori democratici, per salvaguardare i quali, nell'urgenza di aprire il teatro, era stato approntato un *Piano provvisorio*, che solo una volta approvato avrebbe consentito agli ispettori di mettere mano alla cassa teatrale.

Nello specifico, il *Piano* non si discosta dai contenuti del Decreto 745, né dalle *Discipline di riforma* presentate il 6 dicembre con la firma di Salfi. Rientrato quest'ultimo a Milano a fine 1797, la palla era tornata nelle mani di quanti – Pederzoli e Maggi, ad esempio – avevano avuto ruoli di rilievo nella vita teatrale dell'antico regime bresciano e che, vuoi per un'opposizione ideologica, vuoi per l'impossibilità economica di realizzarli, accantonarono rapidamente i progetti più radicali. Pur privata della propria guida, la compagine dei riformatori più agguerriti si era tuttavia sollevata contro le proposte «retrograde» degli ispettori del teatro, scavalcando questi ultimi, costringendo l'amministrazione locale a rivolgersi direttamente a Milano, sconfessando il *Progetto* inviato in precedenza e tenendo la barra dritta verso la sospirata rigenerazione delle scene. Nelle profonde divisioni all'interno della dirigenza bresciana, esemplificate in questo alternarsi, tra il dicembre 1797 e il febbraio 1798, di proposte e controproposte, in esplicita polemica le une con le altre, dopo una momentanea vittoria con le autorità milanesi, a soccombere fu la componente degli «estremisti». Ciò risulta chiaro se si considera la vita teatrale dei mesi seguenti.

Per la stagione di Carnevale del 1798, a Brescia «si rappresentarono diverse opere buffe, eseguite da due Compagnie, che recitarono una settimana per ciascheduna»¹⁰⁵. Evidentemente, ci si rivolse ai soliti impresari cui si era fatto riferimento durante tutto il secolo. Anche i titoli proposti sono una spia dell'allontanamento dalle proposte più radicali¹⁰⁶: *Un pazzo ne fa cento* e *Il Furbo contro il Furbo*, entrambi rappresentati per la prima volta nei due anni precedenti al teatro San Samuele di Venezia. Se consideriamo dunque le moda-

¹⁰⁵ [Anonimo], *Indice de' teatrali spettacoli di tutto l'anno dalla primavera 1797 a tutto il carnevale 1798 etc.*, Milano, p. 17.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

Matteo Rossi

lità organizzative, sin qui non ci è possibile apprezzare alcun significativo cambiamento, mentre i soggetti scelti per i libretti, sembrano ancora saldamente inseriti nella tradizione settecentesca.

Conclusasi la prima stagione dell'anno, la municipalità di Brescia inviò il 19 aprile 1798 una richiesta al nuovo ministro degli Interni Ladini, chiedendo lumi sulla possibilità «di affittare il teatro per la Fiera d'Agosto, ed il Carnevale venturo per rappresentarvi de' drammi seri, e buffi in musica»¹⁰⁷. Emergono da questa domanda due punti fondamentali, che segnano la vittoria della linea della continuità: da un lato la prosecuzione del consueto repertorio imperniato sul teatro musicale; dall'altro l'intenzione di affidare ancora la stagione in appalto ad un impresario. Se scorriamo le pagine dell'*Indice*, è tuttavia possibile apprezzare un aggiornamento dei repertori per quanto riguardò la Fiera del 1798 e il Carnevale del 1799¹⁰⁸. D'altro canto, la selezione dei titoli da presentare a Brescia, seguì le modalità collaudate nel secolo precedente, configurando il teatro cittadino come il ricettore di *pièces* che avevano già incontrato il favore del pubblico nei centri vicini.

Alla Fiera del 1798 comparve sulle scene bresciane *La congiura pisoniana*¹⁰⁹, che però non troviamo elencata nell'*Indice*, lasciandoci qualche dubbio sulla completezza dello stesso. Sempre nell'estate del 1798 furono rappresentati la *Cleopatra di Sografi*, *La morte di Cesare* e due balletti, il primo dal titolo *Attila Re degli Unni e de' Gotti ossia il Tiranno punito*, il secondo indicato come *Il Geloso ravveduto*. Infine, durante la stagione del Carnevale 1799¹¹⁰, l'ultima prima dell'arrivo degli austro-russi, si diedero due drammi seri: *Il Tiranno*

¹⁰⁷ ASMi, *Atti di governo, Spettacoli pubblici*, parte antica, b. 15, teatri, comuni, Brescia, f. n.n.

¹⁰⁸ Biblioteca nazionale Braidense, coll.: RACC.DRAM.6582/17, [Anonimo], *Indice de' teatrali spettacoli di tutto l'anno dalla primavera 1798 a tutto il carnevale 1799 etc.*, Milano, Giovanni Battista Bianchi, 1799, pp. 21-22.

¹⁰⁹ Francesco Salfi, *La congiura pisoniana dramma per musica da rappresentarsi nel teatro nazionale di Brescia. La fiera dell'anno 6 repubblicano*, Brescia, dalla stamperia Pasini, 1798. Pare che l'unica copia superstite presente nelle biblioteche italiane sia in Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli, coll.: V.F.112L68.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 22-23.

Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina

punito e *La Morte di Mitridate*, entrambi con musiche di Sebastiano Nasolini.

Dunque, anche se il teatro rimaneva legato alle precedenti modalità di organizzazione, queste vennero impiegate nell'ultimo scorcio di Settecento per allestire spettacoli più confacenti ai valori democratici.

Conclusioni

Con la primavera del 1798 si attutiscono e anzi vanno spegnendosi le molteplici voci che avevano infuocato il dibattito attorno alle forme di riorganizzazione dell'antico teatro dell'Accademia degli Erranti, per inserirlo nella nuova temperie politica e sociale, rendendolo utile alle esigenze del neonato regime democratico. Le polemiche e le proposte non si smorzano perché l'obiettivo era stato raggiunto, tutt'altro¹¹¹.

Se in conclusione si pone la mente alle figure che hanno animato il teatro dai convulsi giorni del marzo 1797 alle stagioni che si susseguirono sino all'interregno austro-russo, emergono due gruppi distinti e contrapposti. Il primo è quello che trova in Pederzoli un capofila e che si compone degli uomini legati al vecchio teatro degli Erranti e alla vita della nobiliare e antica Accademia: Pietro Provaglio, Alessandro Guarneri e Gaetano Maggi i nomi più ricorrenti ed esemplificativi. Contrapposto a costoro è lo schieramento che si espresse con la mozione Savoldi e che trovò in Salfi il proprio ispiratore. A tale compagine aderì anche una figura sfuggente quale fu Carlo Fisogni, nonché, forse in via del tutto episodica, Roberto Corniani. A prevalere furono le posizioni legate alla precedente esperienza teatrale, nel segno della continuità col passato, non tanto per l'affacciarsi sulla scena politica bresciana

¹¹¹ Pederzoli ancora nel 1801 auspicava una riforma del teatro per la «mancanza di opportuni provvedimenti» da parte dei governi che si erano in precedenza succeduti. Pederzoli, *Scelti componimenti*, vol. I, p. VI.

Matteo Rossi

di una sorta di «assenteismo» o di «apatia»¹¹², la cui introduzione nel nostro discorso ci porterebbe inevitabilmente ad approdi di stampo ideologico, in uno stanco contrapporsi tra storici entusiasti del governo bresciano e loro critici. Il progressivo esaurirsi della corrente dei riformisti più radicali inizia con la partenza di Salfi e di quei personaggi venuti da fuori, i quali avevano cercato di imprimere una chiara direzione alla rivoluzione bresciana. Il progetto di riforma concepito da Salfi e pubblicato nell'estate-autunno 1796, proposto da Savoldi nell'ottobre 1797, tradotto in un piano concreto con l'aiuto di Fisogni e Corniani a dicembre e difeso con veemenza nel febbraio del 1798, naufragava con l'allontanamento del suo ideatore da Brescia.

Se la storiografia ha voluto leggere nella ricchezza di proposte per la riforma del teatro un'intrinseca vivacità del movimento democratico bresciano, alla luce del presente contributo, tale giudizio dovrebbe essere maggiormente problematizzato. Da un lato guardando agli esiti di tale dibattito, che almeno riferendosi alle modalità di gestione si situano in generale continuità con l'antico regime, dall'altro analizzando le ragioni di tale continuità, che non riguardano solo il teatro in sé, ma piuttosto le persone che ne curarono il funzionamento quotidiano.

Questa duplice prospettiva ci ha condotti a un ampliamento cronologico della narrazione concernente il teatro bresciano, le cui peculiarità possono essere meglio comprese considerando anche la vita dell'Accademia degli Erranti degli ultimi decenni del XVIII secolo, allargando la visuale di ricerca oltre i confini del cosiddetto Triennio (1796-1799). In tal senso, parrebbe opportuno estendere anche al teatro il giudizio di Carlo Bazzani che rifiuta il valore periodizzante della «rivoluzione» bresciana¹¹³.

Inoltre, la considerazione dei diversi progetti e il riconoscimento delle diverse paternità, più che indicare la vivacità del movimento democratico bresciano, sembrerebbero suggerirne la frammentarietà e l'eterogeneità di orientamenti, nonché l'apertura ad influenze

¹¹² Burstini, *Rivoluzionari*, p. 42-46.

¹¹³ Bazzani, *Tracciare una Rivoluzione*, p. 36.

Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina

esterne incarnate, per il caso qui analizzato, da Francesco Salfi¹¹⁴. La sua partenza coincise con l'abbandono delle proposte più radicali, segnalando la centralità che il salernitano aveva assunto nel movimento bresciano e fornendo in ultima analisi un ulteriore elemento per la ricostruzione della storia di quei gruppi di cospiratori che animarono la vita delle giovani repubbliche italiane.

Se la maggior parte dei bresciani impegnati sul fronte del teatro fu allora attiva e attenta a conservare quanto aveva ricevuto dal passato cittadino e dalle proprie esperienze personali, proprio lo studio di queste ultime, certo impressionistico e limitato alla scarsità di fonti disponibili, ci ha permesso di gettare nuova luce su vicende relegate da molto tempo a valutazioni di carattere più ideologico che storiografico.

¹¹⁴ Id., *Una cultura politica in trasformazione*, p. 592.

Francesco Germinario

***In principio era l'azione.
Attivismo fascista e visione mitica della
politica: elementi per una definizione****

Abstract

Il saggio affronta il rapporto fra attivismo e visione mitica della politica, quale presupposto su cui si basa l'ideologia fascista. Si tratta di un rapporto che in precedenza era stato avanzato da Sorel nel 1908, non senza essere presente nella riflessione del giurista tedesco Carl Schmitt nei primi anni Venti. L'ipotesi storiografica sviluppata nell'indagine del rapporto fra attivismo e mito politico è quella di individuare nel fascismo un modello di rivoluzione del tutto diverso da quello giacobino e hegel-marxista. Quest'ultimo modello era fondato sulla convinzione dell'immanenza della contraddizione nella realtà storica (Hegel-Marx) e su una visione teleologica della storia (giacobinismo). La "terza via" fascista non si realizzava in una terza via alla realizzazione del Progresso, quanto nella negazione di qualsiasi filosofia della storia. Per il fascismo la storia era un processo "aperto", in cui l'unica contraddizione ammessa era quella fra l'uomo e il mondo: il primo cercava di uniformare a sé il secondo, in uno scontro incessante che non aveva mai un approdo. Da qui, il ricorso fascista alla violenza, quale strumento adatto a sottomettere il mondo e a conferire alla storia un ritmo veloce a fronte del liberalismo, fondato sulla mediazione e il confronto.

In the beginning was action. Fascist activism and mythical vision of politics: elements for a definition

The essay deals with the connection between activism and the mythical vision of politics as an assumption from which fascist ideology moves. It is a relationship that had previously been proposed by Sorel in 1908, and also present in the thinking of German jurist Carl Schmitt in the early 1920s. The historiographical hypothesis developed in the survey of the relationship between activism and political myth is that of recognizing in fascism a model of revolution completely different from the Jacobin and Hegel-Marxist one, the latter being grounded on the belief of the immanence of contradiction in historical reality (Hegel-Marx) and on a teleological view of history (Jacobinism). The fascist "third way" was not carried out in a third way to the achievement of Progress, but in the denial of any philosophy of history. According to fascism, history was an "open" process, in which the only conceivable contradiction was that between man and the world, the former trying to conform the latter to itself, in a continuous clash that never found a landing place. Hence the fascist resort to violence, as a tool to subdue the world and give history a fast pace, in contrast to liberalism, which is based on mediation and debate.

* L'articolo è tratto da un volume ultimato intitolato Mito politico e storia. *Saggio sulla mentalità rivoluzionaria fascista*. Ringrazio il dott. Gaetano Barbarisi per la sua disponibilità.

Francesco Germinario

1. L'attivismo contro le filosofie della storia

Che il paradigma teorico-politico del fascismo sia da identificare con l'attivismo, era stato un giudizio storiografico già problematizzato da Augusto Del Noce nel maggio 1945: per «attivismo» non era da intendersi «una certa fretta di fare, [...] uno spirito di incultura, di semplicità, di rozzezza [...]. Mentre in realtà l'attivismo ha origini raffinate e colte, e tipicamente europee». Per Del Noce, «il periodo fascista è stato l'«esperienza integrale dell'attivismo»¹. Questa posizione Del Noce l'avrebbe ribadita anche nei contributi dei decenni successivi. Anzi, era posizione che avrebbe costituito il fondamento sui cui il filosofo avrebbe costruito la sua interpretazione storiografica del fascismo.

A chi scrive pare che il lavoro d'indagine delnoceano sul fascismo, tranne qualche eccezione², sia rimasto nel complesso trascurato nel ricco dibattito sull'ideologia del fascismo, malgrado su di esso avesse attirato l'attenzione Renzo De Felice³.

Allo stato, si dispone di contributi certamente imprescindibili sul tema dell'ideologia fascista, sol che si pensi, a titolo di puro esempio, ai lavori di Zeev Sternhell e soprattutto alla ricerca, ormai quasi cinquantennale, di Emilio Gentile⁴. Tuttavia, con i contributi di que-

¹ Augusto Del Noce, *Analisi del linguaggio*, «Il Popolo Nuovo», I, n. 41 (13-14 giugno 1945), ma cit. da Id., *Scritti politici 1930-1950*, a cura di Tommaso Dell'Era, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, p.73.

² Cfr. Francesco Perfetti, *Il dibattito sul fascismo*, Roma, Bonacci, 1984, dove i riferimenti a Del Noce sono numerosi (ad es., pp. 26 e sgg.).

³ Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1986 (1969), pp. 107-112.

⁴ Dell'enorme bibliografia di Emilio Gentile, almeno limitatamente al tema discusso in questa sede, cfr. *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Roma-Bari, Laterza, 1975, ma cit. dalla nuova edizione, Bologna, il Mulino, 1996. Quanto allo storico israeliano – le cui tesi hanno suscitato un ricco dibattito storiografico (sul quale si veda Francesco Germinario, *Fascisme et idéologie fasciste. Problèmes historiographiques et méthodologiques dans le modèle de Zeev Sternhell*, «Revue Française d'Histoire des Idées politiques», I, n. 1 (1995), pp. 39-78; da ultimo, S. Berstein, M. Winock, *Fascisme français*, a cura di Serge Berstein – Michel Winock, Paris, CNRS, 2020) –, cfr., almeno, *La droite révolutionnaire 1885-1914. Les origines françaises du fascisme*, Paris, Gallimard, 1997 (Paris, Seuil, 1978¹); *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Paris,

sti due storici, che specialmente il secondo, hanno segnato in profondità la storiografia del secondo Novecento, siamo pur sempre in presenza di lavori che hanno indagato appunto gli aspetti ideologici del fascismo. Il giudizio di Del Noce pareva avere questo di peculiare: indagare il punto d'origine da cui si sarebbe dipanato l'universo ideologico fascista, definibile, cioè, dall'atteggiamento con cui il fascista si poneva di fronte al mondo e alla storia. Più oltre discuterò come il giudizio di Del Noce possa costituire una proficua base di partenza per delineare quella che è la specificità dell'attivismo fascista rispetto agli altri attivismi politici presentatisi nel Novecento.

Credo sia d'obbligo una considerazione. Il ruolo decisivo che l'attivismo aveva ricoperto nell'universo ideologico fascista aveva diversi antecedenti, alcuni contemporanei allo sviluppo del movimento fascista medesimo. Nel campo della cultura politica liberale vi aveva accennato Croce nel 1932: per «attivismo» era da intendersi «il fare per il fare, [...] l'innovare per l'innovare, la lotta per la lotta, [...] e il dare e ricevere morte come cose da ricercare e volere per sé stesse»⁵; e vi aveva accennato anche Huizinga in un suo saggio del 1935: «L'entusiasmo per l'eroico è il segno più eloquente di quella nuova grande tendenza verso l'immediatezza della vita e dell'esperienza, lungi dalla conoscenza e dall'intendimento, che può essere considerata il nucleo della crisi culturale odierna»⁶. Ma la secca identificazione fra fascismo e attivismo rimontava addirittura a un volume di Adriano Tilgher nel 1921, quindi in un periodo in cui lo squadristo si stava estendendo in tutta Italia. Tilgher osservava che il fascismo «non è che l'assoluto attivismo trapiantato

Gallimard, 2012⁴ (Paris, Seuil, 1983¹). Dei due volumi di Zeev Sternhell sono disponibili le trad. italiana: *La destra rivoluzionaria. Le origini francesi del fascismo 1985-1914*, Milano, Corbaccio, 1997; e *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997.

⁵ Benedetto Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1965 (1932¹), p. 300.

⁶ Johan Huizinga, *La crisi della civiltà*, Milano, Pgreco, 2012 (1935¹), p. 106. Ma su questo tema, cfr., per tutti, le sintetiche ma chiare considerazioni di Juan J. Linz, *Fascismo, autoritarismo, totalitarismo: connessioni e differenze*, Roma, Ideazione, 2003, pp. 75-80; Id., *Democrazia e autoritarismo. Problemi e sfide tra XX e XXI secolo*, Bologna, il Mulino, 2006 (1996¹), pp. 261-263 e 388.

Francesco Germinario

nel terreno della politica»⁷. Come si vedrà meglio, gli stessi teorici fascisti, del resto, non avevano mancato di rivendicare quell'identità.

Ecco un primo punto: si tratta di comprendere il motivo che aveva orientato il fascismo a investire tutte le sue risorse nell'attivismo. Forse l'attivismo era utilizzato per giustificare il ricorso dei fascisti alla violenza politica? Rovescerei il rapporto: era il ricorso alla violenza a costituire il risultato dell'attivismo. In tema di attivismo fascista proporrei quest'ipotesi storiografica e teorico-politica: *late comer* sul mercato politico e delle idee⁸, il fascismo aveva trovato il futuro già "occupato" dalle filosofie della storia, riferibili alle varie versioni sia del liberalismo che del marxismo: il primo identificava il futuro quale affermazione della libertà; il secondo quale instaurazione del socialismo. Ogni filosofia della storia è tale perché definisce un percorso della storia in chiave teleologica.

Ora, davanti a queste due prospettive future, non se ne davano altre, se non negando le filosofie della storia – almeno quelle di provenienza ottocentesca, individuabili nella triade Hegel-Marx-Comte. Liberalismo e marxismo si erano affermati sul mercato politico e delle idee appunto in forza di una legittimazione delle loro posizioni politiche, la quale derivava dal delineare la prevedibilità del futuro. Il giacobinismo aveva trasmesso alle ideologie rivoluzionarie del Novecento proprio quel modello di filosofia della storia in cui le vicende storiche erano lette quale processo teleologico e a *circuito chiuso*: per il comunismo la storia culminava con la distruzione del capitalismo; per il nazismo, con la distruzione dell'ebraismo. La risorsa aggiuntiva dei movimenti rivoluzionari era consistita nel presentarsi quali soggetti politici la cui proposta risultava interna al supposto corso della storia. Ciò significava la necessità, per il fascismo, di negare la filosofia della storia – ossia la prevedibilità di un futuro che non poteva condividere –, pur mantenendo naturalmente una propria visione della storia. E questa era una scelta che orientava già a scegliere l'attivismo. Ritornerò sul problema.

⁷ Adriano Tilgher, *Relativisti contemporanei*, Roma, Bardi, 1944 (1921), p. 77.

⁸ Sul concetto di fascismo come *late comer*, si veda Linz, *Democrazia e autoritarismo*, pp. 207-422.

2. Sorel: la rottura rivoluzionaria contro la lentezza della democrazia

Preciso meglio il tema. Che cosa si dovrebbe intendere per «attivismo», nel momento in cui il fascismo lo traduceva in politica?

Ernst Nolte aveva dedicato un saggio sull'influenza di Nietzsche nelle posizioni del Mussolini militante nelle fila del socialismo rivoluzionario⁹. Sia nel caso del Mussolini socialista sia dei teorici del sindacalismo rivoluzionario che sarebbero confluiti nel fascismo, il punto di riferimento era Sorel, in particolare quello delle *Riflessioni sulla violenza e delle Illusioni del progresso*¹⁰. La lezione nietzschiana era naturalmente presente in questi ambienti politico-culturali; ma era tutta collocata all'interno degli schemi soreliani.

Nell'interpretazione di Sorel, si insisteva soprattutto nella critica della democrazia, ritenuta un ambiente politico che inibiva al movimento proletario qualsiasi prospettiva di rottura rivoluzionaria. Per Sorel l'errore più funesto del movimento socialista consisteva nella convinzione che il socialismo sarebbe stato una conseguenza della progressiva estensione della democrazia. Questa era la convinzione di Jaurès così come di Kautsky. Ed era una convinzione autorevolmente suffragata nel 1895 dall'ultimo Engels il quale, nella ristampa del testo marxiano *Le lotte di classe in Francia*, a proposito dei successi elettorali della SPD, aveva osservato che

L'ironia della storia capovolge ogni cosa. Noi, i "rivoluzionari", i "sovversivi", prosperiamo molto meglio coi mezzi legali che coi mezzi illegali e con la sommossa. I partiti dell'ordine, com'essi si chiamano, trovano la loro rovina nell'ordinamento legale che essi stessi hanno creato. [...] Non commetteremo noi la pazzia di lasciarci trascinare alla lotta di strada per far loro piacere¹¹.

⁹ Ernst Nolte, *Il giovane Mussolini. Marx e Nietzsche in Mussolini socialista*, Carnago, Sugarco, 1993 (1961).

¹⁰ Georges Sorel, *Riflessioni sulla violenza* (1908¹) e *Le illusioni del progresso* (1908¹), entrambi tradotti in italiano: Id., *Scritti politici*, a cura di Roberto Vivarelli, Torino, UTET, 2017, rispettivamente pp. 79-421 (trad. condotta sull'edizione 1919⁴) e pp. 426-732 (trad. condotta sull'edizione 1921³).

¹¹ Friedrich Engels, *Introduzione a Karl Marx, Le lotte di classe in Francia*, Roma, Editori Riuniti, 1973 (1895¹), p. 81.

Francesco Germinario

Al contrario, per Sorel, se la democrazia eliminava la prospettiva rivoluzionaria, l'antitesi fra democrazia e socialismo era resa possibile in forza della constatazione che la prima presentava un ritmo della storia molto lento. La democrazia era indice di lentezza della storia, essendo fondata sulla mediazione e la discussione. In questo senso, la democrazia era sempre borghese, perché era un ambiente politico che produceva il rafforzamento delle classi dominanti: per un verso, la mediazione fra posizioni diverse stemperava, fino ad annullarle, le contrapposizioni di classe; da qui, la difficoltà per il movimento proletario di accedere alla rottura rivoluzionaria. Ciò significava che, all'interno del panorama storico-politico delineato dalla democrazia, non era possibile la visibilità della rottura rivoluzionaria. Per l'altro verso, la logica democratica della mediazione fra posizioni differenti scandiva appunto un ritmo della storia contrassegnato dalla lentezza. Infatti, nella quarta edizione delle *Réflexions*, Sorel aveva aggiunto un'appendice, *Plaidoyer pour Lénine*, riconoscendo nel leader bolscevico dell'ottobre del 1917 un politico rivoluzionario avviatosi lungo il sentiero tracciato da Pietro il grande. Lenin aveva tentato di «forzare la storia»¹², ossia di volere introdurre il socialismo in una nazione in cui lo sviluppo del capitalismo era ancora lontano dal realizzarsi, vanificando in questa scelta il determinismo dell'ortodossia kautskyana.

Non pare che il giovane Raymond Aron nella celebre Comunicazione del 27 giugno 1939 alla *Société Française de Philosophie* sulle differenze fra democrazia e totalitarismi fosse molto lontano dalla posizione soreliana, quando sosteneva che «i regimi totalitari sono autenticamente rivoluzionari, mentre le democrazie sono essenzialmente conservatrici»¹³.

¹² Sorel, *Per Lenin*, in *Riflessioni sulla violenza*, p. 414.

¹³ Raymond Aron, *Stati democratici e Stati totalitari* (1946¹), trad. italiana Id., *Machiavelli e le tirannie moderne*, Roma, SEAM, 1998, pp. 227-248 (la citazione, in corsivo nel testo, è a p. 228).

3. Schmitt su Sorel: la reversibilità politica dell'attivismo e il mito politico

Torniamo alla questione dell'attivismo fascista, tenendo presente la critica soreliana all'ortodossia.

Il modello rivoluzionario cui si sarebbe ispirato il fascismo recuperava l'impostazione soreliana, spostandola su una prospettiva politica opposta. Carl Schmitt nel 1923 avrebbe proposto una chiave di lettura che spostava il mito politico dalla rottura rivoluzionaria all'idea di nazione. Intanto, se il Sorel del 1919 additava nella Rivoluzione d'ottobre il nuovo mito politico da realizzare in Occidente, lo Schmitt del 1923 aveva come riferimento un periodo precedente: l'agosto 1914 e le diffuse mobilitazioni nazionaliste che avevano salutato lo scoppio della guerra. Spostando il mito politico dal socialismo alla nazione, Schmitt intendeva rilevare il limite paradossale del discorso soreliano sulla russificazione di Lenin. Il giurista tedesco coglieva una palese contraddizione nella posizione filobolscevica di Sorel: se Lenin era da giudicarsi un figlio della tradizione politico-culturale russa e i suoi metodi di governo, a cominciare dal ricorso alla violenza contro gli oppositori politici, richiamavano quelli dello zarismo, allora dietro il rivendicato internazionalismo bolscevico proprio con Lenin avanzava il detestato nazionalismo. Insomma, se Lenin era un nuovo Pietro il grande in versione socialista, allora il suo internazionalismo era rielaborato in una versione in cui pesavano le vestige della tradizione nazionale russa. Così il giurista tedesco:

L'uso proletario della violenza ha reso la Russia di nuovo moscovita. Nella bocca di un marxista internazionale [Sorel] questa è una lode singolare, poiché essa dimostra che l'energia del principio nazionale è più grande di quella del mito della lotta di classe. Anche gli altri esempi di miti, che Sorel ricorda, nella misura in cui essi cadono in epoca recente, dimostrano la superiorità del principio nazionale¹⁴.

¹⁴ Carl Schmitt, *La teoria politica del mito*, (1923), trad. it. in Id., *Posizioni e concetti in lotta contro Weimar-Ginevra-Versailles 1923-1939*, Giuffrè, Milano 2007, p. 23,

Francesco Germinario

Schmitt era attento alla questione del mito in Sorel. E tuttavia, il fatto che richiamasse il primato del mito della nazione su quello della rivoluzione proletaria significava che la forma-mito, segnalata a sinistra da Sorel per battere in breccia il determinismo dell'ortodossia, era *politicamente reversibile*, cioè poteva essere utilizzata anche da una posizione di destra estrema. E la reversibilità era resa possibile in virtù del fatto che, proprio perché agitare un mito politico implicava una scelta attivistica, la rottura rivoluzionaria non poteva dipendere dalla maturazione dei rapporti sociali di produzione, come pretendeva l'ortodossia marxista. Nel polemizzare contro il determinismo dell'ortodossia, Sorel scindeva la rottura rivoluzionaria dalle condizioni storiche oggettive.

Ciò che spingeva l'attivismo alla metamorfosi da sinistra, dove pure l'aveva situato Sorel, a destra era una differente concezione della storia. Mentre nella tradizione culturale borghese e marxista classica la storia presentava un corso la cui razionalità era definita dalla sua prevedibilità, il fascismo, per rendere credibile la sua proposta politica in riferimento al Futuro, si trovava nella situazione di presentare quest'ultimo in una condizione di variabilità che riposava sull'attivismo, ossia sul conferimento all'azione umana della capacità di frantumare condizioni storiche ritenute sfavorevoli alla rottura rivoluzionaria, ricorrendo al mito politico quale presupposto per delineare un Futuro che non fosse quello democratico o socialista.

4. La soluzione fascista: l'attivismo come forzatura della storia

Ora, l'attivismo non costituiva una terza ideologia del Progresso, e quindi del Futuro, quanto la negazione delle prime due, quella del liberalismo e del socialismo.

Le prime due vie in quanto a visione della Storia, almeno in forza della denuncia formulata da Sorel nelle *Réflexions* così come nelle *Illusions*, si riducevano a una sola sul piano del metodo, perché entrambe pretendevano di essere all'interno di un Futuro già prede-

terminato dall'ideologia del Progresso. In questa visione, cambiava solo il merito, ossia la via d'uscita: l'estensione della libertà per il liberalismo ossia il socialismo, come nel caso del marxismo.

Ciò significava che il fascismo si trovava a risolvere il problema di come delineare un Futuro differente, considerato che le due vie, quella borghese liberale e quella proletaria e socialista, avevano già delineato, le due uniche soluzioni possibili: liberalismo e socialismo avevano già occupato la scena del teatro del Futuro. La soluzione di una "terza via" era resa praticabile, allora, solo immaginando un processo storico che, investendo sull'attivismo, procedesse per forzature capaci di eliminare le due precedenti prospettive, che ambivano a presentarsi come storicamente necessarie.

In un acuto saggio del 1935 sul fascismo, Karl Polanyi aveva modo di osservare che «a dispetto di Mussolini, il fascismo italiano non ha una filosofia propria; in realtà è piuttosto l'assenza deliberata di filosofia che lo caratterizza»¹⁵. Per il fascismo il problema non era dotarsi di una filosofia, ma di respingere eventuali ipotesi di una filosofia della storia: perché dotarsi di una filosofia della storia? Nel progetto fascista il futuro era già predefinito? La risposta fascista era che «le regole sono vinte dalle ipotesi, la materia dalla fede. Il futuro è fantasia»¹⁶. Altrettanto chiaro era l'intellettuale nazista Werner Eicke, psichiatra con la passione per la filosofia, e il cui contributo aveva trovato ospitalità su «Dottrina fascista», la rivista che faceva capo alla Scuola di mistica fascista diretta da Niccolò Giani. Ad avviso di Eicke, il Novecento non solo «smentisce [...] la fede dell'800 in un progresso indeterminato [...], ma] l'auto-coscienza storica del nostro secolo ha un carattere "esistenziale", in quanto cioè nata da sé stessa e vivente dentro di sé»¹⁷. Al

¹⁵ Karl Polanyi, *L'essence du fascisme* (1935¹), in Id., *Essais, textes réunis et présentés par Michele Cangiani - Jérôme Maucourant*, Paris, Seuil, 2008, pp. 369-385: 370.

¹⁶ Cornelio De Marzio, *La formazione dell'uomo nuovo fascista*, «Gerarchia», XI, n. 7 (luglio 1931), p. 566.

¹⁷ Werner Eicke, *L'auto-coscienza storica del Novecento*, «Dottrina fascista», II, n. 1 (novembre 1937), p. 102. Su Eicke, si vedano i dati biografici in Ernst Klee, *Personen Lexicon zum Dritten Reich. Wer war was vor und nach 1945*, Hamburg, Nicol Verlagsgesellschaft, 2016, p. 131.

Francesco Germinario

determinismo storico e all'ideologia del Progresso, - il Novecento, e per «Novecento» Eicke intendeva le nuove ideologie, il fascismo e il nazismo, affacciatesi sulla scena politica europea - opponeva la convinzione che

lo storicismo non si svolge più [...] in conformità alle leggi naturali, *la storia si fa*. La eticità della storia consiste precisamente nel predominio della volontà sul determinismo e sulla logica. La storia non dipende quindi né dalle forze di una qualsiasi situazione, né da un processo dialettico, né dalla continuità creatrice o spirituale: è invece l'espansione di una volontà creatrice. E le forze dell'attività costruttrice non risultano da un ritmo armonico e universale, ma esse *sbocciano, scoppiano* [...]. Senza le categorie di *azione* [...] e di *decisione* la storia non è perciò storia¹⁸.

Fatti salvi i consueti richiami al *Volkstum*, poco più che concessioni all'universo ideologico nazista, Eicke, che aveva iniziato il suo contributo con la critica dell'ideologia del Progresso, lo terminava con l'immane critica allo storicismo: quest'ultimo si reggeva sulla distinzione fra vita e storia, ovvero sul fatto che la vita era umilmente piegata al compito di assicurare le scansioni necessarie della Storia e dunque l'uomo non era libero di determinare. Al contrario, «*noi [la storia] la viviamo*. Chè la storia non comincia solo quando la vita è cessata, ma la storia è la stessa vita in movimento. «*Solo quello che fa la storia, la conosce*»¹⁹. Il mondo aveva un senso non attraverso una procedura intellettuale, perché una simile procedura risultava incapace di modificare il mondo medesimo e di adattarlo all'uomo; era, invece, l'azione che produceva la realtà e dava vita al pensiero: «la nostra Rivoluzione - si scriveva su «Critica fascista» - [...] non è preceduta dalla costruzione, in sede speculativa, di una Utopia o di una Città del Sole [...]. Essa non segue la scia tracciata da una scuola filosofica; ma [..., è] libera da ogni presupposto ideologico»²⁰. Come a dire che la rivoluzione conferiva un senso allo stare al mondo del fascista.

¹⁸ Eicke, *L'auto-coscienza del Novecento*, p. 102.

¹⁹ *Ivi*, p. 104.

²⁰ Luciano Inganni, *Intellettuali speculativi ed intellettuali dell'azione*, «Critica Fascista», IX, n. 6 (15 marzo 1931), p. 107.

Se la storia avesse avuto un senso, e per di più questo fosse stato racchiuso nell'affermarsi del Progresso, allora l'azione umana non sarebbe più stata libera, ma sovradeterminata da una forza che la dirigeva. Semmai, l'aspetto drammatico che s'intendeva riconoscere alla storia era il prezzo necessario per ritagliarsi una prospettiva futura differente da quella delle grandi narrazioni del liberalismo e del socialismo. E questo prezzo consisteva nel tragico riconoscimento che, proprio perché la storia non aveva un senso, essa non perveniva mai a realizzarsi. A rafforzare questa convinzione contribuiva peraltro la constatazione che lo stesso attivismo non poteva arrestarsi, senza piegarsi su sé stesso, soddisfatto per avere conseguito i suoi obiettivi. Non poteva certo accettarsi una visione dell'uomo che rinunciava a una prassi perché i suoi progetti si erano finalmente realizzati: l'attivismo non si realizzava mai del tutto, perché né la Storia né l'uomo pervenivano a realizzarsi. Se l'attivismo poteva anche non realizzarsi, l'aspetto fondamentale, comunque, era dato dalla decisione di imprimere la propria presenza nel panorama della storia, affermando, col proprio atteggiamento, la convinzione che non solo il Presente poteva essere negato (su questa convinzione potevano convergere, in fondo, anche i rivoluzionari che si ispiravano al marxismo), ma che il Futuro era tutt'altro che prevedibile.

5. Rivoluzione e imprevedibilità della storia

La pubblicistica del ventennio, in polemica più o meno esplicita col liberalismo e col marxismo, sovrabbonda, a cominciare da Bottai per finire a Farinacci, nel rivendicare al fascismo la prerogativa di essere emancipato dal qualsiasi vocazione al determinismo storico. Per tutti, scelgo un intellettuale del regime, Francesco Ercole, non particolarmente incline, in virtù della sua formazione politica nazionalista, a suggestioni attivistiche, collocato dalla storiografia nel settore dei fascisti moderati opposti al settore degli estremisti²¹.

²¹ Per il giudizio storiografico su Ercole, vedi Dante L. Germino, *Il partito fascista italiano al potere. Uno studio sul governo totalitario*, Bologna, il Mulino, 2007 (1959), p. 55, n. 14.

Francesco Germinario

Così Ercole:

Da Sorel, viene, innanzi tutto a Mussolini la esaltazione della *violenza*, come mezzo necessario a forzare, con l'intervento della volontà umana, il processo storico: vale a dire il concetto della storia come libero processo di forze spirituali, non soggetto a determinismi, [...] la ripulsa dell'ingenuo e semplicistico fatalismo marxista, da cui le masse sono condotte alla passività dell'inerzia²².

Ancora una volta, il Futuro non era predefinibile, perché non esisteva una prescrizione della Storia da rispettare da parte dell'uomo. Se così fosse stato, allora sarebbe stata messa a rischio l'autonomia umana di determinare il corso degli eventi. E siccome la Storia non era predeterminata, allora la rottura rivoluzionaria non poteva sorgere dalle contraddizioni maturate nella situazione storica effettiva; in caso contrario, avrebbe prevalso un'ottica materialistica di immaginare la rivoluzione, con la conseguente quanto necessaria resa al marxismo. Invece, il Futuro consisteva in ciò che l'uomo avrebbe definito con la sua prassi, forzando le catene dell'oggettività del Presente. L'uomo era attivo nella Storia solo nella misura in cui cercava di rovesciare la situazione storica effettiva; anzi, la sua prerogativa era quella, appunto, di non realizzarsi del tutto, quale garanzia perché l'attivismo non si esaurisse. Borghesi liberali e marxisti avevano preteso di estendere all'uomo e alla società la regola della prevedibilità del Futuro stabilita dalle scienze naturali. La Natura aveva i suoi meccanismi sempre ripetitivi e determinati; ma l'uomo non era Natura, bensì possedeva una Storia che si definiva sempre in virtù di ciò che riusciva a determinare. In ogni caso, l'attivismo, proprio perché proveniente dall'uomo, poteva imprimere movimenti diversi alla stessa Natura:

Noi non siamo passivi spettatori della vita naturale e della storia [...]. Natura e Storia subiscono l'azione del nostro pensiero, la direzione della nostra Volontà. Significa riconoscere che anche la "natura" di cui parla la scienza è sempre una natura elaborata dal nostro pensiero, dominata dalla nostra volontà.

²² Francesco Ercole, *La rivoluzione fascista*, Palermo, Ciuni, 1936, p. 63.

E se anche la Natura dipendeva dalla volontà umana, allora era da privilegiare

l'atteggiamento attivo, positivo, che acquista in tal modo l'uomo nella vita, e da tale *attivismo spirituale* rilevare le opportune conseguenze che si riscontrano nella concezione fascista; [...] *l'esigenza invincibile a non rinchiudersi in un sistema definito una volta per sempre*²³.

Sotto l'aspetto storiografico queste potrebbero essere derubricate come posizioni riconducibili agli entusiasmi rivoluzionari circolanti negli ambienti giovanili. Invece, erano posizioni che avevano ricevuto l'avallo di un teorico del regime della statura intellettuale di Carlo Costamagna, fra i capifila dell'antigentilianesimo. Era proprio quest'ultimo ad assumere una posizione più radicale: il fascismo non solo non necessitava di una filosofia della Storia, ossia di una grande narrazione, ma ripudiava qualsiasi filosofia, almeno di quelle affermatesi della storia del pensiero moderno. Quello di Costamagna si presentava come un vero e proprio Manifesto dell'attivismo rivoluzionario fascista:

Contro il razionalismo e contro il materialismo la dottrina Fascista è *attivismo*, cioè [...] bisogno di vita [...]. In termini siffatti si comprende che il Fascismo, pur possedendo una dottrina, non può e non deve possedere *una filosofia*. [...] Nulla vi è di più pietoso che la fiducia nel valore definitivo di una teoria filosofica. Non esistono verità assolute, eterne e universali [...]. E perciò il Fascismo come dottrina ricusa ogni filosofia che s'intitoli dell'universale e che degli universali pretenda il dominio. [...] *L'attivismo fascista* è lo sforzo ad impadronirsi della realtà e a dominarla, e nulla ha di comune con quell'*attualismo neo-hegeliano* [...]. Il solo criterio per valutare la dignità di una dottrina è la sua utilità per la vita. Alla "scienza per la scienza" bisogna opporre la scienza per la vita; così da concepire il divenuto come il risultato di un'esperienza effettiva e il divenuto come la libera creazione di uomini eletti²⁴.

Dunque, per Costamagna la vita era azione per il realizzarsi

²³ Entrambe le citazioni in Marco A. Bocchiola, *Principi generali della dottrina fascista*, in *Corso di dottrina del fascismo*, Milano, Scuola di Mistica Fascista, 1939, p. 130.

²⁴ Carlo Costamagna, *Pensiero ed azione*, «Lo Stato», III, n. 10 (ottobre 1933), pp. 669-671.

Francesco Germinario

dell'uomo nel confronto/scontro con la realtà storica; e nella Storia ci si realizzava se si forzava quest'ultima. Il realizzarsi dell'uomo nella Storia implicava il primato di una vita che travolgeva tutti i limiti frapposti dalle varie filosofie della storia: accettare questi limiti avrebbe significato ricadere nel pozzo oscuro del razionalismo, e dunque del liberalismo o del materialismo marxista, entrambi accomunati da una visione predeterminata del Futuro e perciò dell'azione umana. In questo senso, la filosofia – tutta la filosofia –, con la sua assurda pretesa di scandire con precisione le tappe del Futuro, aveva fallito: l'autore del suo fallimento era stato proprio l'attivismo fascista e il 28 ottobre del 1922 era stata la data in cui quel fallimento era stato reso pubblico. Nella rivoluzione fascista l'uomo si realizzava solo se riusciva a forzare la Storia, cioè a determinare in quest'ultima un vero e proprio salto di paradigma che le grandi narrazioni precedenti avevano sottovalutato oppure non avevano addirittura previsto. Cos'era stata la rivoluzione del 28 ottobre 1922, se non una palese forzatura della situazione storicamente concreta?

Siamo in presenza del punto forte che spiega il motivo per cui l'universo ideologico fascista si appropria della visione mitica della politica, svelando il rapporto stretto fra quest'ultima e l'attivismo tradotto in politica: la Storia è il luogo dell'imprevedibilità; ed essendo imprevedibilità, essa agevolava le soluzioni forzate e attivistiche, autorizzando con questo il perenne inseguimento del mito politico.

Questa convinzione era corrente soprattutto nei settori più rivoluzionari del fascismo. Presentando la rivoluzione fascista quale «nemica di ogni apriorismo filosofico», sulle pagine di «Dottrina fascista» si riassumeva con chiarezza la rottura operata dal fascismo rispetto ai precedenti modelli rivoluzionari:

[...] lo scientismo e il materialismo storico facevano della volontà umana una mera risultante dei più elementari istinti suscitati dall'ambiente, riducendo l'individuo a un semplice manufatto della storia e rinnegavano così la sublimità del sacrificio eroico attraverso il quale l'uomo assurge alla dignità di libero creatore del suo destino²⁵.

²⁵ Entrambe le citazioni in Aldo Dini, *La libertà come funzione*, «Dottrina fascista», II, n. 2 (ottobre 1937), p. 72 e 73.

La rivoluzione fascista, quindi, era tale anche perché aveva rotto con gli schemi deterministici predefiniti dalle grandi narrazioni ideologiche cui si erano ispirate le precedenti rotture rivoluzionarie. Così Edgardo Sulis, tra gli esponenti più rappresentativi delle correnti anti-borghesi, «le cosiddette *leggi della storia* [...], sono] la fatica di questa epoca priva di volontà»²⁶. Credere che la Storia, come la Natura e la materia, rispondeva a leggi rigorose, significava accettare, sulla scia del detestato marxismo, una visione materialistica ma soprattutto passiva dell'uomo. Al contrario, il fascismo rivendicava una concezione «nettamente volontaristica»²⁷. La visione fascista della Storia

non si fonda su leggi esistenti e naturali ma porta nel divenire della storia la dottrina della volontà [...]. La storia è l'uomo con la sua divina illegalità di fronte alle leggi della natura e della materia [...]. Come l'uomo, la storia non ha leggi perché è la marcia dell'uomo, giustamente incatenato se si ferma, assolutamente libero se cammina²⁸.

Sulis coglieva l'aspetto fondamentale della visione fascista della Storia: non si trattava più di adeguare la prassi alle supposte leggi della Storia: «Il fascismo apre un'epoca che non cercherà più di definire il mondo ma di crearlo e di dirigerlo con la volontà»²⁹; nulla poteva essere predefinito nel processo storico perché «l'uomo non può essere determinato. [...] Seguendo le vecchie rotte si rifà sempre il cammino percorso. Solo l'uomo è futuro. La rivoluzione è un passo avanti verso l'assoluta liberazione dell'uomo dalla materia»³⁰.

6. Ritmo lento della democrazia e antistoricismo fascista

Nel 1926, dalle colonne di «Critica Fascista», un irregolare esponente della cultura italiana, Lorenzo Giusso – un intellettuale inse-

²⁶ Edgardo Sulis, *Rivoluzione ideale*, Firenze, Vallecchi, 1939, pp. 258-259.

²⁷ *Ivi*, pp. 258-259.

²⁸ *Ivi*, pp. 260-261.

²⁹ *Ivi*, p. 258.

³⁰ *Ivi*, pp. 28-29.

Francesco Germinario

rito in seguito da Cantimori nella lista degli «spiriti liberi» europei, accanto ai vari Adriano Tilgher, Carlo Antoni, Bernanos, Gide ecc.³¹, e di recente presentato quale esponente di un «leopardismo vitalistico»³² –, oltre a parlare di «Sconfitta del Razionalismo» aveva anticipato quasi alla lettera il Croce del 1932, registrando una «esaltazione orgiastica dell'«Irrazionale», culto dell'azione per l'azione, religione dell'azione: queste aspirazioni profonde dello spirito europeo contemporaneo serpeggiano e prorompono da quasi tutti i libri di filosofia che contano *qualche cosa*»³³.

Almeno in quest'occasione, Giusso evitava di problematizzare le cause della crisi del razionalismo. Questo era un compito che, qualche anno prima, si era assunto Mario Missiroli, un intellettuale liberale già da anni attento alle novità teorico-politiche, che stilava un vero e proprio atto di morte dell'ideologia del Progresso, a suo avviso uscita completamente sconfitta dalla guerra:

La guerra mondiale ha distrutto l'ideologia del progresso, concepito come una lenta, ordinata successione di avvenimenti e d'istituti [...]; ha distrutto la concezione borghese, riformistica, evolucionistica, del mondo e della vita, dell'azione e della storia. Alla "razionalità", che fu la religione del secolo decimonono, pare vada sostituendosi l'irrazionale, che è, poi, un modo di assegnare alla volontà individuale un'autonomia³⁴.

La questione, allora, prima che il perseguimento del mito politico, ineriva la tattica per realizzarlo; e quest'ultima riguardava appunto la scelta dell'attivismo e – conviene ribadirlo – come pensa-

³¹ Cfr. quanto scrive Delio Cantimori in *Huizinga nelle ombre del domani* (ed. or. col titolo *Nelle ombre del domani*, saggio introduttivo a Johan Huizinga, *La crisi della civiltà*, Torino, Einaudi, 1962, poi ristampato col titolo *Johan Huizinga*, in Id., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971), ma cit. da Id., *Il furibondo cavallo ideologico. Scritti sul Novecento*, a cura di Francesco Torchiani, Macerata, Quodlibet, 2019, p. 166.

³² Così Massimiliano Biscuso, *Gli usi di Leopardi. Figure del leopardismo filosofico italiano*, Roma, Manifestolibri, 2019, p. 51.

³³ Lorenzo Giusso, *Un critico della democrazia*, «Critica Fascista», IV, n. 1 (1° gennaio 1926), p. 3.

³⁴ Mario Missiroli, *Prefazione ad Adriano Tilgher, Relativisti contemporanei*, Roma, Libreria di scienze e lettere, 1921, p. 11.

re la propria azione all'interno della storia.

Se si tiene presente il giudizio soreliano sulla democrazia quale ambiente politico che stemperava i conflitti di classe, affidandosi a procedure di confronto e di mediazione che assegnavano al corso della storia un ritmo lento, possiamo così definire l'attivismo, almeno nella versione fascista: è un atteggiamento orientato a situare l'azione politica al di fuori di un panorama di confronto fra posizioni differenti, come prerequisito per imprimere allo svolgimento della storia un ritmo tumultuoso capace di esaltare una soggettività rivoluzionaria, definita dallo scontro immediato col mondo (uomini e istituzioni). Per dire meglio: l'attivismo fascista si presentava come un atteggiamento ostile alle procedure di mediazione tipiche della democrazia perché, da un lato, il ritmo lento di quest'ultima mortificava il soggetto rivoluzionario, non permettendo a questo di esprimere tutta la sua carica conflittuale; dall'altro lato, proprio perché la scelta non veniva a dipendere dall'oggettività di una situazione storica densa di contraddizioni, l'attivismo si presentava emancipato dal corso predeterminato della storia definito dalle varie filosofie della storia.

Se lo intendiamo in questo senso, l'attivismo fascista rimanda ancora una volta sia al problema di ciò che i fascisti pensavano della storia, sia quale visione avessero della loro rivoluzione. I due aspetti si tengono insieme.

I fascisti avevano una percezione ossessiva della storia, non foss'altro perché si richiamavano, nella loro prassi politica, ai momenti e alle fasi più gloriose della storia italiana, dall'Impero romano al Risorgimento. Si tratta di un problema già scandagliato dalla storiografia e su cui non è il caso di soffermarsi³⁵. Così Cioran:

Le rivoluzioni di destra sono *storiche* e non sociali. Il nazionalismo ha sempre avuto la storia per ossessione. [...] Né il fascismo né l'hitlerismo hanno modificato le strutture sociali. Ma hanno fornito ciascuno alla propria nazione un dinamismo che maschera le lacune della loro visione so-

³⁵ Fra i numerosi contributi, si veda almeno Emilio Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993; e Simon Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Francesco Germinario

ciale. Le rivoluzioni nazionali sono della storia, non della politica³⁶.

Nel caso del fascismo i richiami alla storia italiana non decretavano, comunque, la crisi dello sfondo antistoricista della pratica attivistica, perché quei richiami medesimi erano utilizzati quale argomento aggiuntivo per giustificare la loro opposizione alla realtà storica effettiva: dopo la lunga fase postrisorgimentale, caratterizzata da una mediocrità liberaldemocratica interrotta solo dall'azione di qualche profeta (Crispi in politica, Oriani nella cultura ecc.), il fascismo aveva promosso la valorizzazione delle glorie del Passato. L'antistoricismo del fascismo consisteva nel fatto che l'attivismo si presentava come una soluzione di opposizione allo storicismo che impregnava le grandi narrazioni già presenti sul mercato politico e delle idee. La questione sembra rivestire un aspetto logico; ma presenta un risvolto eminentemente storiografico.

7. Attivismo teologico e attivismo metodologico: il mito politico quale visione aperta della storia

Riprendo ancora una volta Del Noce:

[...] quel che più importa è notare come sia essenziale a questo attivismo un radicale disconoscimento dell'altra persona come *realtà* [...]. L'altro visto come ostacolo rispetto a ciò che io mi propongo. Cerco di adescarlo per vincere la sua resistenza; se ancora vuol resistermi cerco di abbatterlo. Quel che non posso soffrire è che abbia una personalità propria distinta dalla mia. In ogni caso non gli parlerò mai come oggetto di persuasione. Il fascismo è anzitutto e soprattutto uno "stile di trattare gli altri"³⁷.

Non rientra in quest'ambito di analisi verificare se Del Noce, nel delineare il fascismo come attivismo, facesse valere quest'identificazione anche per il nazismo, né se la riduzione del mondo e dell'uomo a cosa fosse riferibile, di conseguenza, anche alla vicenda dei campi di sterminio nazisti. Nell'analisi di Del Noce il fascismo dive-

³⁶ Emil Cioran, *Transfiguration de la Roumanie*, Paris, L'Herne, 2009 (1936¹), pp. 270-271.

³⁷ Del Noce, *Analisi del linguaggio*, p. 64.

niva una relazione col mondo e con l'altro. Il che significava riconoscere al fascismo un contenuto ideologico ben preciso, essendo una qualsiasi ideologia politica proprio questo: un rapporto col mondo e con gli altri, da cui scaturisce poi un progetto politico ben preciso. Ai fini del nostro discorso, si può richiamare l'attenzione su alcune implicazioni teorico-politiche della riflessione delnociana.

L'attivismo risultava possibile solo nella misura in cui si confrontava con le cose da manipolare. E, del resto, se il mondo esterno era ridotto a cose, come pretendere che le cose agissero in virtù di una logica immanente, facendosi addirittura Storia?

Le cose non possono produrre Storia, ma la subiscono; e il fascista era tale perché imponeva, con le sue scelte politiche, la Storia a terzi. Ciò significava che la depersonalizzazione ovvero la disindividualizzazione del mondo esterno divenivano il presupposto necessario per il dispiegarsi di una prassi in chiave attivistica: non veniva risacralizzato il mondo, quanto era sacralizzata la prassi; e per sacralizzare la prassi era necessario che questa riducesse il mondo a cose: del resto, non c'è prassi che non implichi il confronto con le cose.

Al di fuori del mondo esterno al fascista nulla aveva un senso. Intanto, un mondo di cose non poteva avere un senso; e poi, proprio perché il mondo costituiva un immenso ammasso di cose, esso domandava di essere dominato da chi cosa non era, conferendogli appunto un senso che veniva a dipendere dalla volontà di realizzarsi. All'immanenza di un senso della Storia proclamata dal liberalismo e dal socialismo si *contrapponeva un'assenza di senso, che poneva capo al progetto di dominio sul mondo delle cose.*

L'attivismo fascista, tradotto in politica, recuperava a fatica la dimensione sociale, riconoscendo che comunque quest'ultima permetteva all'attivismo medesimo di realizzarsi, non foss'altro perché ogni azione presenta inevitabilmente un contenuto e una conseguenza sociali. L'attivismo può riconoscere la dimensione sociale solo a condizione che questa favorisca l'autorealizzazione del soggetto che pratica quell'attivismo. Così un intellettuale fascista di secondo piano, con una chiarezza teorico-politica non certo

Francesco Germinario

inferiore a quella dei più celebrati teorici del regime:

Il nostro criterio è che l'uomo debba dedicarsi con tutte le energie di cui è capace alla lotta per il dominio del mondo esteriore con la condizione però che sappia da questo contatto giornaliero con la realtà esterna nell'impegno di dominarla e vincerla, trarre concetti generali che, glorificando lo sforzo personale, lo nobilitino nello stesso tempo, assegnandogli fini che superino quello che è meramente personale e temporale³⁸.

Dunque, il mondo esteriore non aveva un senso, se non quello che riusciva a fornirgli il fascista, scontrandosi con esso. Era stato Spengler a sentenziare che «la storia non ha niente a che fare con la logica umana. Un uragano, un terremoto, una eruzione di lava, che senza diritto annientano delle vite, sono simili agli avvenimenti disordinati ed elementari della storia mondiale»³⁹. Questa mancanza di senso era provocata dal fatto che, al di fuori del soggetto (il fascista), si estendeva appunto un mondo dove tutto era stato ridotto a cosa, e quindi nulla rivelava una logica. Proprio perché il mondo delle cose risultava privo di un senso, si rendeva necessario agire sul mondo. A questo punto, è il caso di riprendere la questione del rapporto fra attivismo fascista e visione mitica della politica.

8. Contraddizione immanente e contraddizione indotta

Il problema – conviene precisarlo – non è di natura logica, ma teorico-politica e storiografica; e lo si può delineare in questi termini: assodato, con Del Noce, Tilgher, Costamagna, Ercole, Giusso ecc., che il fascismo riposava sull'attivismo, qual era la caratteristica di quest'attivismo? Se si riconosce che anche il nazismo⁴⁰, per non dire del comunismo, specie di quello in epoca staliniana, impegnato nella collettivizzazione forzata e nell'industrializzazione

³⁸ Nicola Brando, *Il Fascismo nella storia*, Mantova, "Mussolinia" Edizioni Paladino, 1931, p. 71.

³⁹ Oswald Spengler, *Anni decisivi*, Roma, Ciarrapico, s.d. [ma 1986; ed. originale 1933], p. 42.

⁴⁰ Cfr., a titolo di puro esempio, il recente Johann Chapoutot, *Nazismo e management. Liberi di obbedire*, Torino, Einaudi, 2021 (2020¹), pp. 16 e sgg.

accelerata dell'URSS (ma Sorel e Schmitt avrebbero potuto agevolmente sostenere che anche il Lenin dell'Ottobre 1917 aveva rivelato una decisa vocazione attivistica), risultavano ambienti politici permeati dalla febbre attivistica, quello fascista è assimilabile a quello nazista e comunista?

Le filosofie della storia, almeno a partire da Agostino, hanno tradito quasi sempre un'impostazione dialettica, nel senso che avevano letto la realtà storica contrassegnata da contraddizioni. Nel principio dialettico non si dà realtà storica senza riconoscere contraddizioni che giungeranno prima o poi a maturazione. Se le contraddizioni non ci fossero, verrebbero a mancare le basi del processo di *Aufhebung*. Insomma, se la realtà non fosse caratterizzata in senso dialettico, come potrebbe essa evolversi in tappe storiche successive?

Ora, per il nazismo e il comunismo ipotizzerei che il loro era un attivismo tutto innervato in una contraddizione immanente, ossia in una contraddizione storicamente determinata, data rispettivamente dalla presenza degli ebrei e del capitalismo. Essendo una contraddizione storicamente determinata, la storia era destinata a risolversi per il nazismo, una volta eliminato l'ebraismo, nell'approdo al Regno del bene e della felicità; per il comunismo l'approdo sarebbe stato simile, una volta eliminato il capitalismo. Per nazismo e comunismo l'immanenza della contraddizione dava vita a una teleologia ossia, come ho già osservato, a un'ideologia a circuito chiuso, nel senso che in entrambi i casi l'attivismo si limitava pur sempre a osservare le rispettive filosofie della storia. In conclusione, la scelta attivistica risultava giustificata appunto come un'accelerazione del ritmo della storia per conseguire quanto prima il Regno del bene. Direi che questo era un attivismo teleologico perché si dava un obiettivo finale; ed era un attivismo che ben si conciliava col principio dialettico, perché quest'ultimo presupponeva sempre un approdo definitivo della storia. E proprio perché entrava in gioco la teleologia, la specificità di quest'attivismo consisteva nella prevedibilità del Futuro: si accelerava il ritmo della storia, per realizzare un Futuro già inscritto nella filosofia della

Francesco Germinario

storia di riferimento. Per intenderci: Lenin, nell'ottobre 1917, aveva certo forzato il ritmo della storia; ma era stata una forzatura provocata dalla sicurezza di essere all'interno della visione marxista della storia. In questo senso, nazismo e comunismo li si può far rientrare nello schema di rivoluzione emerso dall'esperienza giacobina. Passo all'attivismo fascista.

Nel caso dell'attivismo fascista non si dava immanenza storica della contraddizione; una contraddizione certo c'era, ma era ridotta a una sola ed era indotta. Si trattava della contraddizione fra l'uomo e il mondo, col primo che scrutava il secondo quale limite per la realizzazione della propria soggettività. In prima istanza, si potrebbe dire che, per i fascisti, se la contraddizione fosse stata di origine immanente, si sarebbe inevitabilmente precipitati nel detestato materialismo, in ogni occasione imputato al marxismo. La dialettica costituiva un atto di decisione del fascista di scontrarsi con un mondo ritenuto ostile e avversario della propria soggettività.

L'attivismo fascista, per entrare in azione, non necessitava di appoggiarsi a contraddizioni immanenti. Che il mondo fosse solcato da contraddizioni, il fascista poteva pure ammetterlo; ma che queste contraddizioni potessero essere valorizzate nella lotta politica, era una considerazione che il fascista respingeva. Infatti, se la lotta politica si fosse basata sulla valorizzazione di contraddizioni immanenti, allora ci sarebbe stata, ancora una volta, un'adesione alla logica materialistica, in forza del fatto che si muoveva dalla realtà effettuale del mondo. Se la lotta politica avesse dovuto basarsi su una contraddizione immanente, come collocare, all'interno di quel quadro, la soggettività sovversiva del fascista? Piuttosto che una contraddizione di natura oggettiva, l'attivismo fascista si confrontava con una contraddizione provocata dalla volontà del fascista di scontrarsi col mondo.

Non teleologico, quindi, ma *metodologico* definirei l'attivismo fascista; e metodologico in questo senso: esso stabiliva un rapporto antagonistico col mondo per conformarlo al fascista, imprimendo alla storia un ritmo vertiginoso, perché la realizzazione della soggettività del fascista non poteva riconoscere momenti di

mediazione o di confronto, pena l'adattarsi al mondo.

In tema si può aggiungere anche altro, perché la questione riguarda il rapporto fra attivismo e visione mitica della politica.

Possiamo intendere il mito politico alla stregua del perseguimento di un obiettivo politico e storico? La specificità dell'attivismo fascista, proprio perché si fonda su una contraddizione indotta, coinvolge, infatti, la questione del mito politico.

Che il fascismo si fosse sempre identificato con la visione mitica della politica, è fin troppo noto; così come è noto che, anche tra i teorici più affermati del regime è difficile rintracciare una definizione del mito politico. In proposito, il testo di riferimento si riduce allo stesso Mussolini: il mito «è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà. È una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza che è fede, che è coraggio»⁴¹.

La visione mitica della politica, cui i fascisti si richiamavano, si presentava come opposta alla visione materialistica della politica, perché dava adito a una prassi che inseguiva un obiettivo, quello di conformare il mondo al fascista. Il carattere mitico era ulteriormente valorizzato perché il fascista era consapevole che quell'obiettivo non avrebbe mai potuto essere valorizzato, in virtù della constatazione drammatica che il mondo (uomini e cose) si riproduceva in maniera incessante, costringendo il fascista a un confronto/scontro incessante col mondo.

I fascisti avevano una loro visione della storia; ma non disponevano di una filosofia della storia perché, come ho osservato in precedenza, le filosofie della storia presenti sul mercato politico e delle idee avevano già "occupato" il Futuro. Allora, la visione mitica della politica s'incaricava proprio di ridefinire il rapporto con la storia e il Futuro: essa si presentava come una *visione aperta della storia*, ossia una visione che respingeva la prevedibilità della storia – tipica delle filosofie della storia già esistenti –, investendo su un atteggiamento attivistico che non poteva reperire un punto d'ap-

⁴¹ Così nel discorso tenuto a Napoli il 24 ottobre 1922, ora in Benito Mussolini, *Opera Omnia*, vol. XVIII, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze, La Fenice, 1958, p. 157. Una ristampa del testo si veda anche in Id., *Scritti politici di Benito Mussolini*, a cura di Enzo Santarelli, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 219-223 (la citazione è a p. 221).

Francesco Germinario

prodo definitivo. Era l'atteggiamento irriducibile e antagonistico nei confronti della realtà storica effettuale che definiva l'adesione alla visione mitica della politica. Se il mito politico poteva anche non realizzarsi, l'aspetto decisivo era dato dalla scelta di imprimere la propria presenza nel panorama della Storia, affermando, col proprio atteggiamento, la convinzione che non solo il Presente poteva essere negato (su questa convinzione potevano convergere, in fondo, anche i rivoluzionari che si ispiravano al marxismo), ma che il Futuro era tutt'altro che prevedibile. La "terza via" fascista, un tema che ha occupato la storiografia degli ultimi decenni, non prevedeva una *terza* filosofia della storia, bensì la negazione della possibilità medesima di una filosofia della storia.

9. Attivismo, violenza e rivoluzione permanente

Ora, non c'è attivismo, almeno in politica, che non si declini come violenza, quanto meno nel senso che abbiamo visto nel Sorel lettore di Lenin: la violenza costituisce l'unico modo per forzare la Storia, per tenere cioè aperto il Futuro a una prospettiva che non venga dedotta da qualche grande narrazione ideologica. Si potrebbe anche dire che la violenza è storica nel momento in cui procede alla forzatura della Storia. Per il fascista, la violenza diviene la scelta che nega la tranquilla processualità della Storia, imponendo a quest'ultima quello stacco che le grandi narrazioni non avevano previsto. Allora, si può sostenere che in politica non c'è attivismo che non attinga allo strumento della violenza, sia perché questa costituisce la strategia più adeguata a rendere più veloce il tempo del farsi della Storia, sia perché, come nel caso fascista, l'attivismo implica la riduzione del mondo esterno e degli uomini a cose che è necessario distruggere per realizzarsi: il nemico, come aveva osservato Del Noce, diventa tale solo se in precedenza lo si è cosalizzato.

È il caso di problematizzare ulteriormente la questione del rapporto fra violenza e attivismo. Più nello specifico: ho osservato più volte che uno dei cardini attorno a cui ruotava l'universo ideologi-

co fascista consisteva nella convinzione, ribadita da tutti i teorici del regime, e in tutte le possibili declinazioni, che l'azione precedesse la teoria. Come osservava, tra i tanti, Carlo Ravasio, intellettuale e alto funzionario del regime, alle democrazie mancava «la fede! Al suo posto esse tengono l'ideologia. L'ideologia è l'idea allo stato solido. È il fossile del pensiero»⁴². Cosa c'era di più ideologico, e dunque di più falso, della democrazia? L'ideologia era una prerogativa dei nemici politici; ma essa non era pensiero – o meglio: non poteva essere comprensione e modifica della realtà –, appunto perché solo con l'azione si conosceva il mondo; men che meno l'ideologia poteva essere una fede, essendo il risultato di un atteggiamento razionalistico di fronte alla realtà. Come poteva assurgere ai cieli limpidi della fede ciò che addirittura pretendeva di esibire la patente della razionalità?

Ora, nella tensione attivistica fascista l'azione precedeva l'elaborazione proprio perché identificava l'azione medesima con la violenza. Ciò significa che, per i fascisti, l'azione non necessitava di parole, e dunque di una procedura di confronto razionale, perché, identificandosi con la violenza, negava al nemico lo status di interlocutore. La democrazia rifuggiva dal ricorso alla violenza, se non in casi estremi, proprio perché si basava sulla parola, ossia sul confronto e la mediazione: la democrazia come pratica «disputidora», come avevano avuto modo di sostenere, in secoli diversi, Donoso Cortés e Schmitt. Il ricorso alla violenza rendeva, se non inutile, certamente secondario il momento della parola, e perciò della teoria quale esercizio di razionalità.

Si potrebbe dire che l'attivismo fascista aveva certamente una base di partenza pessimistica, definita dal giudizio per cui l'uomo avvertiva la "pesantezza" del mondo; e poi, una volta messi in movimento, dimenticava quel pessimismo, tutto preso dal confronto uomo-mondo, ossia dalla convinzione che il fascismo costituiva una «rivoluzione continua»⁴³.

La questione, almeno per l'universo ideologico fascista, era

⁴² Carlo Ravasio, *Breviario*, «Il Popolo d'Italia» (26 aprile 1938).

⁴³ R. Del Giudice, *Fascismo e guerra totale*, «Critica fascista», VII, n. 3 (marzo 1939), p. 164.

Francesco Germinario

squisitamente politica, condensandosi in questa domanda: come stare al mondo? E il dramma consisteva soprattutto nella convinzione che l'attivismo non poteva avere mai fine; il confronto col mondo delle cose era sempre incessante: un attivismo che trovava finalmente la sua realizzazione era una contraddizione logica e storica al tempo stesso. Il mondo era sempre un irriducibile avversario dell'io perché si riproduceva incessantemente, e quindi si presentava sempre come un ostacolo. In questo senso, l'attivismo, dispiegandosi, agiva da farmaco efficace capace di risolvere il dramma e il pessimismo della vita. Come aveva osservato, richiamandosi a Pareto e a Spencer, il giovane economista Franco Modigliani su «Dottrina fascista», qualche settimana prima che il regime scatenasse la svolta antisemita, «proprio nella differenziazione e nella lotta è il progresso, così come la differenziazione e la guerra sono state cause prime dell'evoluzione sociale»⁴⁴.

A rigore, si dovrebbe dire che per l'attivismo fascista il Futuro non si realizzava mai del tutto, essendo sempre *in fieri*. Quest'atteggiamento in termini storico-politici si traduceva nel fatto che il ricorso alla violenza diventava una costante e non aveva mai fine; anzi, la violenza diventava nulla più che un rapporto col mondo, con la Storia e col Futuro.

Per ricorrere ancora una volta alla comparazione col socialismo: mentre in quest'ultimo il ricorso alla violenza aveva termine nel momento in cui il socialismo medesimo si realizzava⁴⁵, l'attivismo di marca fascista necessitava di riprodursi in permanenza, ossia di vedere sempre il mondo delle cose come un ostacolo, in una dialettica irriducibile che non aveva mai fine.

Così una delle voci più rappresentative dell'estremismo fascista, Mario Carli, teorizzava esplicitamente il carattere permanente della rivoluzione fascista:

La caratteristica più bella e rilevata della sua [di Mussolini] personalità

⁴⁴ Franco Modigliani, *Valore e attualità del nazionalismo*, «Dottrina fascista», II, n. 8 (giugno 1938), p. 406.

⁴⁵ Qualche cenno in tal senso in Johann Chapoutot, *Fascisme, nazisme et régimes autoritaires en Europe 1918-1945*, Paris, Presses Universitaires de France, 2019⁴ (2013¹), p. 127.

– la quale si confonde con la Rivoluzione stessa – è quella di non ammettere stasi, soste definitive e stabilizzazioni permanenti. È un gioco continuo di piani che si avanzano per scavalcare i precedenti e che a loro volta son sorpassati dai sopravvenuti. È un martellare incessante di nuove idee, di nuove visioni, da cui scaturiscono nuovi balzi in avanti. È la Rivoluzione-sostanza, la Rivoluzione-mentalità e spiritualità, più assai che apparenza e rumore⁴⁶.

Sulla medesima linea di Carli, il fascista di sinistra Bruno Spampanato. Questi legava l'affermarsi del fascismo come progetto di rivoluzione permanente:

La rivoluzione è permanente perché non si arresta, non smorza il ritmo accelerato delle sue conquiste, cammina sulle strade che le indica il suo spirito e che le apre il destino. È la nostra rivoluzione [...] una realtà espressa da un Regime, che costituisce la formazione più originale e più compiuta della moderna civiltà europea⁴⁷.

A qualsiasi marxista, abilitato a sostenere che ogni Stato era una dittatura, Spampanato replicava che «La storia ci accerta che gli Stati vivono sempre, potenzialmente, in clima rivoluzionario. Questa immanenza della rivoluzione permanente si spiega con la tendenza dei Popoli all'aggiornamento dei loro Regimi»; e quanto alla rivoluzione fascista, essa «è integrale, è totalitaria [...] permanente»⁴⁸.

In sede storiografica si può riconoscere che questa concezione del fascismo come rivoluzione permanente fosse particolarmente presente negli scritti degli intellettuali legati a una visione movimentista, com'erano, ad esempio, sia pure da posizioni diverse, Carli e Spampanato; così come non v'è dubbio che questa fosse una concezione che agiva da caposaldo un po' di tutto il «fascismo-movimento».

Tuttavia, era una posizione nient'affatto estranea alla cultura

⁴⁶ Mario Carli, *Cervelli di ricambio*, Roma, Istituto Editoriale del Littorio, 1928, pp. 38-39.

⁴⁷ Bruno Spampanato, *Democrazia Fascista*, Roma, Edizioni di "Politica Nuova", 1933, p. 132.

⁴⁸ Entrambe le citazioni in Bruno Spampanato, *Popolo e Regime*, Bologna, L. Cappelli, 1932, rispettivamente a p. 25 e a p. 63.

Francesco Germinario

politica ufficiale del regime. Lo Stato fascista, aveva teorizzato alcuni mesi prima una delle voci più rappresentative del diritto fascista, Giuseppe Maggiore, «è ancora in pieno divenire; e nessuno pensa che, condotta a termine la riforma costituzionale e legislativa dello Stato, s'abbia ad esclamare soddisfatti *hic manebimus optime*»⁴⁹. Ma probabilmente fra i teorici più convinti che il fascismo costituisse una rivoluzione permanente era Bottai. Intanto, per il gerarca romano vivere significava essere rivoluzionari, perché la Storia era rivoluzione: «la rivoluzione tende a identificarsi col moto stesso della storia; e [...] ogni uomo [...] attua e celebra ogni giorno [...] la propria rivoluzione»⁵⁰. Stabilito che la Storia era rivoluzione, Bottai chiariva che questa «non è un tempo del Fascismo. È il Fascismo; sistema, che vive oltre le condizioni che lo hanno creato e che ha creato. La dinamica rivoluzionaria non si è ancora fissata in un quadro statico. [...] è continua. Esige volontà alacri, deste, da fedeli, non da bigotti»⁵¹.

Roberto Pavese, una delle voci dell'antisemitismo fascista, nel 1939 presentava la campagna razziale come uno dei momenti più significativi della rivoluzione fascista: «le tappe della Rivoluzione, dalla lotta antibolscevica, a quella antimassonica, a quella antiebraica, a quella antiborghese, rappresentano altrettanti momenti di un processo di epurazione in profondità, che tende a curare il male fin dalle sue radici»⁵². Addirittura, c'erano teorici, come nel caso di Edgardo Sulis, che sostenevano come il carattere permanente della rivoluzione fascista imponesse l'estensione di quest'ultima al di fuori dei confini nazionali:

Una rivoluzione che non aspiri all'impero della sua idea, una rivoluzione circoscritta dai confini nazionali entro cui è nata, non è ideale [...]. Non è

⁴⁹ Giuseppe Maggiore, *Il Partito e l'individuo*, «Università Fascista», II, n. 1 (dicembre-gennaio 1930-1931), p. 20.

⁵⁰ Giuseppe Bottai, *Concetto mussoliniano della "rivoluzione permanente"*, «Gerarchia», XVIII, n. 9 (settembre 1939), p. 593.

⁵¹ *Ivi*, p. 599.

⁵² Roberto Pavese, *Bonifica antiborghese, in Processo alla borghesia*, a cura di Edgardo Sulis, Roma, Edizioni Roma, 1939, p. 64.

rivoluzione quella che si ferma alla potenza nazionale [...]. La rivoluzione che non porta alla nuova civiltà è un colpo di stato più o meno accordato con la situazione esistente⁵³.

Dunque, che la rivoluzione fascista fosse vittoriosa trovava l'attestato definitivo nella constatazione che dall'ottobre 1922 essa operava in uno sviluppo continuo. Al contrario, la Rivoluzione francese era da tempo «stagnante a Parigi»⁵⁴; e la causa di questo fallimento era da individuare nel fatto che essa

subì rapidamente un colpo d'arresto, quando i rivoluzionari si identificarono con una classe e la borghesia instaurò semplicemente un Regime borghese. [...] Le picche agitate in un furore quasi epico [...] arrugginirono presto. La volontà armata del Popolo, padrone delle piazze e dei destini della giovane Repubblica, disarmò nelle assemblee e nei movimenti politici. Fu normalizzata e imbrigliata⁵⁵.

È appena il caso di rilevare che in fascisti di provenienza futurista e fiumana, come Carli, o di sinistra, come Spampanato, il problema del fascismo come rivoluzione permanente fosse un tema abbastanza enfatizzato; entrambi, infatti, come s'è appena osservato, potemmo farli rientrare, pur con motivazioni diverse, nella nota categoria storiografica del «fascismo-movimento»; tuttavia, posizioni che insistevano sul carattere permanente della rivoluzione erano ampiamente diffuse nella pubblicistica del regime⁵⁶. In ogni caso, sia Carli che Spampanato, proprio perché intendevano rivendicare al fascismo il suo carattere rivoluzionario, individuavano la specificità della rivoluzione nel suo carattere permanente: arrestare l'impegno e l'impeto rivoluzionario avrebbe significato permettere alle vecchie classi dirigenti di ritornare sulla scena politica. Ciò significava anche rinunciare al progetto totalitario, perché la politica avrebbe perduto il monopolio di di-

⁵³ Edgardo Sulis, *Rivoluzione ideale*, Firenze, Vallecchi, 1939, p. 34.

⁵⁴ Spampanato, *Democrazia fascista*, p. 12.

⁵⁵ *Ivi*, p. 133.

⁵⁶ Cfr., su questo, quanto scrive Renzo De Felice, *Mussolini il duce. II*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 84-85.

Francesco Germinario

rigere la società: il totalitarismo poteva funzionare solo all'interno di uno sviluppo che non reperiva mai un punto d'approdo. Da Carli e Spampinato al Camillo Pellizzi che, *post res perditas*, avrebbe tentato un bilancio del fascismo prima che del proprio impegno politico-intellettuale:

Il tratto fondamentale, che [...] distingueva profondamente [il fascismo] dal regime russo e da quello tedesco, era di *non possedere un dogma finalistico*. Non era una di quelle dittature che si propongono una mèta precisa come valore incondizionato e assoluto [...]. Il fascismo, in fondo, non aveva un fine fuori di sé, *una propria verità metafisica e trascendente in cui credere*⁵⁷.

Per spiegare quest'assenza nel fascismo di fini ben precisi, l'analisi di Pellizzi scadeva di tono, perché il sociologo si rifugiava nella ben nota *vulgata* inerente alla psicologia dell'italiano medio, osservando che ciò era dovuto al «sentimento e [al]l'umore, anche contingenti, di quello stesso popolo che lo aveva espresso»⁵⁸. Viene da osservare che le motivazioni ideologiche, per di più prodotte in ambiente politico totalitario – dove appunto la politica deve rimanere ben salda al primo posto –, non sempre rifuggono dal richiamo a una specie di psicologia dei popoli; ma quest'ultima è una disciplina, se praticata con assiduità, che può condurre persino a esiti disastrosi.

Qui va ribadito, ancora una volta, che ciò che caratterizzava il totalitarismo fascista rispetto a quello comunista e nazista era proprio il rifiuto di qualsiasi teleologia. E tuttavia, l'assenza di fini ultimi nel fascismo, aspetto opportunamente richiamato da Pellizzi, è da ricondurre a un attivismo che, se non diveniva proprio *causa sui*, rintracciava il proprio fine nella volontà del fascista di competere col mondo.

Molto simile era l'analisi delineata sulla rivista dei GUF pisani, sia pure con un'attenzione – comprensibile, considerata la sede – per

⁵⁷ Camillo Pellizzi, *Una rivoluzione mancata*, Bologna, il Mulino, 2009 (Milano, Longanesi, 1949), p. 161 (il secondo corsivo è aggiunto).

⁵⁸ *Ibidem*.

la questione del rinnovamento della classe dirigente:

Nel campo dello spirito non sono applicabili le leggi della fisica e tanto meno nel campo della politica, in cui prevalgono infiniti elementi imponderabili. La rivoluzione [...] che è tuttora in movimento e che ha un suo ritmo particolare e delle caratteristiche speciali non è come un masso destinato per la sua inerzia a mantenere invariata la spinta originaria; essa invece per durare [...] deve venir potenziata ed alimentata col fuoco delle volontà e coll'incendio dei sacrifici. Il problema della perennità della rivoluzione ci sembra sia esattamente traducibile in un problema di rotazione e di rinnovamento degli individui. È assurda l'idea di una rivoluzione *opus operatum*, creazione ed ente che viva a sé e per sé e prosegua nel movimento indistintamente dalla partecipazione degli individui. Il concetto stesso di rivoluzione [...] esige [...] il continuo superamento e giustifica il rinnovamento e la rotazione delle cariche e dei gregari [...]. La rivoluzione fascista è un *opus operandum* [...] una successione di problemi che si devono via via risolvere, un avvicendamento di scopi e di mete, un rinnovarsi di forze e di individui, [...] un urgere e premere continuo per aderire sempre più alla realtà della vita e per imprimere in questa un nuovo volto ed una nuova anima. Così concepiamo la rivoluzione permanente, così ci figuriamo la sua marcia inarrestabile, la sua perennità⁵⁹.

⁵⁹ Ennio Giurco, *Osservazioni sul carattere della rivoluzione fascista*, «Il Campano», XI, n. 3-4 (maggio-giugno 1935), ma cit. dalla Sezione antologica in Paolo Nello, «Il Campano». *Autobiografia politica del fascismo universitario pisano (1926-1944)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1983, p. 135.

Gianfranco Porta

Il razzismo in biblioteca. Libri e riviste antisemiti nelle collezioni della Queriniana (1930-1945)*

Abstract

Il saggio analizza i libri e le riviste programmaticamente antisemiti acquisiti dalla Biblioteca Queriniana negli anni del fascismo, la data e le modalità del loro ingresso in biblioteca e quale ne è stata la fruizione da parte del pubblico.

Il numero delle richieste e i segni di lettura dimostrano che questi scritti poco o nulla hanno contribuito a veicolare pregiudizi e atteggiamenti ostili nei confronti degli ebrei. Ben più efficaci per l'irradiazione del razzismo antisemita nei ceti di media acculturazione sono risultati i giornali, i testi pedagogici, i libri scolastici, i bollettini parrocchiali e le opere di narrativa come il romanzo del bresciano Alessandro Augusto Monti della Corte, *Viva San Marco!*, di cui si ricostruiscono genesi, contenuti e diffusione. I cataloghi cartacei della Biblioteca Civica hanno consentito di individuare anche un opuscolo di segno opposto, stampato nel febbraio 1939 dalla Pavoniana di Brescia, che pone molti interrogativi.

Chi, a pochi mesi dalla promulgazione delle leggi razziali, ha preso l'iniziativa di tradurre e pubblicare un testo che denuncia la falsità dei *Protocolli dei savi di Sion*, la principale opera di riferimento dell'antisemitismo? Perché l'esemplare queriniano dell'opuscolo è stato, fino ad anni recenti, l'unico presente nell'OPAC del Servizio Bibliotecario Nazionale? Domande rimaste, nonostante le ricerche svolte in archivi e biblioteche, senza risposta.

* Abbreviazioni: ABQ: Archivio della Biblioteca Queriniana di Brescia.

L'articolo sviluppa la relazione tenuta alla giornata di studi *Razzismo fascista. Aspetti della campagna antisemita e razzista a Brescia sotto il fascismo* (Brescia, 8 maggio 2008), organizzata in occasione del settantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali. La ricerca è stata agevolata dalla preziosa collaborazione di: Livia Capponi dell'Università di Pavia, Giovanni Dequal della Biblioteca Europa di Trieste, Serena Gherardini dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, Stefano Grigolato e Maddalena Piotti della Biblioteca Queriniana di Brescia, Luca Guaschetti della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo e Gadi Luzzatto Voghera della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano.

Gianfranco Porta

Racism in the library. Anti-Semitic books and magazines in the Queriniana collections (1930-1945)

The essay analyses the programmatically anti-Semitic books and journals acquired by the Queriniana Library during the years of Fascism, when and how they came into the library and how they were used by the public. The number of requests and the signs of reading show that these writings contributed little or nothing to conveying prejudice and hostile attitudes towards Jews. Newspapers, pedagogical texts, school books, parish bulletins and works of fiction such as the novel by the Brescian Alessandro Monti della Corte, *Viva San Marco!*, whose genesis, contents and circulation are reconstructed, were far more effective in spreading anti-Semitic racism to the middle acculturated classes. The paper catalogues of the Biblioteca Civica also made it possible to identify a pamphlet of the opposite sign, printed in February 1939 by the Pavoniana in Brescia, which raises many questions. Who, a few months after the promulgation of the racial laws, took the initiative to translate and publish a text denouncing the falsity of *The Protocols of the Elders of Zion*, the main reference work of anti-Semitism? Why was the Querinian copy of the pamphlet, until recent years, the only one in the OPAC of the National Library Service? Questions that remained, despite research in archives and libraries, unanswered.

Le domande da cui sono partito per questa ricerca sono state sostanzialmente tre: 1) quale consistenza hanno nelle raccolte della Biblioteca Civica i libri e le riviste antisemiti acquisiti negli anni del fascismo; 2) qual è la loro provenienza; 3) quale ruolo queste pubblicazioni hanno avuto nell'alimentare e diffondere pregiudizi e atteggiamenti ostili nei confronti degli ebrei. Per rispondere a questi quesiti mi sono avvalso nella prima fase del mio lavoro dei cataloghi della Queriniana e della documentazione conservata nel suo archivio, procedendo, in un secondo tempo, all'analisi dei libri e delle riviste trovati¹.

¹ Non ho considerato, in questa sede, la questione dell'applicazione delle circolari ministeriali relative alla consultazione di opere di autori ebrei. Nell'archivio della Queriniana, che attende ancora un riordino sistematico – le lacune dovute a dispersioni e ripetuti spostamenti oltre che l'inventariazione incompleta ne rendono non sempre agevole l'utilizzo –, non si sono fino a ora ritrovati documenti attinenti ai temi trattati da Giorgio Fabre (*L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, S. Zamorani, 1998), che fra l'altro fa riferimento a una circolare emanata il 24 aprile 1944 dalla prefettura di Brescia relativa al sequestro e al blocco di non precisati volumi (pp. 421-422), né carte riguardanti l'eliminazione dai cataloghi e dalla distribuzione al pubblico di libri

I testi individuati, sulla base di indici e repertori², sono stati trentaquattro³.

Un risultato che va comunque considerato come provvisorio. Non ho considerato, stante l'oggetto della ricerca, i libri pubblicati negli anni del fascismo, ma acquisiti dopo la caduta del regime. In proposito meritano almeno un cenno le opere provenienti dalla Sezione di Brescia dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, tra le quali spiccano "classici" nel loro genere come *Gog* di Giovanni Papini

di autori ebrei. Nel faldone H2 manca il fascicolo *Relazioni al Ministro 1939-1941* descritto nell'*Inventario dell'Archivio della Biblioteca Queriniana* (versione provvisoria ad uso interno a cura di Paolo M. Galimberti, Brescia 1996, p. 9), che forse avrebbe potuto fornire lumi in proposito. Unica, labile testimonianza di un atteggiamento antiebraico è un passo della lettera inviata dal direttore degli Istituti Culturali, Musei-Pinacoteca-Biblioteca Queriniana, Alessandro Scrinzi, alla Sovrintendenza Archivistica per la Lombardia, Brescia, 8 agosto 1940 (ABQ, b. H3, fasc. *Descrizioni di Codici e Incunaboli*). «Per quanto – scrive il funzionario – sia universalmente noto che la Città nostra varie volte nella sua storia gloriosa ebbe a subire rapine e saccheggi da parte degli invasori d'occidente (basti per tutti il sacco del 1512 ad opera delle truppe di Gastone di Foix) pure non si hanno memorie precise di quali volumi possano essere stati sottratti da biblioteche ed archivi bresciani. Ci si limita dunque a segnalare due casi isolati di due libri: Incunabulo: *Decor Puellarum = Venetiis*, Nicolaus Jensen, 1461 (*sic!*) [= 1471]. Esisteva fino al 1774 nella celebre Biblioteca dei RR. Padri Filippini della Pace di Brescia e di lì fu sottratto dalle male arti di un antiquario olandese, forse ebreo, che se lo fece illecitamente consegnare per 12 zecchini all'insaputa dei quattro RR. Padri Deputati» (corsivo mio).

² Tra gli altri Anselmo Calò, *Stampa e propaganda antisemita del regime fascista prima delle leggi razziali (1936-1938)*, in «*Israele*». «Un decennio» 1974-1984. *Saggi sull'Ebraismo italiano*, a cura di Francesco Del Canuto, Roma, Carucci, 1984, pp. 115-163; Adriana Goldstaub, *Rassegna bibliografica dell'editoria antisemita nel 1938*, «Rassegna mensile di Israele», LIV, 1-2 (1988), pp. 409-438; *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Bologna, Grafis Edizioni, 1994, pp. 373-380.

³ Se ne veda l'elenco in Appendice. L'elenco comprende anche il libro di Otto Weininger, *Sesso e carattere*, Torino, Bocca, 1944, in considerazione della data di acquisizione (alla prima edizione del 1912, altre ne erano seguite nel 1922, 1933 e 1943), e dell'uso che di quest'opera fecero Julius Evola, del cui «razzismo psicologico» Weininger, «più di Nietzsche, Gobineau o Chamberlain fu il maestro», e «gli scienziati del ventennio impegnati a provare scientificamente l'inferiorità della donna e l'instabilità psichica degli ebrei» (Alberto Cavaglion, *Otto Weininger in Italia*, Roma, Carucci, 1982, p. 117). Va per altro ricordato che nel luglio 1944 il ministero della Cultura Popolare ordinò il sequestro del volume. Cfr. Fabre, *L'elenco*, p. 423.

Gianfranco Porta

(Firenze, Vallecchi, 1930) e *Sintesi di dottrina della razza* di Julius Evola (Milano, Hoepli, 1941)⁴.

Il mero dato quantitativo, non elevato, ma neppure irrilevante in una città caratterizzata dall'assenza di una consistente comunità ebraica e con solide radici cattoliche, non è di per sé significativo e non va, comunque, enfatizzato. Il possesso, infatti, assume significati diversi se è frutto di acquisti, dell'invio da parte di ministeri e uffici pubblici, di acquisizioni per diritto di stampa, della donazione di raccolte private o degli autori. Lo stesso acquisto, del resto, può essere motivato dall'adesione convinta all'antisemitismo di Stato o, al contrario, frutto di un adeguamento passivo, se non reticente, alle direttive nazionali.

A un'analisi ravvicinata il numero dei volumi entrati in biblioteca per decisione dei suoi responsabili si riduce a ventotto. I registri d'ingresso ci dicono che sulle trentaquattro opere considerate, ventisei sono state acquistate presso le librerie della città (quattordici da Delai, quattro da Castoldi, quattro da Gatti, tre da Passeri, una da Vannini), due direttamente dalle case editrici (Benito Mussolini, *Demografia razzismo*, a cura di Paolo Orano, Roma, Casa Editrice Pinciana, 1940; *Dizionario di criminologia*, a cura di Eugenio Florian - Alfredo Niceforo - Nicola Pende, 2 voll., Milano, Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi, 1943), tre sono state acquisite per diritto di stampa (*Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, nella Collezione Leggi Decreti e Regolamenti, Brescia, Apollonio, 1938; Luigi Bottini, *Luci di civiltà. Antologia di Diritto e di Cultura Fascista ad uso dei giovani*, Brescia, Casa Editrice Giulio Vannini, 1940⁵; Giovanni Pestalozza, *La razza è storia. Saggio introduttivo sugli aspetti filosofico-scientifici polito-religiosi morali e sociali del fascismo*, Brescia,

⁴ ABQ, b. G 5, fasc. Istituto Cultura Fascista. Pratica ufficiale 6.XII.46 con Allegati. *Elenco dei libri ex Istituto di Cultura Fascista compilato dall'Intendenza di Finanza (originale)*.

⁵ Per i contenuti del libro si rinvia a Daria Gabusi, *La formazione di una coscienza imperiale, razzista e antisemita. Manuali pedagogico-didattici e saggi ideologici pubblicati a Brescia nei primi anni Quaranta*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 21 (2014), pp. 283-319: 309-312.

Giulio Vannini, 1944⁶); due sono state donate dal ministero dell'Educazione Nazionale e dalla Rassegna Nazionale (Giulio de' Rossi dell'Arno, *L'ebraismo contro l'Europa*, Roma, Prof. P. Maglione Editore, 1940; Ernst Clan, *Lord Cohn, ossia la penetrazione giudaica nella casta dominante inglese da Disraeli a Hore Belisha*. Raccolta curata dal dr. Agostino Toso, Roma, Tip. Capriotti, 1941), per una (Aldo Gamba, *Gli ebrei a Brescia nei secoli XV-XVI. Appunti per uno studio storico*, Brescia, Il Maglio, 1938) il riferimento d'ingresso⁷, confermato da un'annotazione manoscritta sul colophon del volume, avverte che si tratta di un dono dell'autore.

Ben più importanti per dare risposta alle domande che hanno mosso la ricerca sono i dati relativi alla sequenza degli acquisti e, soprattutto, alla lettura dei testi considerati. Solo tre opere di carattere marcatamente antisemita sono acquisite negli anni precedenti la promulgazione delle leggi antiebraiche (rispettivamente nel 1930, 1934 e 1936). Il grosso degli ingressi si concentra nel triennio 1938-1940, con sette titoli nel 1938, sette nel 1939, sei nel 1940. Nei successivi cinque anni sono inventariate undici opere, di cui quattro nel 1941, una nel 1942, tre nel 1943, tre nel 1944, nessuna nei primi mesi del '45. I libri sono stati quasi sempre acquistati nello stesso anno della loro pubblicazione o comunque con uno scostamento di pochi mesi dalla stampa. Uniche eccezioni il *Dizionario dell'Omo salvatico*

⁶ Fondatore del Fascio e commissario federale del Pnf di Savona, in seguito membro del Centro per lo studio del problema ebraico di Milano, nel settembre 1943 divenne informatore delle SS tedesche, «distinguendosi in un'opera di delazione nei confronti degli ebrei», per la proposta di occupare le anagrafi prima che le liste degli ebrei potessero essere bruciate e la richiesta che i podestà consegnassero le liste degli ebrei sfollati. Segretario particolare di Giovanni Preziosi all'Ispettorato generale della razza, nel marzo 1945 Pestalozza era «capo dei Centri italiani per la razza, organismi periferici che avevano sostituito i Centri per lo studio del problema ebraico» (Carlo Gentile, *Settembre 1943. Documenti sull'attività della divisione "Leibstandarte-SS-Adolf Hitler" in Piemonte*, «Il Presente e la storia», 47 (1995), p. 122, citato da Mauro Raspanti, *L'ispettorato generale per la razza*, in *La Repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'Ispettorato generale per la razza*, a cura di Michele Sarfatti, Firenze, Giuntina, 2008, pp. 114-115). Ulteriori notizie e riferimenti bibliografici su di lui, oltre che un'analisi approfondita del suo libro, in Gabusi, *La formazione di una coscienza imperiale*, pp. 312-317.

⁷ ABQ, *Registro degli ingressi da marzo 1935 a settembre 1942*, 1938/n. 1556.

Gianfranco Porta

di Giovanni Papini e Domenico Giuliotti, coacervo di tutti gli stereotipi negativi dell'antisemitismo, acquistato nel 1936, tredici anni dopo la pubblicazione (Firenze, Vallecchi, 1923)⁸, ma prima della promulgazione delle leggi razziali, e *Origini della razza italiana. Fondamenti della politica razzista* di Vittorio Calestani (Milano, Istituto di politica internazionale, 1941; con prefazione di Giuseppe Petronio)⁹, docente di botanica all'Università di Modena e stretto collaboratore della casa editrice La Scuola, entrato nelle collezioni della Biblioteca Civica a tre anni di distanza dalla stampa¹⁰.

A colpire più delle opere possedute sono, in realtà, quelle mancanti. Prima tra tutte *I Protocolli dei Savi Anziani di Sion*¹¹, che conobbe tra il 1921 e il 1945 numerose edizioni¹², e poi gli scritti di Julius Evola¹³,

⁸ Su questo testo e più in generale sull'antigiudaismo di Papini si veda Riccardo Bonavita, *L'invenzione dell'odio. Metamorfosi dell'antisemitismo nella letteratura colta e di massa del periodo fascista*, in *La menzogna della razza*, p. 42, e Id., *Grammatica e storia di un'alterità. Stereotipi antiebraici cristiani nella narrativa italiana 1827-1938*, in *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX^e -XX^e siècle)*, sous la direction de Catherine Brice - Giovanni Miccoli, Rome, École Française de Rome, 2003, p. 109.

⁹ Calestani pubblicò, prima e dopo questo scritto, numerosi volumi con la casa editrice bresciana: *Come si studiano le piante. Manuale di botanica pratica*, 1932; *La vita nelle acque. Manuale pratico di zoologia e botanica degli esseri acquatici*, 1936; [con Angelo Zammarchi] *Corso elementare di chimica e mineralogia per licei*, 1937; *La natura e l'uomo. Corso di scienze naturali*, 2 voll., 1949.

¹⁰ ABQ, *Registro degli ingressi da settembre 1942 a marzo 1951*, 1944/n. 70.

¹¹ Marino Ruzzenenti, *La capitale della RSI e la Shoah. La persecuzione degli ebrei nel Bresciano (1938-1945)*, Rudiano, GAM, 2006, pp. 30-31, data l'acquisto dell'esemplare posseduto dalla Queriniana (coll: BQ 22.C.65 - Inventario HQTAMP-321048) al 1938, mentre l'opera fu acquistata dalla libreria Delai nel gennaio 1949 (ABQ, *Registro degli ingressi da settembre 1942 a marzo 1951*, 1949/n. 5617).

¹² Si veda, oltre al saggio di Goldstaub (*Rassegna bibliografica dell'editoria antisemita nel 1938* pp. 261-264), Norman Cohn, *Licenza per un genocidio. I "Protocolli dei savi di Sion": storia di un falso*, Torino, Einaudi, 1969; Sergio Romano, *I falsi Protocolli. Il «complotto ebraico» dalla Russia di Nicola II a oggi*, Milano, Corbaccio, 1992; e Cesare G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente. I «protocolli dei savi di Sion», un apocrifo del XX secolo*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 163.

¹³ Unica eccezione Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Milano, Ulrico Hoepli, 1934.

Telesio Interlandi¹⁴, Giovanni Preziosi¹⁵, Guido Cogni¹⁶, Paolo Orano¹⁷, Giacomo Acerbo¹⁸. L'assenza dei più noti scritti antisemiti va interpretata come segno, se non di dissenso, di un'adesione disciplinare, burocratica, ma non convinta, alla politica antiebraica del regime da parte del direttore e dei bibliotecari della Queriniana. In caso contrario, sarebbe stato logico procedere all'acquisto di queste opere e al recupero di quelle edite prima del 1938. Analoghe considerazioni si possono fare per le riviste.

Il 27 ottobre 1938 un fascicolo de «La Difesa della razza» è acquistato dalla libreria Delai¹⁹. Successivamente i primi tre numeri sono inviati alla Biblioteca Civica dal ministero dell'Educazione Nazionale²⁰. Curiosamente, però, non c'è traccia di essi nel *Registro degli ingressi*. Il mensile diretto da Telesio Interlandi compare, invece, tra i periodici segnalati nel 1940 per l'abbonamento dal Gabinetto del podestà²¹ e tra quelli ubicati nella sala di lettura della biblioteca nel 1941²². La sua assenza nello stesso anno dall'elenco delle riviste alle

¹⁴ Telesio Interlandi, *Contra Judaeos*, Roma-Milano, Tumminelli, 1938; Id., *Il manifesto della razza*, Roma-Milano, Tumminelli, 1942.

¹⁵ Giovanni Preziosi, *Come il giudaismo ha preparato la guerra*, Roma-Milano, Tumminelli, 1940; Id., *Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia, massoneria*, Milano, Mondadori, 1941.

¹⁶ Giulio Cogni, *Il razzismo*, Milano, Bocca, 1937; Id., *I valori della stirpe italiana*, Milano, Bocca, 1937 (acquisito dalla Queriniana molti anni dopo la caduta del fascismo).

¹⁷ *Inchiesta sulla razza*, a cura di Paolo Orano, Roma, Casa editrice Pinciana, a. XVII dell'Era fascista.

¹⁸ Giacomo Acerbo, *I fondamenti della dottrina fascista della razza*, Roma, Ministero della Cultura Popolare-Ufficio Studi e Propaganda della Razza, 1940.

¹⁹ ABQ, *Registro degli ingressi da marzo 1935 a settembre 1942*, 1938/n. 1271.

²⁰ In ABQ, nel faldone *Biblioteca abbonamenti 1936-1939*, è conservata una busta gialla con l'intestazione «La Difesa della razza», indirizzata alla Biblioteca Civica Queriniana, con l'annotazione a matita «Dono Ministero Educ[azione] Naz[ionale] 1-2-3».

²¹ *Ivi*, b. H3, fasc. Appunti periodici-riviste-indici-lacune 1941, sottofasc. Elenco periodici, *Richieste dei vari uffici riguardanti gli abbonamenti a pubblicazioni, riviste, ecc. per l'anno 1940-XVIII*.

²² *Ivi*, b. H3, fasc. Appunti periodici-riviste-indici-lacune 1941, sottofasc. Elenco Periodici, *Riviste ubicate in sala di lettura*.

Gianfranco Porta

quali la Queriniana è abbonata²³ fa, però, ritenere che i diversi fascicoli le fossero girati da uffici o da organismi del partito. Un'ipotesi che sembra avvalorata dall'annotazione a matita «Biblioteca» che ritorna su molte copertine del periodico. Lo stesso vale per «Razza e civiltà. Rivista mensile del Consiglio Superiore e della Direzione Generale per la Demografia e la Razza», la cui collezione lacunosa sembrerebbe escludere l'apertura di un abbonamento. Anche in questo caso il primo numero fu inviato in dono dal ministero dell'Interno²⁴, ma non ci sono riferimenti a successivi invii o acquisti. La rivista non risulta tra quelle presenti in sala di lettura²⁵, nonostante il timbro stampigliato su ogni fascicolo, ma con le indicazioni di numero e di deposito in bianco, attesti il contrario. Va per altro rilevato come – a differenza de «La Difesa della razza», la cui collezione risulta ampiamente consultata, anche se non è possibile accertare se prima o dopo la caduta del fascismo – gli esemplari del mensile diretto da Antonio Le Pera risultino intonsi. Non sono, infine, presenti nelle collezioni queriniane altri periodici propugnatori del razzismo antisemita, quali «Crociata italica» e «La Vita italiana», o bollettini come «Il Problema ebraico».

Ma quale fu il livello di fruizione di queste pubblicazioni?

Se per i prestiti non disponiamo di informazioni utili²⁶, un registro in cui sono annotate tutte le richieste fatte dal 4 settembre 1939 al 4 maggio 1940²⁷ consente di dare una risposta parziale, ma signifi-

²³ *Ivi*, b. H3 bis 1, fasc. Baroncelli-editori etc. 1941, *Riviste di cui è stato fatto l'abbonamento per il 1941*. Resta senza spiegazione la mancanza di riferimenti nel registro degli ingressi.

²⁴ *Ivi*, *Registro degli ingressi da marzo 1935 a settembre 1942*, 1940/n. 623, dono del ministero dell'Interno (n. 1 del 1940).

²⁵ *Ivi*, b. H3, fasc. Appunti periodici-riviste-indici-lacune 1941, sottofasc. Elenco periodici. *Riviste ubicate in sala di lettura*.

²⁶ Le carte conservate nell'Archivio di Stato di Brescia (Inventario dei depositi del Comune di Brescia, Rub. XIV, Biblioteca-Musei-Pinacoteche-Archivi, b. 4/7A, *Prestito libri 1871-1954*) non forniscono in merito alcuna indicazione. Lo stesso dicasi per la documentazione presente nell'Archivio della Biblioteca Queriniana.

²⁷ Il registro *Statistica Biblioteca*, in ABQ, per il periodo indicato fornisce data, nominativo e professione del richiedente, autore e titolo delle opere chieste in lettura. Poi, fino al marzo 1950, riporta solo indici numerici relativi al servizio giornaliero e ai prestiti.

cativa, per quanto riguarda la lettura in sede. Nell'arco di otto mesi gli utenti che consultano pubblicazioni antisemite sono cinque (due insegnanti e tre studenti) e le opere chieste in lettura tre: *La mia battaglia* di Adolf Hitler (7 novembre 1939 e 1° gennaio 1940), *I testimoni della passione* di Giovanni Papini (21 e 27 dicembre 1939, 2 gennaio 1940) e «La Difesa della razza» (14 febbraio 1940). Le consultazioni, con una sola eccezione, non si protraggono oltre la giornata. Ipotizzando la stessa frequenza nel periodo che va dalla promulgazione delle leggi razziali alla Liberazione – un dato ampiamente sovrastimato se si considerano gli spostamenti, i periodi di chiusura e i bombardamenti – si raggiungono a stento le cinquanta richieste: una cifra che dimostra come i testi di cui stiamo parlando abbiano avuto un numero esiguo di lettori. Un'impressione confermata dalla scarsità e in molti casi dalla totale mancanza, nei volumi e nelle riviste in questione, di sottolineature, annotazioni, postille, segni e tracce di lettura²⁸, non di rado databili, per i materiali usati o per il tono dei commenti, agli anni successivi al 1945.

Sulla base degli elementi sin qui richiamati, ci sembra di poter affermare che i libri programmaticamente antisemiti posseduti dalla Queriniana abbiano contribuito poco o nulla alla diffusione di pregiudizi antiebraici²⁹. Le fonti primarie d'irradiazione del razzismo non andrebbero, insomma, ricercate nei testi dichiaratamente antisemiti, ma nei quotidiani e nei periodici³⁰, nei fumetti e nelle vignette³¹,

²⁸ Per l'importanza di interlineature, *marginalia* e altri segni di lettura si rinvia a *Nel mondo delle postille. I libri a stampa con note manoscritte. Una raccolta di studi*, a cura di Edoardo Barbieri, premessa di Giuseppe Frasso, Milano, C.U.S.L., 2002; *Libri a stampa postillati. Atti del Colloquio internazionale, Milano, 3-5 maggio 2001*, a cura di Edoardo Barbieri - Giuseppe Frasso, Milano C.U.S.L., Milano, 2003; e Giancarlo Petrella, *Scrivere sui libri. Breve guida al libro a stampa postillato*, Roma, Salerno, 2022.

²⁹ Per giungere a conclusioni che abbiano un'attendibilità e un valore generale sarebbero necessari analoghi sondaggi in altre biblioteche.

³⁰ Per Brescia cfr. Tiziano Marino, *L'offensiva antiebraica nella pubblicistica bresciana (1938-40)*, tesi di laurea, relatore Prof. Stuart J. Wolf, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Venezia, a.a. 2001-2002; e Ruzzenenti, *La capitale della RSI e la Shoah*, pp. 18-24.

³¹ Cfr. Marie-Anne Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 206-228.

Gianfranco Porta

nella letteratura volta alla formazione della coscienza nazionale dei giovani e nei «catechismi razziali» presenti nei libri scolastici³², nelle riviste e nei testi pedagogici³³, in un apparato iconografico, spesso ripreso da «La Difesa della razza», che ebbe larghissima diffusione³⁴, nei bollettini parrocchiali³⁵ nelle novelle, nei romanzi e nei *feuilleton*³⁶.

Un testo, per molti versi esemplare, di questo antisemitismo sottraccia³⁷ presente nelle collezioni queriniane è il romanzo storico *Viva San Marco!* (Milano, Ceschina, 1930) del bresciano Alessandro Augusto Monti della Corte, figura di rilievo della destra fascista italiana. Nato a Brescia il 22 gennaio 1902 dal barone Girolamo e dalla nobile Beatrice Pierantoni-Mancini, entrò giovanissimo nell'agone politico e giornalistico. Nel gennaio 1919, appena diciassettenne, fu presidente del costi-

³² Esempio quello tratto da *Il secondo libro del fascista*, Roma, Edizioni del P.N.F., 1939, pubblicato in Alberto Cavaglion - Gian Paolo Romagnani, *Le interdizioni del duce. Le leggi razziali in Italia*, prefazione di Piero Treves, Torino, Claudiana, 2002 (1988'), pp. 123-127.

³³ Cfr. Ruzzenenti, *La capitale della RSI e la Shoah*, pp. 24-29.

³⁴ Sulla propaganda antiebraica attraverso le immagini si veda, oltre a *La menzogna della razza*, almeno il saggio iconografico di Sergio Luzzatto - Marie-Anne Mardard-Bonucci, *La vetrina della razza*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di Victoria De Grazia - Sergio Luzzatto, vol. 2, Torino, Einaudi, 2003.

³⁵ Come scriveva già nel 1976 Aldo A. Mola (*Storia della massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, p. 556), molto più dei libri e degli articoli di Giovanni Preziosi «poteva e poté la spicciola stampa periodica: fogli diocesani, bollettini di confraternite e santuari, opuscoli ora bonari, ora apocalittici, che alle crepitanti fiamme dell'inferno solevano accompagnare demoni, ebrei, massoni quali orrendi spauracchi per i timorati cittadini». In proposito cfr. almeno Raffaele Perin, *Antisemitismo nella stampa diocesana negli anni trenta del Novecento*, «Storicamente», VII (2011); ed Elena Mazzini, *Ostilità convergenti. Stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013. Precisi riferimenti per quanto riguarda la realtà provinciale in Luciano Fausti, *Nel Novecento a Brescia. La presenza di Renzo Baldo nella vita culturale e civile della città*, Brescia, Edizioni L'Obliquo, 2005, pp. 84-86.

³⁶ Si veda in proposito Riccardo Bonavita, *L'invenzione dell'odio. Metamorfosi dell'antisemitismo nella letteratura colta e di massa del periodo fascista*, in *La menzogna della razza*, pp. 41-52.

³⁷ Cesare G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente. I «Protocolli dei savi di Sion, un apocrifo del XX secolo*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 170. L'autore parla di antisemitismo «latente» nella società civile, che «aveva come interpreti cattolici ed esponenti del clero, ebrei convertiti, nazionalisti».

tuendo gruppo giovanile dell'Associazione Nazionale di Milano e il 15 aprile partecipò agli scontri in piazza Mercanti tra futuristi, reduci e studenti con un corteo di anarchici seguito dall'assalto alla sede dell'«Avanti!». Collaboratore del «Dovere Nazionale», settimanale di battaglia dei nazionalisti milanesi, figura di rilievo della destra fascista italiana. Delegato nella primavera del 1920 al congresso nazionalista di Roma, ritornato a Milano entrò nelle prime squadre azzurre d'azione e nell'autunno si arruolò nel Battaglione dei Volontari dalmati a Zara. L'anno dopo fondò a Napoli con Bruno Spampanato «Imperium», foglio di battaglia di un «nazionalismo integrale» che aveva nel suo programma la monarchia autoritaria e tradizionalista, l'abolizione del Parlamento politico, l'esaltazione del cattolicesimo romano e una politica estera «espansiva e imperiale». Collaboratore de «Il Principe», settimanale dell'idea monarchica, della «Rivista di Milano» di Aristide Raimondi, presto dichiaratamente antisemita³⁸, redattore de «L'Impero»³⁹, fu convinto sostenitore della fusione del nazionalismo col fascismo e dopo la marcia su Roma, durante la quale partecipò all'occupazione dell'«Avanti!» e della stazione di Milano come capomanipolo della centuria «Carlo Alberto», esponente di punta delle tendenze «neolegittimistiche, assolutistiche, fascisticoaristocratiche» proprie di non marginali settori della aristocrazia italiana⁴⁰ e fautore di una rinnovata alleanza del trono e dell'altare da parte del fascismo⁴¹. Presentando il suo volume *Pagine reazionarie* Mario Carli scrisse di lui:

Monti è il tipo più puro del gentiluomo di provincia, il cui cervello aperto a tutte le correnti di pensiero ha saputo resistere all'influsso di un progressismo scienziatolo e facilmente conciliatore [...]; egli non conosce mezzi

³⁸ Cfr. Francesco Germinario, *Liberismo e antisemitismo. Aristide Raimondi e la «Rivista di Milano» (1918-1926)*, «Il presente e la storia», 63 (2003), pp. 165-226; Francesco Mores, *Antifascista antisemita "gunman". Aristide Raimondi e la «Rivista di Milano, Piero Sraffa e l'avvento del fascismo al potere*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie 5, vol. 9, 1 (2017), pp. 219-245.

³⁹ Anna Scarantino, «L'Impero». *Un quotidiano «reazionario-futurista» degli anni Venti*, Roma, Bonacci Editore, 1981.

⁴⁰ Renzo De Felice, *Mussolini il duce, II, Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 210-211, n. 105.

⁴¹ Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Torino, Einaudi, 1986, p. 44; Scarantino, «L'Impero», pp. 97-98.

Gianfranco Porta

termini, ed è cattolico alla maniera di Torquemada o di Giulio II, patriota al modo di E. Corradini, monarchico come De Maistre, paladino dell'istituto familiare [...]. Quello che in lui è caratteristico e piace a un estremista, è la sua intransigenza nel principio d'autorità, intransigenza pronta a tradursi in azione per difenderlo [...]. Tutto ciò lo rende squisitamente idoneo alla battaglia dell'«Impero», alla quale si è votato tra i primissimi, partecipando con Settimelli, Carli, Volt, Interlandi, Daquanno e Mazza, a quel gruppo di scrittori dell'imperialismo fascista che tende a rinnovare e dinamizzare la forza e la bellezza delle idealità fondamentali e delle antichissime Fedi⁴².

Lo stesso Monti, nella prefazione al romanzo *L'avventura di Luchino Tarigo* disse di essere, «in letteratura, come del resto in molti altri campi, [...] un passatista dichiarato, o – se lo [si preferiva] – un reazionario, un forcaiolo, un codino»⁴³. Una connotazione esaltata cinquant'anni dopo da «Cristianità», organo ufficiale dell'Alleanza Cattolica, che nello scritto pubblicato *in memoriam*⁴⁴ che avrebbe ricordato il «ruolo di primo piano» da lui avuto nella «cultura cattolico contro-rivoluzionaria», l'insegnamento e l'esempio che ne facevano «un maestro e un modello: l'incarnazione nel nostro secolo, del cavaliere cristiano» armato «contro il male del mondo, ossia contro *la Rivoluzione*»⁴⁵. Autore di saggi di carattere ideologico⁴⁶, alcuni dei quali ebbero eco anche negli ambienti dell'antifascismo⁴⁷,

⁴² Mario Carli, *Presentazione* ad Alessandro Augusto Monti, *Pagine reazionarie*, Foligno, Franco Campitelli, 1926, p. 10 (pubblicato col titolo *Un reazionario* su «L'Impero», 5-6 gennaio 1926).

⁴³ «Autodifesa a mo' di prefazione» a Alessandro Augusto Monti Della Corte, *L'avventura di Luchino Tarigo. Romanzo*, Milano, Ceschina, 1928, p. 3 (non numerata).

⁴⁴ Monti morì il 20 dicembre 1974 nella dimora di famiglia di Nigoline di Brescia.

⁴⁵ *Alessandro Augusto Monti*, in «Cristianità», 9 (1975). Di tono analogo Raimondo Gatto, *Alessandro Augusto Monti della Corte, scrittore legittimista*, 27 settembre 2016, Circolo cattolica Christus Rex (<https://www.agerecontra.it>).

⁴⁶ Oltre a *Pagine reazionarie, Sviluppi e insegnamenti della crisi francese*, Roma, Bertolotti, 1926; *Estrema destra*, Firenze, «La Voce», 1926; *I grandi atleti del trono e dell'altare*, Brescia, Vittorio Gatti, 1929.

⁴⁷ Si veda quanto scrive Francesco F. Nitti, *Le nostre prigioni e la nostra evasione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1946, pp. 23-24 (*Nos prisons et notre évacion*, Paris, Librairie Valois, 1930): «L'unione dei nazionalisti con i fascisti aveva creata una strana mentalità nel nuovo governo. Si esaltavano le aristocrazie, il clericalismo cattolico, la reazione: si parlava del popolo come di una massa bruta da dominare, si glorificava la violenza come metodo e la dittatura come scopo. La mia nausea per i principi che

e di romanzi storici e biografie⁴⁸, il barone bresciano fu segretario della corporazione provinciale degli autori e scrittori fascisti, fondatore e direttore della Biblioteca storico-politica dell'editore bresciano Vincenzo Gatti⁴⁹, collaboratore de «Il Popolo di Brescia» e di «Critica Fascista». Laureato in Scienze Politiche, ottenuta la libera docenza, insegnò alle Università di Pavia, dove tenne corsi di "Storia e dottrina del fascismo",

si proclamavano fu accresciuta dalla lettura di un piccolo libro, *Pagine reazionarie*, che uno scrittore nazionalista, il barone A. A. Monti aveva allora pubblicato. Quest'opera ebbe l'onore di una molto lusinghiera prefazione di uno dei due direttori del quotidiano super nazionalista imperialista romano *L'Impero*, giornale a cui lo stesso Mussolini dava, anche come capo del governo, la sua collaborazione. Il barone A. A. Monti terminava la sua opera lanciando tuoni e fulmini contro gli ormai vecchi, sorpassati e nocivi metodi democratici, contro i parlamentari e il parlamentarismo, contro l'abitudine insana di chiamare il popolo a discutere dei suoi interessi e dei suoi diritti. Auspicava il Monti un'epoca felice in cui le "élites" aristocratico-clericali potessero divenire, attraverso la più intima collaborazione dei poteri religioso e profano, le sole cui spetti il diritto di guidare il popolo e spingerlo verso mete imperscrutabili».

⁴⁸ *Giovanni dalle Bande nere*, Milano, Augustea (collezione "I prefascisti"), 1928; *L'avventura di Luchino Tarigo*, traduzione ungherese di Gaspar Miklos, Budapest, Ed. Pesti Hirlap, 1930; *I cavalieri della Santa Fede. Romanzo della reazione meridionale*, Milano, Edizioni Ravagnati, 1933, in cui «giudei», «scismatici» e giacobini sono indicati come «nemici della Fede» (p. 102), e da ultimo *L'amazzone dei gigli. Maria Carolina di Napoli, duchessa di Berry (1798-1870)*, Libreria editrice Vannini, Brescia, 1961, la cui protagonista in nome del figlio, pretendente al trono di Francia, aveva tentato di sollevare la Vandea contro Luigi XVIII. Anche in quest'opera non manca la presenza negativa di un ebreo, il traditore Simone Deutz, che consegna Maria Carolina agli uomini di Luigi Filippo d'Orléans. Nella prefazione Monti ricorda nostalgicamente il «tempo felice», la stagione «delle illusioni ottimistiche ed euforiche: la "bella époque" dei nati al principio del secolo» in cui il libro fu concepito.

⁴⁹ Su di lui e sulla collaborazione con Monti della Corte, cfr. Paolo Corsini, *Il «prete di campagna» e il suo editore: alle origini della collaborazione fra Don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti (1928-1935)*, «Storia in Lombardia», IX, 2 (1990), pp. 75-126: 81-92. Nella Biblioteca storico-politica uscirono tra il 1929 e il 1933 quattro volumi: Alessandro Augusto Monti, *I grandi atleti del trono e dell'altare* (1929), antologia dei pensatori controrivoluzionari da Bossuet a De Maistre, da De Bonald a Donoso Cortés e Barbey D'Aureville; Vincenzo Fani Ciotti (Volt), *Dal partito allo Stato* (1930); Remo Renato Petitto, *Aristocrazia custode, con una Appendice sul Patriziato nello Stato Fascista* (1931); Alessandro Augusto Monti, *Dottrina e posizioni del neolegittimismo* (1933). Non videro, invece, la luce, gli annunciati: *Note e ricordi* di Gaetano De Felice; *L'esperienza politica della restaurazione* di Paolo Lega; *Controriforma* di Goffredo Bellonci. Interrotta la collaborazione con Gatti, Monti della Corte pubblicò, nelle Edizioni «Biblioteca storico-politica», *Illuminazioni prefasciste nell'opera di E. Renan*, Brescia, Stampatore Apollonio, 1934.

Gianfranco Porta

e di Pécs in Ungheria. Volontario di guerra in Africa Orientale nel 1935-36 e in Etiopia nel secondo conflitto mondiale, funzionario del ministero dell'Africa italiana⁵⁰, capo servizio studi del governo di Asmara, scrisse libri legati alla sua esperienza coloniale, di guerra e prigionia⁵¹.

Nella prefazione a *Viva San Marco!*, romanzo dedicato «agli eroi contadini del trono e dell'altare, Giacobiti di Scozia, Vandeani di Francia, Marchesini, Sanfedisti e Sabaudi d'Italia, Carlisti di Biscaglia e di Navarra», Monti condanna come un lascito negativo dell'invasione francese «le idee repubblicane, democratiche, laiche, le utopie ugualitarie del *Contratto Sociale*, e le declamazioni sui *Diritti dell'Uomo*», per guarire dalle quali, sostiene, era stato necessario «l'intervento chirurgico» di Mussolini, «grandissimo medico» mandato da Dio⁵².

Il libro, che rielabora con scarsa originalità cronache e documenti dell'età napoleonica, esalta i protagonisti della ribellione antifrancesa in Valsabbia e sulla Riviera di Salò, sudditi leali e coraggiosi di Venezia che, di fronte alla rivoluzione, «non vollero ballare la "carmagnola" intorno agli alberi sterili della Libertà giacobina, piantati al sole delle nostre piazze»⁵³ e ardirono di tener testa al «morbo demagogico» venuto d'oltralpe. Di contro al «paterno, bonario dispotismo dell'oligarchia veneta», Monti denuncia la «ben più odiosa» tirannia imposta dai francesi e appoggiata dai giacobini locali, presentati come un'accozzaglia di «nobili rurali» insofferenti nei confronti di Venezia che cercava di con-

⁵⁰ Cfr. *Antologia degli scrittori fascisti*, a cura di Mario Carli - Giuseppe Attilio Fanelli, Firenze, Bemporad, 1931, pp. 630-631; *Barone Alessandro Monti Della Corte*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1974», Brescia, Geroldi, 1975, pp. 188-189; Scarrantino, «L'Impero», *ad nomen*; Paolo Corsini, *Il feudo di Augusto Turati. Fascismo e lotta politica a Brescia (1922-1926)*, Milano, FrancoAngeli, 1988, pp. 725-726; Roberto Chiarini - Paolo Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Milano, FrancoAngeli, 1983, *ad nomen*; Antonio Fappani, *Enciclopedia bresciana*, vol. 9, Brescia, Edizioni di Storia Bresciana per consenso di Edizioni "La Voce del Popolo", 1992, pp. 279-280.

⁵¹ *I castelli di Gondar*, Roma, Società italiana arti grafiche, 1938; *Lalibela. Le chiese ipogee e monolitiche e gli altri monumenti medievali del Lasta*, introduzione del governatore di Asmara, Roma, Società italiana arti grafiche, 1940; *Cariche sul Maghecc*, presentazione del Generale d'Armata Guglielmo Nasi, Brescia, Libreria Editrice Vanini, 1964.

⁵² Monti, *Viva San Marco!*, pp. 8-9.

⁵³ *Ivi*, p. 9.

tenerne gli arbitri, di «filosofi da caffè e da salotto», di borghesi arrivisti e senza scrupoli, «giovani illusi o amanti di avventure», preti intinti «di pece giansenista», malcontenti, plebei ubriaconi, per i quali la libertà è «la licenza per tutti i capricci»⁵⁴.

Al protagonista del romanzo, il conte Alvise Ranier, un giovane nobiluomo veneziano, coraggioso e idealista, si contrappone il capo dei giacobini di Salò, un notaio figlio di un ebreo convertito, arricchitosi con «speculazioni di ogni genere»⁵⁵, un essere subdolo e spregevole, animato dalla vanità, dal rancore e dalla bramosia del lucro. Nel descriverne la figura fisica e morale, l'autore attinge a piene mani ai più abusati canoni della letteratura antisemita, rimarcandone il «fisico sgradevole e quasi repulsivo, la sordida avarizia ed il duro cinismo con cui teneva dietro al suo interesse»⁵⁶. In un altro passo l'aspetto del «Giudeo giacobino»⁵⁷ ricalca i tratti tipici di una tradizione iconografica⁵⁸ che sarà riproposta e enfatizzata di lì a qualche anno nelle illustrazioni poste a corredo della pubblicistica antiebraica del regime: «Di statura mediocre, con le spalle incurvate da farlo parer quasi contraffatto; i capelli rossicci, stopposi ed increspatis; gli occhi piccoli e strabici; la fronte bassa, sempre corrugata; il naso grosso, e adunco, fino a toccare le labbra, pallide e volgarmente sensuali; le orecchie grandi, a ventola, leggermente asimmetriche; egli giustifica nel modo più completo il grato soprannome di «Iscriota» col quale andava noto fra i suoi concittadini»⁵⁹. Più oltre parla di «atavismo servile di una stirpe reietta» che, di fronte a una minaccia, curva «la cervice proterva dell'erede del ghetto»⁶⁰.

Ad accentuare il senso di disgusto per questo «essere infame» e tur-

⁵⁴ *Ivi*, p. 15.

⁵⁵ *Ivi*, p. 70.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ivi*, p. 126.

⁵⁸ Cfr. Paola Pallottino, *Origini dello stereotipo fisionomico dell'«ebreo» e sua permanenza nell'iconografia antisemita del Novecento*, in *La menzogna della razza*, pp. 17-26.

⁵⁹ Monti, *Viva San Marco!*, p. 72.

⁶⁰ *Ivi*, p. 90.

Gianfranco Porta

pe⁶¹, che «fa pensare a un rospo, o a un ragno velenoso»⁶², è la figura della moglie, un'aristocratica povera che il protagonista negativo del romanzo aveva sposato col ricatto e con l'inganno, illudendosi di poter in tal modo nobilitarsi. I «capelli color dell'oro antico», il «naso diritto e fine», la piega morbida delle labbra, «la fossetta del mento, l'arco perfetto delle sopracciglia», il pallido incarnato della giovane donna rendono ancora più ripugnante la figura dell'«Iscriota», colpevole, oltre che di succhiare i soldi «ai poveri cristiani», di aver fatto «turpe mercato»⁶³ di un essere così delicato, costringendo la sua vittima a un «lungo martirio coniugale»⁶⁴. Se poi si considera la profonda fede religiosa, l'elevato sentire di Bianca, un nome che evoca l'idea della purezza e del candore, il contrasto non potrebbe essere più netto. Né va dimenticato come proprio sulla contrapposizione di tipi fisici corrispondenti allo stereotipo del giudeo e all'*idealtipus* della "razza" ariana si giochi la propaganda antiebraica dopo la promulgazione delle leggi razziali. Una pratica che troverà esemplare espressione nell'apparato iconografico di corredo a tanta pubblicistica del regime. Ma la costruzione dell'immagine negativa del «Giudeo giacobino» non è ancora completa. Fuggito abbandonando la moglie alla furia dei fautori di San Marco, che hanno avuto momentaneamente la meglio, una volta ritornato a Salò con l'aiuto dei francesi, il nostro monta una denuncia d'infedeltà contro l'infelice consorte e, nelle vesti di accusatore pubblico, svolge un'implacabile arringa contro di lei «con le dita adunche confitte come artigli alla tribuna»⁶⁵. Andato a vuoto il disegno di determinare la condanna a morte di Bianca, la sua malvagità giunge al punto di farla uccidere, durante un trasferimento, da una guardia prezzolata. Una sorta di assassinio rituale per interposta persona.

Il romanzo, giustamente dimenticato, resta un documento emblematico di quell'antisemitismo diffuso che troverà una sanzione ufficiale nelle leggi del 1938. Tradizionalismo cattolico, concezione elitaria e

⁶¹ *Ivi*, p. 133.

⁶² *Ivi*, p. 244.

⁶³ *Ivi*, p. 133.

⁶⁴ *Ivi*, p. 177.

⁶⁵ *Ivi*, p. 253.

castale, avversione per i principi dell'Illuminismo e della democrazia concorrono a fare dei «controrivoluzionari» gli interpreti autentici dei sentimenti di onore, di attaccamento alla tradizione e alla «santa fede»⁶⁶ in lotta con i «patrioti» infranciosati, agenti dello straniero e nemici della Chiesa, di cui l'ebreo giacobino, sovvertitore dell'ordine costituito, diventa, nella sua miseria fisica e morale, l'incarnazione emblematica.

Che non si tratti di un semplice incidente di percorso o della mera riproposizione a fini sensazionalistici dei più vietati stereotipi antisemiti lo conferma la linearità del percorso ideologico di Monti della Corte. Tra il giornalismo militante dei primi anni Venti, i saggi storico-politici e la "letteratura d'evasione", ma il discorso si può prolungare anche al periodo successivo alla caduta del regime, quando il fautore di un fascismo estremo, neolegittimista, aristocratico e razzista si converte in studioso di araldica⁶⁷, senza dismettere l'impegno politico nell'estrema destra⁶⁸, c'è nel barone bresciano un'assoluta coerenza⁶⁹.

Già negli scritti pubblicati su «L'Impero» nel primo biennio di vita del giornale e raccolti in *Pagine reazionarie* non mancano passaggi che anticipano temi presenti nel romanzo *Viva San Marco!* Con la vittoria del fascismo, sostiene Monti della Corte, l'Italia «riprende la sana tra-

⁶⁶ Questi temi ritornano nel già citato romanzo *I cavalieri della Santa fede* (1933).

⁶⁷ Socio corrispondente dell'Ateneo cittadino dal 1961, collaboratore della «Rivista Araldica», membro del Consiglio di presidenza del Collegio araldico di Roma e condirettore della rivista araldica di Edimburgo, scrisse: *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia, Geroldi, 1960; *Fonti araldiche e blasoniche bresciane. Il registro veneto dei nobili detti rurali od agresti estimati nel territorio bresciano tra il 1426 e il 1498. I nobili bresciani secondo l'Astezati*, «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia, Geroldi, 1962; *Armerista bresciano, camuno, benacense e di Valsabbia, cui segue lo stemmiario dei vescovi di Brescia dal 1133 ai giorni nostri*, Brescia, Geroldi, 1974; *Cenni storici e araldici con 506 stemmi colorati e descritti ed altre illustrazioni fuori testo*, Brescia, Geroldi, 1974.

⁶⁸ Membro del Consiglio direttivo provinciale dell'Uomo Qualunque e del Consiglio di direzione del settimanale qualunquista «Concordia sociale», direttore del periodico «La Bandiera» e collaboratore del «Conciliatore», Monti della Corte fu candidato del PDIUM nel Collegio senatoriale di Breno nelle elezioni politiche del 28 aprile 1963 e del MSI-DN nel Collegio di Brescia nelle elezioni del 7 maggio 1972. Cfr. Corsini, *Il feudo di Augusto Turati*, p. 725; Fappani, *Enciclopedia bresciana*, vol. 9, pp. 279-280.

⁶⁹ Espliciti riferimenti razzisti, in questo caso nei confronti delle popolazioni africane, si leggono in *Cariche sul Maghecc*, pp. 12-14.

Gianfranco Porta

dizione di Roma e respinge in blocco tutte le aberrazioni disgregatrici e ugualitarie dello spirito teutonico e semita»⁷⁰. Riferimento evidente all'opera di Marx e più in generale al ruolo degli ebrei nel socialismo tedesco⁷¹. L'esaltazione dei «titoli» e delle «distinzioni ereditarie, se giustamente conferite e degnamente portate»⁷², si accompagna in questi primi scritti all'irrisione della «nobiltà di carta dei mercanti arricchiti e dei banchieri ebrei, comperata in contanti»⁷³. Quelle che potrebbero sembrare espressioni di fastidio di un aristocratico passatista nei confronti di quanti hanno acquistato quarti di nobiltà col denaro rivelano la loro vera natura nell'articolo *Elogio dell'Inquisizione*. L'auspicio di una punizione esemplare degli scrittori, dei pensatori e dei filosofi che, «negando le gerarchie necessarie, denunciando le così dette ingiustizie sociali», hanno «giustificato *a priori* la ribellione violenta» delle masse nel primo dopoguerra, si conclude con una frase rivelatrice: «ogni indulgenza è vergognosa e colpevole quando si salva il collo di un qualsiasi giudeo o giudaizzato, che in casa nostra fa i suoi loschi affari avvelenando il cuore, sconvolgendo lo spirito e annebbiando il cervello del popolo ingenuo»⁷⁴.

La sostanza dell'antisemitismo di Monti trova espressione più compiuta nell'articolo *Il fascismo e gli ebrei* pubblicato il 14 febbraio 1924 su «L'Impero» e riproposto nel marzo successivo dalla «Rivista di Milano», in risposta a un intervento di Herz Joffe, apparso su «Critica fascista», nel quale si sosteneva la mancanza di fondamento dell'antisemitismo italiano che, ripetendo «le stupide dicerie dell'antisemitismo di altri pae-

⁷⁰ Monti, *Pagine reazionarie*, p. 68. In un passo precedente (p. 29) si legge: «Era fatale che il segnale del ravvedimento venisse dall'Italia, culla e bastone della civiltà romana, che è tutta imperio, gerarchia e armonia, e repugna dalle ubbie disgregatrici e ugualitarie dell'anarchismo teutonico-semita».

⁷¹ Nell'articolo *I popolari sono l'antitesi dei cattolici*, «L'Impero», 26 gennaio 1924, aveva stigmatizzato come «pazzia» il boicottaggio, «in combutta con i materialisti del socialismo giudaico, i framassoni della democrazia rousseauiana e gli ugonotti del liberalismo spogliatore», del primo governo «cattolico – o, quantomeno, non avverso ai cattolici» – di quanti si pretendevano «romani».

⁷² Monti, *Pagine reazionarie*, p. 68.

⁷³ *Ivi*, p. 78.

⁷⁴ *Ivi*, p. 99.

si», giungeva a negare la fedeltà degli ebrei italiani alla Patria⁷⁵.

Il barone bresciano scrive di ritenere «superfluo e inopportuno, in Italia, un movimento antisemita ricalcato sull'antisemitismo tedesco, ungherese, o rumeno». Ciò non significa «che i nazionalisti tedeschi, ungheresi e rumeni, abbiano torto nel combattere gli Ebrei in casa loro». Nell'Europa centrale e orientale, «dove i nuclei semitici sono più forti o compatti» l'antisemitismo è «la spontanea, istintiva, necessaria difesa ispirata dall'istinto nazionale: la reazione fisiologica e necessaria di un organismo malato, il quale tende ad espellere dal proprio seno degli elementi inassimilabili e malsani». Gli ebrei vi sono perseguitati per il loro «anarchismo congenito» dimostrato dal ruolo preminente avuto nella rivoluzione bolscevica e nel «governo dei Sovieti» oltre che nelle repubbliche comuniste di Ungheria e di Baviera. Naturale quindi che i magiari, «sottrattisi all'incubo rosso, non possano essere teneri verso i figli d'Israele». Lo stesso vale per Monaco. Monti respinge fermamente l'assunto di Joffe che non tutti gli ebrei siano rivoluzionari. Le eccezioni, scrive, «non servono che a confermare la regola». In una più ampia prospettiva disconosce anche «il contributo apportato alla cultura mondiale dal popolo ebreo». L'intelligenza semitica, è il suo giudizio liquidatorio, «insuperabile nei traffici terreni, sembra chiusa alle altissime speculazioni teoretiche, non si addentra nei domini dello Spirito». Date queste premesse non stupiscono gli inviti alla vigilanza verso gli ebrei italiani percepiti come stranieri, infidi e potenziali nemici, l'affermazione che per i cristiani «qualunque confronto tra il Figliuolo di Dio e l'Iscriota è una inammissibile, gravissima bestemmia».

⁷⁵ Herz Joffe, *Il fascismo e gli ebrei*, «Critica fascista», II, 3 (1924), pp. 319-321. Nella nota di presentazione della Direzione si legge: «Un nostro lettore, che non conosciamo, ma di cui sappiamo che fu volontario nell'Esercito Italiano durante la guerra, ci ha mandato, da tempo, l'articolo che segue. Le dichiarazioni da Benito Mussolini fatte al Rabbino di Roma hanno vinto la titubanza nostra a pubblicare uno scritto permeato di nobilissimo spirito, ma tale da suscitare polemiche. Rompiamo l'indugio e pubblichiamo quasi integralmente [...] un articolo, destinato a mettere in guardia i fascisti contro ogni goffa speculazione antisemitica, che non trova, nel nostro Paese, giustificazione alcuna. Il semitismo come l'antisemitismo, due forme opposte della medesima infatuazione, che sembrano incoraggiarsi e vicenda in uno stupido gioco di invenzioni e di cabale, debbono toccare dei punti di morte nel senso pratico e nella saggezza dei fascisti italiani».

Gianfranco Porta

Ci si parla – è la conclusione – del lealismo degli ebrei residenti in Italia, verso lo Stato italiano; delle loro benemeritenze patriottiche durante il nostro Risorgimento... Sta bene. Ma il lealismo di ieri, verso lo Stato agnostico, massonico, in parte giudaicizzato, continuerà domani di fronte al nuovo Stato fascista, autoritario, nazionale, cattolico?... L'Italia per la quale anche gli Israeliti hanno combattuto e sono morti, è proprio l'Italia romana, del nostro sogno imperiale? L'ho già detto in principio e lo ripeto: noi non pensiamo di perseguire nessuno. Ma la diffidenza è legittima e la sorveglianza s'impone, quando si tratta di Orientali randagi, che sentiamo, nell'animo, troppo diversi e lontani; che – anche se stabiliti da secoli tra noi – non sono mai dei nostri. *Uomini siamo, non pecore matte. Sì che il Giudeo, di noi, tra noi non rida*⁷⁶.

Pochi anni dopo, nel saggio *Rossobiancoverde e Azzurrobiancorosso (Ungheria e Jugoslavia)*⁷⁷, il discorso si fa ancora più esplicito e veemente: l'immagine del «giudeo sovvertitore», impegnato a portare a compimento la cospirazione volta al dominio del mondo, trova esemplare incarnazione nell'«agitatore ebreo Béla Kun – leggi: Coen – disertore di guerra tornato dalla Russia, dove si era distinto tra i terroristi più accesi», artefice di «quello che a buon diritto fu battezzato “il Regno d'Israele”», perché con lui era salita al governo «tutta l'oscura feccia dei ghetti d'Ungheria»⁷⁸. Se in *Viva San Marco!* la figura dell'«ebreo giacobino» è stigmatizzata, oltre che per il suo ruolo di capo degli insorti contro la Repubblica di Venezia, in quanto rappresentante esemplare di una progenie maledetta, la rivoluzione dei consigli, è vista come l'ennesima riprova del «bolscevismo giudaico», come sollevazione ebraica anticristiana. Scrive Monti:

Le atrocità commesse dalla ciurma giudaica, durante i quattro mesi della sua dittatura, sono ancora presenti a tutte le memorie. Stragi di contadini, rei di essere proprietari di una casa e di un pezzo di terreno, massacri di ufficiali colpevoli soltanto di aver serbato fede al proprio giuramento, di studenti perché

⁷⁶ «Rivista di Milano», VII, 102 (1924), pp. 60-68. I due ultimi versi sono una citazione, piegata da Monti alle proprie finalità polemiche, dalla Divina Commedia (Paradiso, V, 80-81). Gli stessi versi danteschi compariranno sulla copertina della «Difesa della razza» di Telesio Interlandi.

⁷⁷ Alessandro Augusto Monti, *Rossobiancoverde e Azzurrobiancorosso (Ungheria e Jugoslavia)*, Roma, Prof. P. Maglione Editore succ. E. Loescher & C., 1931.

⁷⁸ *Ivi*, p. 82.

“nazionalisti”, di nobili e di antichi dignitari, per il nome o la carica che li alzava sul volgo, e uccisioni di donne, di vecchi di bambini, non d’altro responsabili che di essere cristiani, “gentili” o “goyim” dannati allo sterminio, dal sadismo messianico del “popolo di Dio”⁷⁹.

L’astio antisemita di Monti, una vera e propria fobia, trasuda anche in altri passaggi del libro in cui si stigmatizza il silenzio degli organismi internazionali di fronte alla persecuzione della minoranza ungherese in Jugoslavia:

Se fossimo più ingenui potremmo domandarci cosa fanno o a che pensano quegli illustri filantropi che a Parigi e a Londra – soprattutto a Parigi! – in altri tempi alzavano a ogni stormir di fronda così fiere proteste in favore degli slavi, asserviti e sfruttati dai “feroci magiari” ed ancor oggi sono sempre pronti a gridare allo scandalo e a menare scalpore se ad un ebreo sionista hanno pestato un callo, o a un arabo di Tripoli si danno due frustate, o ad un alto atesino viene inflitta una ammenda. Ma è noto che la “Lega dei Diritti dell’Uomo” e le altre benemerite congreghe sono troppo occupate a organizzare comizi contro il fascismo e contro la “reazione mondiale” per prestare anche un solo minuto di attenzione a quello che succede fra la Drava e il Tibisco⁸⁰.

Rievocando, a un decennio di distanza, le vicende e le concezioni del movimento neolegittimista in Italia, Monti sottolinea l’importanza per i suoi componenti dell’elemento razziale. «“Destra” – scrive – per noi valeva: monarchia, religione, gerarchia, disciplina concorde di individui e di classi, solidarietà continuata delle generazioni nel tempo, eredità, famiglia, selezione, *razza* [corsivo mio], dominio, impero»⁸¹. Nella concezione restauratrice e rigidamente gerarchica della società del barone bresciano le «diverse attitudini e predisposizioni distinguono nel

⁷⁹ *Ivi*, p. 83. In altri passi del libro Monti parla del «fosco regno dell’ebreo Béla Kun» (p. 27) e dell’«oro ebraico» che «fomentava le sommosse operaie» (p. 80). È questo un tema ricorrente nei suoi scritti. Nel già ricordato *Il fascismo e gli ebrei* si legge: «Il bolscevismo russo è stato senza dubbio un eccellente affare per l’alta banca ebraica d’Inghilterra e d’America, che l’ha generosamente finanziato e – si capisce! – non a “fondo perduto”. Per un campo di sfruttamento dell’importanza dell’ex-impero russo, si possono sborsare allegramente molti milioni di sterline e di dollari».

⁸⁰ *Ivi*, p. 133.

⁸¹ Alessandro Augusto Monti, *Dottrina e posizioni del neolegittimismo*, Brescia, Vittorio Gatti Editore, 1933, p. 42.

Gianfranco Porta

modo più chiaro ed evidente» non solo le persone, ma anche «le stirpi destinate al comando da quelle che non sono idonee a esercitarlo» e che devono «di buon grado lasciarsi governare dai propri naturali tutori e dirigenti»⁸².

Con questi precedenti, ma anche altri se ne possono aggiungere⁸³, non stupisce di trovare Monti tra i collaboratori de «La Difesa della razza»⁸⁴, convinto fautore di una drastica politica discriminatoria nei confronti degli ebrei. Quelle che fino ad allora potevano, se singolarmente prese, apparire come esasperazioni polemiche di un cattolico reazionario diventano ora richieste di misure concrete, indicazioni programmatiche tese a rendere ancor più stringente e vessatoria la politica inaugurata dal regime.

Nel numero del 22 settembre 1939 della rivista diretta da Telesio Interlandi, al quale lo legava un comune sentire che risale ai primi anni di vita dell'«Impero»⁸⁵, Monti, da due anni capo servizio studi del governo di Asmara, pubblica un articolo in cui l'antisemitismo assume tonalità aggressive e si traduce nella richiesta di drastici provvedimenti tesi a distinguere e segregare gli ebrei⁸⁶:

Ai fini soprattutto dell'individuazione e dell'isolamento *profilattico* e *igienico* che dobbiamo proporci di fermamente imporre ai troppo *tollerati* elementi

⁸² *Ivi*, pp. 51-52.

⁸³ Con ogni probabilità è di Monti il messaggio di condivisione indirizzato il 6 febbraio 1937 a Ulrich Fleischhauer, l'editore e distributore di scritti antisemiti chiamato come «esperto» dalla difesa dei nazisti imputati nel processo di Berna, da un non precisato barone italiano abbonato alle pubblicazioni del «Weltdienst», il centro di Erfurt finanziato dal ministero della Propaganda nazista e dal 1937 dall'ufficio di politica estera diretto da Rosenberg. Cfr. Cohn, *Licenza per un genocidio*, pp. 171-183:181-182.

⁸⁴ Su questo periodico si faccia riferimento a: Valentina Pisanty, «*La Difesa della Razza*». *Antologia 1938-1943*, con un contributo di Luca Bonafè, prefazione di Umberto Eco, Milano, Bompiani, 2006; Michele Loré, *Antisemitismo e razzismo ne «La Difesa della Razza» (1938-1943)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008; Pietro Fischietti, *La difesa della razza. Genesi e analisi di una rivista del razzismo fascista*, Lecce, Youcanprint, 2018; ma soprattutto Francesco Cassata, «*La Difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008.

⁸⁵ Si veda la *Presentazione* di Mario Carli a Monti, *Pagine reazionarie*, p. 10. Per la storia del giornale di Mario Carli ed Emilio Settimelli, cfr. Scarantino, «*L'Impero*».

⁸⁶ *Il problema dei nomi ebraici*, in «*La Difesa della razza*», II, 22 (1939), pp. 10-11.

giudaici cui le leggi razziali del Regime consentono la permanenza in seno alla comunità, il problema dei nomi è, in ordine di urgenza, il primo forse da considerare.

La questione fondamentale, egli sostiene, è di impedire a «Giudii», «intrusi del ghetto e della Sinagoga», «*meticci o marrani*» di rubare cognomi «cristiani ed arianissimi», creando non poche difficoltà ai cittadini di razza pura.

Di queste usurpazioni – furti qualificati e falsi veri e propri – incoraggiati dal liberalismo, sprezzatore e nemico dei valori del sangue, della famiglia, della tradizione – non è giusto che soffrano [*sic!*] i buoni Italiani, solo perché un bel giorno qualche sfacciato ebreo ha ritenuto comodo procurarsi lo schermo di un nome rispettabile e non compromettente.

La soluzione proposta da Monti consiste in una sorta di marchiatura onomastica, corrispettivo della «decisione nazista di aggiungere agli ebrei tedeschi il nome di “Israel” per i maschi e di “Sarah”» per le donne»⁸⁷, che consenta «una demarcazione netta e inequivocabile tra *non ebrei ed ebrei*, senza che tra i due campi si crei una *zona di ombra*, propizia alle evasioni». Espressione che, alla luce di quanto avvenuto in seguito, assume valenze tragicamente sinistre. Si dovrebbero, infatti, scrive perentoriamente il barone bresciano, «obbligare gli ebrei a rendere il maltolto e a deporre la maschera di cui si son vestiti, sia riprendendo il proprio nome primitivo quando se ne conservi o ritrovi memoria, sia premettendo al nuovo, *come parte integrante*, una aggiunta che valga a caratterizzarlo». Nel caso si scegliesse, ad esempio, *Israele* il cognome Bianchi diventerebbe «Israelbianchi», Rossi «Isaraelrossi» e via dicendo. Analogamente, «invece di permettere agli “Ariani onorarii” – figli discriminati di un matrimonio misto – di assumere il cognome materno», si dovrebbero coniare «per loro cognomi affatto *nuovi*». Da ultimo, al fine «di escludere anche l’ombra di un dubbio circa le rispettive pertinenze razziali, dovrebbe essere vietato ai genitori ebrei di iscrivere i figlioli allo Stato Civile con prenomi cattolici, greco-

⁸⁷ Francesco Germinario, *Costruire la razza nemica. La formazione dell’immaginario antisemita tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento*, Torino, UTET, 2010, p. 237.

Gianfranco Porta

romani o nordici, restandone ristretta la facoltà di scelta a quelli che si incontrano nel Vecchio Testamento»⁸⁸.

Se questi sono gli sviluppi ultimi dell'antisemitismo del barone bresciano, *Viva San Marco!* ne è l'espressione di maggiore impatto. In discussione non sono le qualità letterarie di quest'opera, ma la sua circolazione, il contributo dato alla diffusione di pregiudizi antiebraici, la diversa efficacia di un messaggio affidato a un linguaggio facile e piano, a un genere, quello del romanzo popolare, certo più accessibile per un vasto pubblico di quello della saggistica politica⁸⁹. Bisogna infatti considerare non solo le copie vendute in libreria e quelle possedute dalla Queriniana, due delle quali, come dimostrano i segni di lettura, passate per le mani di molti lettori⁹⁰, ma soprattutto la pubblicazione a puntate del romanzo come appendice a «Il Popolo di Brescia», che nel 1929 aveva una tiratura di 24.000 copie giornaliere⁹¹.

Il raffronto tra le diverse fortune presso i frequentatori della biblioteca civica dei testi più noti dell'antisemitismo e del romanzo di Monti della Corte rimanda alla necessità, anche in ambito locale, di un'indagine sistematica su uno spettro assai più ampio di quello rappresentato dagli scritti canonici della propaganda razzista e antiebraica. Si tratta, insomma, come osservato in precedenza, di rivolgere l'attenzione, ben oltre il perimetro circoscritto dei libri programmaticamente antisemiti, a testi "minori" o apparentemente non pertinenti al tema in questione, a pubblicazioni destinate al mondo della scuola e dell'infanzia ma che più di altre contribuirono a veicolare concezioni razziste e antisemite, a confermare antichi pregiudizi, a creare un clima favorevole all'accettazione della politica discriminatoria e repressiva del regime. Oltre ai

⁸⁸ Un riferimento all'articolo di Monti della Corte in Cassata, «*La Difesa della razza*», *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, p. 163.

⁸⁹ Sulle fonti letterarie come «osservatorio privilegiato» per l'analisi di pregiudizi, stereotipi e atteggiamenti di ostilità verso gli ebrei «presenti nei ceti sociali di media acculturazione», cfr. Riccardo Bonavita, *Grammatica e storia di un'alterità. Stereotipi antiebraici cristiani nella narrativa italiana 1827-1938*, in *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX^e- XX^e siècle)*, sous la direction de Catherine Brice - Giovanni Miccoli, Roma, École française de Rome, 2003, p. 91.

⁹⁰ Vedi Appendice.

⁹¹ Cfr. Mauro Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello Stato totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 35.

libri e alle riviste analizzati da Marino Ruzzenenti, Daria Gabusi e Rolando Anni⁹², mi limito qui a ricordare, dato il loro carattere per molti versi esemplare, due opere di Luigi Bottini e Vittorio Calestani. La prima, *Luci di civiltà. Antologia di diritto e di cultura fascista ad uso dei giovani* (Brescia, Vannini, 1940)⁹³, è uno dei tanti libri del genere pubblicati allora in Italia, che singolarmente presi non presentano particolari motivi di originalità, ma nel loro insieme costituirono una massa critica la cui influenza non può essere sottovalutata.

Alla voce *Razzismo* l'antologia dedica quindici pagine, corredate di tavole, statistiche e citazioni di Mussolini, che danno conto in modo esemplare delle modalità di propagazione del discorso antisemita. Secondo un procedimento largamente usato, le vittime sono presentate come meritevoli del castigo, responsabili dei provvedimenti presi contro di loro. L'Italia, scrive Bottini, ha trattato gli ebrei con amore, come suoi figli, ma essi, che «salvo eccezioni, non vollero fondersi con gli Italiani e, pur mantenendosi cittadini dello Stato, continuarono a considerarsi separati da noi, a considerarsi stranieri», preoccupandosi unicamente del benessere della loro razza⁹⁴, negli ultimi anni «hanno ricambiato questo amore» complottandole contro «insieme agli altri ebrei residenti fuori d'Italia, ma specialmente con quelli di Francia, d'Inghilterra e degli Stati Uniti, e tentarono, per mezzo di congiure finanziarie ed economiche, di far crollare il Fascismo per prendere essi stessi in mano le redini del Governo di casa nostra»⁹⁵. Simili alla serpe

⁹² Ruzzenenti, *La capitale della RSI e la Shoah*; Gabusi, *La formazione di una coscienza imperiale, razzista e antisemita*.

⁹³ «Il presente volume – si legge nella *Premessa* dell'autore (p. 10) –, oltre che essere un sussidio scolastico con alcune parti adatte anche per gli esercizi mnemonici agli effetti d'una preparazione agli esami, vuole soprattutto essere un libro di lettura a cui la massa degli alunni destinata a lasciare per sempre le aule scolastiche dopo le classi elementari o secondarie inferiori, possa far ritorno gioiosamente e proficuamente anche negli anni della giovinezza e in quelli successivi della virilità».

⁹⁴ Bottini, *Luci di civiltà*, p. 343. L'accento sulla mancata assimilazione degli ebrei italiani «al paese in cui vivono e prosperano, e dal quale hanno ottenuto la cittadinanza» è una costante della propaganda del regime ancor prima della promulgazione delle leggi razziali. Cfr. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993 (1961), pp. 141-143.

⁹⁵ Bottini, *Luci di civiltà*, p. 344.

Gianfranco Porta

che, secondo il detto popolare, aveva morso il petto del contadino che l'aveva raccolta assiderata e se l'era posta sotto la camicia per riscaldarla, gli ebrei, «perseguitati nei secoli scorsi, accolti dall'Italia fraternamente», una volta riavutisi dai colpi subiti, le «morsicarono il seno». Fortunatamente il governo fascista, «vigile sentinella dei destini della nostra Patria», scoprì le loro congiure, li smascherò «di fronte al mondo, e passò alla controffensiva» con le «*leggi razziste*»⁹⁶, volte a liberare il Paese «a viva forza dalle incrostazioni intestine di una razza malfida e dissidente» che a livello internazionale ha formato «un blocco unico con la massoneria, col bolscevismo, col disfattismo, con l'antimilitarismo e con il demagogismo»⁹⁷. Nei confronti degli ebrei, conclude perentorio Bottini, non bisogna avere alcuna pietà.

Se qualche malinconico sentimentalista ci obbietta che in questa nostra lotta razzista e antiebraica travolgiamo nel danno anche delle persone innocenti, gli grideremo che prima che gli ebrei antifascisti trascinino alla rovina l'Italia e travolgano in questa rovina i nostri innocenti, donne, vecchi e bambini, è meglio che ancora questa volta i vittoriosi siamo noi, e che in rovina invece di andarci noi coi nostri innocenti ci vadano loro con i loro. Peggio per essi se si sono lasciati guidare da certi loro (saggi!) rabbini, falsi Mosè, che li hanno condotti alla rovina. Nessuna commiserazione essi meritano, perché se essi nulla hanno dato alla patria nostra, anzi, giacché vi hanno congiurato contro, è giusto che in cambio nulla ricevano. In casa nostra deve comandare chi ha nelle vene il sangue nostro⁹⁸.

A colpire, in un testo destinato ai giovani, non sono i luoghi comuni della vulgata antisemita, i riferimenti ai *Protocolli dei savi di Sion* o la furia ideologica, ma la ferocia con cui si teorizza la necessità di provvedimenti indiscriminati. Caduta ogni distinzione tra "colpevoli" e "innocenti", irrise le obiezioni di quanti invocano un sentimento di pietas, alla «segregazione amichevole»⁹⁹ si sostituisce la logica crudele dell'an-

⁹⁶ *Ivi*, p. 345.

⁹⁷ *Ivi*, p. 347.

⁹⁸ *Ivi*, pp. 347-348.

⁹⁹ Cfr., in proposito, Ruggiero Taradel - Barbara Raggi, *La segregazione amichevole. La "Civiltà Cattolica" e la questione ebraica 1850-1945*, prefazione di Riccardo Di Segni, Roma, Editori Riuniti, 2000.

nientamento del "nemico".

Origini della razza italiana di Vittorio Caletani¹⁰⁰, nel capitolo dedicato agli ebrei, sciorina alcuni dei più diffusi topoi antisemiti. Dopo avere sottolineato come gli ebrei presenti in Italia costituiscano, come gli zingari, «una popolazione distinta» ed «estranea»¹⁰¹, egli sostiene che dal punto di vista religioso l'ebreo «non può essere che uno spirito chiuso e gelido, oppure un ribelle senza freno e senza misura»¹⁰². Da un punto di vista storico, scrive Caletani, «le infinite miserie del popolo ebreo si devono all'ostinato attaccamento di quella gente al loro formalismo settario, e all'ostinato dispregio verso tutte le altre stirpi e religioni. Incapaci di formare uno Stato proprio» in quelli altrui essi «si comportano come un germe distruttore»¹⁰³. Di qui la giusta repressione nei loro confronti. In epoche e luoghi diversi, coi cristiani, coi musulmani, persino coi buddisti, gli ebrei

non riuscirono mai a vivere in pace, ovunque riottosi, ostili, pronti alla ribellione se deboli, all'oppressione se forti; e dovunque finirono coll'essere alla loro volta oppressi, avviliti, scacciati, sterminati. Popoli e sovrani non li perseguitarono per fanatismo religioso, ma combatterono in essi una stirpe mal fidata, propensa agli stranieri, pronta a tradimenti e a spionaggi, o fors'anche furono indotti a spogliarli dai tesori che apparivano alla coscienza popolare male guadagnati¹⁰⁴.

Concorrenti pressoché invincibili dei cristiani sul piano economico, per il «vivo ingegno», la «volontà d'acciaio», l'indipendenza dalle «tradizioni nazionali» e dalle «convenzioni sociali», la «stretta solidarietà, che si mette sopra all'equità»¹⁰⁵, essi costituiscono, dal punto di vista politico, un vero pericolo per il loro cosmopolitismo. Sostiene Caletani:

¹⁰⁰ Vittorio Caletani, *Origini della razza italiana. Fondamenti della politica razzista*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 252.

¹⁰² *Ivi*, p. 254.

¹⁰³ *Ivi*, pp. 254-255.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 256.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 260.

Gianfranco Porta

L'ebreo, che non ha legami con nessuna nazione, è internazionalista per eccellenza. Precisamente perché pensa con originalità, è spinto dall'istinto a demolire quanto vi è di più originale e di più caratteristico nella società in cui si trova, cioè lo spirito nazionale, per creare un tipo di società universale, in cui una sola nazione, la sua conserverà il proprio carattere¹⁰⁶.

L'ideologia socialista, «che gli ebrei raccolsero bambina, ma perfezionarono, dirozzarono, e lanciarono nel grande pubblico», diversamente declinata «secondo gli umori e le passioni», è stata lo strumento per condizionare le masse, approfittando della crisi postbellica.

I più violenti, i più maltrattati, come Trotzki e Bela Kun, sfogarono nel socialismo i loro odii di razza e di casta, guidando le plebi al massacro; i più tranquilli, i già soddisfatti, se ne servirono per addormentare i popoli, avviando i paesi, attraverso la viltà, alla decomposizione sociale. I Treves, i Modigliani del triste dopoguerra italiano trovano raffronto nel Léon Blum francese¹⁰⁷.

Seguendo il canovaccio largamente utilizzato dalla pubblicistica antisemita del regime, Calestani descrive le trame di un lucido disegno volto a conquistare il potere politico ed economico:

Ovunque il dopoguerra ha lasciato gustare ai popoli i soporiferi di etichetta democratica, gli ebrei, forti del loro denaro e della loro salda camarilla internazionale, sono saliti a galla; dove nominalmente non comparivano nelle liste dei governati, tenevano le fila della politica attraverso i giornali, le agenzie, le trasmissioni della radio, le alte cariche dello Stato, la banca, le grandi industrie, e se ne giovavano per combattere tutto ciò che non era ligio ai loro voleri¹⁰⁸.

Momento cruciale di questa strategia è, secondo una narrazione che si rifà esplicitamente al pensiero di Hitler, la guerra, prima «sotterranea e incruenta» poi aperta e «manifesta» condotta contro la Germania dagli ebrei, che controllavano gli organismi internazionali, la massoneria, le internazionali socialista e comunista, la Società delle nazioni.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 261.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 262.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 262-263.

Non diversa la situazione nel nostro paese. L'Italia

non era entrata in guerra; ma il complesso ebraico ha condotto anche contro di essa la lotta economica, commerciale, propagandistica, tanto da costringerla ad impugnare le armi. A questa lotta antiitaliana, che dura ormai da quindici anni, si è completamente associata, anzi in parte notevole la ha ispirata, la cricca ebraica dei fuorusciti politici; e si ha l'impressione che il giudaismo interno, nel suo complesso, non abbia mai fatto nulla per seriamente opporvisi¹⁰⁹.

Altrettanto perniciosa è, del resto, l'azione degli ebrei nel campo della «scienza e del pensiero» dove essi svolgono «sempre e dovunque opera di decomposizione e di sovvertimento». Di fronte a questi «pericoli», la reazione dello Stato appare non solo giustificata ma necessaria: si tratta, sostiene Calestani, di togliere agli ebrei «quei benefici della cittadinanza italiana di cui possono abusare e abusano», di prendere coscienza della loro «differenza di razza e di spirito», agendo di conseguenza. Fortunatamente «i nostri ebrei sono poco numerosi» e una volta allontanati «dai posti di comando e dai punti pericolosi per lo spirito nazionale, difficilmente potranno nuocere». Per altro, recitano le conclusioni, che operano una sintesi tra antisemitismo biologico e spirituale, i provvedimenti adottati non hanno un carattere indiscriminato.

La giustizia del Duce ha già distinto fra quelli di essi che hanno dato prove manifeste di italianità: e distinguerà ancora quelli che avranno dimostrato di potersi dire italiani per ragioni spirituali, in mancanza dell'unità di sangue. Gli altri già vivono estranei al nostro pensiero, come anche alla nostra familiarità; seguiranno a vivere tollerati, e se non potranno più approfittare del lavoro e della bonarietà ariana, troveranno nelle nostre abitudini di serena giustizia la tutela per una tranquillità e per una vita pacifica¹¹⁰.

Considerazioni che vorrebbero essere rassicuranti e che, alla luce degli sviluppi successivi, appaiono non solo terribilmente sinistre, ma fonte di drammatiche illusioni.

Almeno un riferimento, prima di concludere queste note, merita un

¹⁰⁹ *Ivi*, pp. 263-264.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 266.

Gianfranco Porta

opuscolo di segno opposto¹¹¹ incontrato durante la ricerca sui libri antisemiti della Queriniana, che pone più di un interrogativo in considerazione del contenuto, della data di pubblicazione e di ingresso nella Biblioteca Civica. Si tratta della traduzione dell'articolo *Les Protocoles des Sages de Sion* di Pierre Charles S.J., un gesuita professore di teologia dogmatica a Lovanio¹¹², pubblicato sul numero del gennaio 1938

¹¹¹ Pierre Charles, *I Protocolli dei Savi di Sion*. Estratto dalla «Nouvelle Revue Théologique» (gennaio 1938), Brescia, Scuola Tipografica Opera Pavoniana (G. Paoli), finito di stampare l'11 febbraio 1939, Nel colophon: «Nihil obstat F. Mainil, libr. cens. Imprimatur – Tornaci, die 13 Jan. 1938 – J. Lecouvet, Vic gen. Inizialmente inventariato solo nel catalogo cartaceo della Biblioteca Queriniana (coll: Ga.VII.41. m 1 – 1939/n. 882*), l'opuscolo è stato in seguito inserito anche nel catalogo elettronico. Non presenta nessun segno di lettura.

¹¹² Pierre Charles S.J. (Schaerbeek 3 luglio 1883 – Eegenhoven 11 febbraio 1954), dopo gli studi in teologia condotti a Hastings (Inghilterra) e Lovanio, ordinato sacerdote, si specializzò a Parigi, presso l'Istituto Cattolico, la Sorbona, dove seguì i corsi di Henry Bergson, il Collegio di Francia e la Scuola di Studi Superiori. Compagno di studi di Teilhard de Chardin, di cui restò amico fino alla morte, condividendone la previsione di un riavvicinamento e di una progressiva unificazione delle razze umane, professore di teologia dogmatica a Lovanio, dopo il 1923 rivolse i suoi interessi al tema delle missioni, dando vita all'AUCAM (Associazione Universitaria Cattolica per l'Azione Missionaria) e sostenendo la decolonizzazione dei popoli e delle chiese, attraverso la formazione di un clero locale e la nomina di vescovi indigeni. Dopo l'occupazione tedesca del Belgio, padre Pierre Charles si rifugiò a Lione, dove fu accolto da Henri de Lubac, proseguendo poi il suo esodo in America Latina, per sfuggire «ai fulmini hitleriani che si era attirato smascherando l'impostura dei "Protocolli del Saggi di Sion"» (Henri De Lubac, *Resistenza cristiana all'antisemitismo. Ricordi 1940-1944*, vol. 30 dell'*Opera omnia*, Milano, Jaca Book, 1990, p. 23). Opere fondamentali: *La robe sans couture. Un essai de luthéranisme catholique. La Haute Église allemande 1918-1923*, Bruges, Charles Beyaert, 1923; *La prière de toutes les heures. Première série de trente-trois méditations*, 1923 (Bruges, Charles Beyaert; Paris, A. Giraudon; Bruxelles, A. Dewit; Bussum, Paul Brand); *La prière missionnaire. Séries de trente-trois méditations*, Louvain, Editions de l'Aucam, 1935; *Les Protocoles des Sages de Sion*, Paris-Tournai, Casterman, 1938; *Les dossiers de l'action missionnaire. Manuel de missiologie*, 1939 (Louvain, Editions de l'Aucam; Bruxelles, Edition universelles); *Missiologie: études, rapports, conférences*, 1939 (Louvain, Editions de l'Aucam; Bruxelles, Edition universelle; Paris, Desclée De Brouwer); *La prière de toutes les choses. Trois séries de trente-trois méditations*, 1948 (Bruxelles, L'Édition universelle; Paris, Desclée De Brouwer); *Études missiologiques*, Paris-Bruges, Desclée De Brouwer, 1956; *L'Église, sacrement du monde*, Paris-Brouges, Desclée De Brouwer, 1960. Fonte: *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús. Biográfico-temático*, Charles E. O'Neill, S.I., Joaquín M.a Dominguez, S.I., directores, 4 voll., Roma, Institutum Historicum S.I.; Madrid. Universidad Pontificia Comillas, 2001, *ad nomen*.

(a. LXV, n. 1) della «Nouvelle Revue Théologique»¹¹³, stampata a Brescia dalla Tipografia Pavoniana nel febbraio 1939 e passato alla Queriniana dalla Regia Procura in base alle norme sul diritto di stampa¹¹⁴.

L'autore, prendendo le mosse dall'esito dei processi per diffamazione celebrati dai tribunali di Zurigo e di Berna, in seguito alla denuncia presentata dalle Comunità ebraiche della Svizzera ai dirigenti dell'Unione dei nazional-socialisti svizzeri e del Fronte Nazionale elvetico, che avevano pubblicato e diffuso nel territorio della Confederazione *I Protocolli dei Savi Anziani di Sion*¹¹⁵, ricostruisce l'origine dell'opera utilizzata «per predicare e per praticare delle violenze contro tutti gli Israeliti, per presentarli come cospiratori e per reclamare dai poteri politici, o in loro difetto, dalla folla anonima, sanzioni selvagge e punizioni collettive». Il raffronto tra passi del *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu, ou la vie politique de Machiavel au 19. siècle, par un contemporain* di Maurice Joly¹¹⁶, una satira violenta sulla conquista del potere da parte di Napoleone III risalente alla metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, e dei *Protocolli* dimostra che questi sono «un falso, un plagio maldestro, composto allo scopo di rendere odiosi gli Ebrei, eccitando

¹¹³ L'articolo, sempre citato dagli studiosi italiani nella versione originale, fu tradotto in diverse lingue. Oltre all'edizione base (*Les Protocoles des Sages de Sion*, Paris-Tournai, Casterman, 1938) e a quella della Pavoniana, cfr. almeno: *Os Protocolos dos sábios de Sião*. Prefácio e tradução do Francisco Veloso, Lisboa, Livraria Portugalia, 1939; *Los Protocolos de los sabios de Sión*, edición completa con estudios y comentarios críticos de M. E. Jouin, Buenos Aires, "Fraternidad Argentina", 1940 (nuova edizione Buenos Aires, D.A.I.A., 1954, cui altre ne sono seguite); *The Learned Elders of Zion*, in *The Bridge. A Yearbook of Judaeo-Christian Studies*, I, New York, Pantheon Books, 1955; *Protokoly Medrcow Syjonu*, in «Zac», 419-420 (1990), pp. 203-220; *Prawda o Protokolach Medrców Syjonu*, s. n., Kraków. L'articolo è riprodotto in *Les "protocoles des sages de Sion". Faux et usage d'un faux*, sous la direction de Pierre-André Taguieff, 2 voll., Paris, Berg International, 1992, pp. 9-37.

¹¹⁴ ABQ, *Registro degli ingressi da marzo 1935 a settembre 1942*, 1939/n. 822.

¹¹⁵ Cfr. Cohn, *Licenza per un genocidio*, pp. 174-183.

¹¹⁶ Apparso anonimo a Bruxelles nel 1864 (Impr. de A. Mertens et fils), il testo di Joly ha conosciuto numerose ristampe e traduzioni nella seconda metà del secolo scorso. Una traduzione italiana, a cura di Elisabetta Nebiolo Repetti, è stata pubblicata nel 1995 dalla ECIG di Genova. Sul rapporto tra il *Dialogo agli Inferi tra Machiavelli e Montesquieu* e i *Protocolli dei Savi di Sion* si veda Carlo Ginzburg, *Rappresentare il nemico. Sulla preistoria francese dei Protocolli*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 185-204.

Gianfranco Porta

contro di loro le passioni sconsiderate e cieche della folla». Passando poi ad analizzarne i contenuti, padre Charles osserva che i «cinici piani di sconvolgere il mondo» attribuiti agli ebrei «sono d'una povertà compassionevole; che formicolano di contraddizioni; che danno perpetuamente come risolti i più grossi problemi e che i mezzi preconizzati sono d'una goffaggine davvero rassicurante. Se veramente i misteriosi Savi di Sion non hanno altra saggezza da quella che si mostra in queste pagine, il mondo può dormire tranquillo». La perentoria conclusione non lascia dubbi circa l'atteggiamento dell'autore: «Di questi Protocolli, di cui s'è voluto rendere colpevoli gli Ebrei, questi sono in realtà le vittime, e le vittime innocenti. Ciò dev'essere detto e proclamato per rispetto alla verità, che noi abbiamo il dovere assoluto di servire»¹¹⁷.

L'opuscolo stampato dalla Pavoniana non è citato, ad eccezione di Cesare G. De Michelis¹¹⁸, negli studi sui *Protocolli*, che rimandano all'articolo pubblicato sulla «Nouvelle Revue Théologique» o alla edizione Castrerman del 1938, e non ne ho trovati, tranne due casi particolari, altri esemplari nei cataloghi del sistema bibliotecario nazionale¹¹⁹, delle biblioteche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Vaticana e dell'Uni-

¹¹⁷ Le citazioni da Charles, *I Protocolli dei Savi di Sion*, pp. 7-8, 29, 10, 30.

¹¹⁸ De Michelis, *Il manoscritto inesistente*, p. 296. Con ogni probabilità l'opuscolo fu individuato dallo storico veneziano nelle collezioni del Vidal Sassoon Center for the Study of Antisemitism affiliato all'Università Ebraica di Gerusalemme che pubblicò il libro di De Michelis in contemporanea con l'edizione italiana.

¹¹⁹ Naturalmente può essere che qualche esemplare non sia schedato in SBN. Le due copie, possedute dalla Biblioteca Angelo Mai di Bergamo e dalla Biblioteca Europa di Trieste, sono state acquisite per donazione ben oltre la caduta del fascismo. La prima, appartenente al Fondo di Monsignor Geremia Pacchiani registrato nel 1962 e immessa nel catalogo elettronico nel 2017, reca in copertina la firma di Pacchiani e il timbro «omaggio», mentre sul frontespizio presenta un timbro *ex libris* con quella che probabilmente era la collocazione dell'opuscolo nella biblioteca del religioso. La seconda, che non presenta segni particolari, fa parte di una raccolta fazzia di volumi miscellanei del Fondo di Edoardo Weiss, uno dei pionieri della psicoanalisi italiana, molto probabilmente rilegati all'epoca dell'acquisizione, tre dei quali con etichetta «Miscellanea Ebraica» sul dorso. Il volume che contiene il fascicolo pavoniano risulta registrato in ingresso alla data del 22 ottobre 1970 ed è rilegato assieme ad altri 18 pezzi scritti prevalentemente in tedesco, italiano ed ebraico. La prima catalogazione su scheda cartacea è coeva o di poco posteriore all'acquisizione mentre il recupero nel catalogo in linea è del 2020.

versità Pontificia Salesiana¹²⁰, delle Biblioteche della Camera dei deputati, del Senato e dell'Archivio centrale dello Stato. Questo potrebbe far pensare a una tiratura limitata a uso interno di qualche istituzione religiosa locale, un'ipotesi che è però smentita dall'assenza del testo nelle biblioteche del Seminario diocesano, dei padri Filippini e dell'Università Cattolica di Brescia, che ha inglobato le opere in precedenza proprietà dal Collegio Cesare Arici, nessuna delle quali per altro possiede collezioni della rivista di Lovanio precedenti il 1939. Più plausibile appare l'ipotesi della mancata autorizzazione alla distribuzione da parte del ministro della Giustizia in base alla legge sul deposito obbligatorio degli stampati e delle pubblicazioni¹²¹, col conseguente ritiro e invio al macero. Ma come spiegarne allora il passaggio alla Queriniana da parte della Regia Procura, l'assenza nella Biblioteca nazionale di Firenze, cui per legge doveva essere inviata una delle tre copie indirizzate dallo stampatore al Procuratore del Re, e, viceversa, l'esistenza di due esemplari nella National Library of Israel e nel Vidal Sassoon International Center for the Study of Antisemitism di Gerusalemme¹²². Una domanda al momento senza risposta.

Si pone soprattutto il problema della stampa, pochi mesi dopo la promulgazione delle leggi razziali, di un testo che sviluppa una critica esplicita e stringente della principale opera di riferimento dell'an-

¹²⁰ La ricerca nelle due ultime biblioteche è stata condotta da Maurizio Pegrari che ringrazio per l'amichevole collaborazione.

¹²¹ La Legge 26 maggio 1932, n. 654 (pubbl. nella «Gazzetta Ufficiale del Regno» il 22 giugno 1932, n. 143) prevedeva per gli stampatori e gli editori l'obbligo di consegna alla Procura del Re presso il Tribunale nel cui circondario o distretto aveva sede l'officina grafica di «tre esemplari perfetti di qualsivoglia stampato o pubblicazione, prima di porli in commercio o di rimmetterli al committente». Il procuratore del Re, assistito dal direttore della biblioteca pubblica locale, una volta verificato che nulla ostasse per quanto riguardava il contenuto delle pubblicazioni, spediva un esemplare alla biblioteca del ministero della Giustizia e degli Affari di Culto, un altro alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, il terzo alla Biblioteca pubblica del capoluogo di provincia. Una commissione di cinque membri, che si riuniva periodicamente presso il ministero della Giustizia, esaminava gli elenchi delle pubblicazioni pervenute e presentava osservazioni e proposte sulle quali il ministro decideva.

¹²² Le ricerche effettuate non hanno consentito di appurare la provenienza degli esemplari posseduti dalle due istituzioni.

Gianfranco Porta

tisemitismo¹²³. Difficile pensare, anche per le dimensioni dello scritto (ventotto pagine a stampa), a un lavoro da tempo programmato. Più convincente appare l'ipotesi di una connessione temporale non casuale: di una traduzione, cioè, volta a contrastare, presso una ristretta cerchia di ecclesiastici, teologi, forse esponenti dell'associazionismo cattolico la campagna contro gli ebrei avviata nel luglio 1938 con la pubblicazione del *Manifesto della razza*. L'articolo di padre Charles costituì, infatti, «il punto di riferimento» per quanti nella chiesa cattolica manifestavano «avversione e ripulsa per la campagna antisemita e le sue prospettive»¹²⁴. Resta comunque aperto il quesito di chi l'abbia tradotto, ne abbia commissionato la stampa, di chi sia stato l'ispiratore dell'operazione e del perché sia stata scelta la casa editrice Pavoniana. Interrogativi ai quali è difficile dare risposta non essendosi reperiti documenti chiarificatori nell'archivio della Pavoniana¹²⁵, in quelli vescovile di Brescia, della Fondazione Civiltà Bresciana, che conserva le carte di Mario Bendiscioli, e dello Stato di Brescia. Unico fragile indizio ad oggi è costituito dalla presenza dell'opuscolo nella "libreria" di don Geremia Pacchiani, insegnante di Storia ecclesiastica nei corsi di teologia del Seminario di Bergamo, vice assistente generale della Fuci per larga parte degli anni Venti, stretto collaboratore, amico e corrispondente di Giovanni Battista Montini¹²⁶. Ma, come si è visto, l'esemplare passato

¹²³ Riediti da Preziosi nell'ottobre 1937 (Roma, *La Vita Italiana*), con introduzione e appendice di Julius Evola su *L'autenticità dei "Protocolli" provata dalla tradizione ebraica*, i *Protocolli* avevano avuto nell'anno successivo numerose ristampe con «importanti innovazioni». Cfr. Goldstaub, *Rassegna bibliografica dell'editoria antisemita nel 1938*, pp. 427 e segg.; e *La menzogna della razza*, pp. 261-265.

¹²⁴ Giovanni Miccoli, *Santa Sede e chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, «Studi storici», 4 (1988), p. 862. Indicativo in proposito l'articolo di Mario Turla, *I protocolli dei saggi di Sion*, «Vita e pensiero», XXIV n.s., 7 (1938), pp. 322-330, che parla di «articolo documentatissimo» i cui «rilevi importanti di critica al testo», anche se confutati da H. de Vries de Haeke-Pingen (*Les "Protocoles des Sages de Sion" constituent-ils un faux?*, «Revue catholique des idées et des faits», 3 juin 1938, pp. 12-17), «non possono essere respinti da chi non vuole fare del vieto e bolso antisemitismo» (p. 326).

¹²⁵ Ringrazio padre Roberto Cantù, responsabile dell'archivio della casa editrice, che con grande cortesia e disponibilità ha risposto alla mia richiesta di informazioni.

¹²⁶ Cfr. Xenio Toscani, *Don Geremia Pacchiani, Giovanni Battista Montini e la Fuci*, in *Autorità e libertà. Tra coscienza personale, vita civile e processi educativi. Studi in*

alla Biblioteca Angelo Mai non offre, come tutti gli altri, elementi utili a individuarne la provenienza.

Molte e diverse restano, in conclusione, le questioni aperte che fanno della stampa, della "cancellazione" e della ricomparsa di questo opuscolo un giallo irrisolto. Indipendentemente dalle risposte che potranno venire in futuro, rimane l'interesse di un'iniziativa che, nel pieno della campagna antiebraica orchestrata dal fascismo, si propose di far conoscere, fuori della ristretta cerchia degli studiosi, un saggio tanto perentorio nel denunciare «l'impostura» dell'opera che più aveva contribuito ad alimentare i pregiudizi e l'odio contro il popolo di Abramo.

onore di Luciano Pazzaglia, a cura di Luciano Caimi, Milano, Vita e Pensiero, 2011, pp. 277-294 e Appendice XIII, *Corrispondenza di Don Geremia Pacchiani*, pp. 575-589.

Gianfranco Porta

Appendice

1. Libri e opuscoli

Vittorio Beonio-Brocchieri, *Trattato di storia delle dottrine politiche*, vol. II, *L'idea di "popolo" nella coscienza politica d'Israele*, Milano, Hoepli, 1938.

Collocazione: Cont. 125.2 – Inventario BQ0-171869 – Barcode BQ 1939/n. 361, acquistato dalla libreria Castoldi.

[Presenta un segno di lettura, forse a biro, a p. 12]

Luigi Bottini, *Luci di civiltà. Antologia di diritto e di cultura fascista ad uso dei giovani*, Brescia, Casa Editrice Giulio Vannini, 1940 [1939].

Collocazione: Va.VI.50 – Inventario BQ0-182178 – Barcode BQ 1939/n. 1617, passato alla biblioteca dalla Regia Procura in base alla legge sul deposito obbligatorio.

[Non presenta segni di lettura di nessun tipo]

Vittorio Calestani, *Origini della razza italiana. Fondamenti della politica razzista*, prefazione di Giuseppe Petronio, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1941.

Collocazione: Va.IX.23 – Inventario BQ0-190658 – Barcode BQ 1944/n. 70, acquistato dalla libreria Passeri.

[Non presenta segni di lettura di nessun genere]

Mario F. Canella, *Razze umane estinte e viventi*, Firenze, Sansoni Editore, 1940.

Collocazione: Xa.II.51 – Inventario BQ0-192862 – Barcode BQ 1940/n. 467, acquistato dalla libreria Delai.

[Alcune rare sottolineature e note di lettura in matita a margine della prefazione]

Mario F. Canella, *Principi di psicologia razziale*, presentazione del prof. Luigi Castaldi, Firenze, G. C. Sansoni, 1941.

Collocazione: Fa.III.51 – Inventario BQ0-192852 – Barcode BQ 1941/n. 807, acquistato dalla libreria Delai.

[Non reca segni di lettura di alcun genere]

Mario F. Canella, *Razze umane estinte e viventi*. Seconda edizione riveduta e ampliata, Firenze, Sansoni Edizioni Scientifiche, 1942.

Collocazione: Da.IV.73 – Inventario BQ0-192865 – Barcode BQ 1943/n. 70, acquistato dalla libreria Gatti.

[Non presenta segni di lettura]

Alessandro Chigi, *Problemi biologici della razza e del meticcio*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1939.

Collocazione: Ca.IV.54 – Inventario BQ0-251003 – Barcode BQ 1939/n. 1390, acquistato dalla libreria Delai.

[Non presenta segno alcuno di lettura]

Ernst Clan, *Lord Cohn, ossia la penetrazione giudaica nella casta dominante inglese da Disraeli a Hore Belisha*, raccolta curata dal dr. Agostino Toso, Roma, Tip. Capriotti, 1941.

Collocazione nel catalogo a schede 122.15.16. Non reperito.

ABQ, *Registro degli ingressi da marzo 1935 a settembre 1942*, 1941/n. 1095, dono del ministero dell'Educazione Nazionale.

Giulio de' Rossi dell'Arno, *L'ebraismo contro l'Europa*, Roma, Prof. P. Maglione Editore, 1940.

Collocazione: Xa.VI.35 – Inventario BQ0-332732 – Barcode BQ 1940/n. 897, dono della Rassegna Nazionale.

[Non presenta segno alcuno di lettura]

Julius Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Milano, Ulrico Hoepli, 1934.

Collocazione: Qa.VII.15 – Inventario BQ0-224190 – Barcode BQ 1934/n. 1290, acquistato dalla libreria Delai.

[Sottolineature e note a margine in matita, minimi segni in biro blu]

Dizionario di criminologia, a cura di Eugenio Florian – Alfredo Niceforo – Nicola Pende, 2 voll., Milano, Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi, 1943.

Collocazione: SC.E.II.19-20 – Inventario BQ0-242801 – Barcode BQ 1943/n. 350, acquistato dall' editore.

[Minime tracce di lettura]

Oberdan Fraddosio, *Il regime per la razza*, Roma, Tumminelli e C. Editori, 1941.

Collocazione: Fa.IV.71 – Inventario BQ0-234539 – Barcode BQ 1941/n. 1126, acquistato dalla libreria Delai.

[Appare intonso]

Aldo Gamba, *Gli ebrei a Brescia nei secoli XV-XVI. Appunti per uno studio storico*, Brescia, Il Maglio, 1938.

Collocazione: SB.D.V.5. m 27 – Inventario BQ0-236816 – Barcode BQ 1938/n. 1556, dono come dimostra l'annotazione manoscritta sul volume «L'autore alla biblioteca Bs 25/X/38 XVI».

[Impercettibili segni di lettura, probabilmente di epoca postbellica o addirittura recente]

Ezio M. Gray, *Ramazza. Cronache dette e non dette*, Milano, Mondadori, 1942.

Collocazione: Ya.VI.52 – Inventario BQ0-249506 – Barcode BQ 1942/n. 206, acquistato dalla libreria Delai.

[Appare intonso: non presenta sottolineature, annotazioni, marginalia né altri segni di lettura]

Adolf Hitler, *La mia vita. La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1938.

Collocazione: 41.C.33 – Inventario BQ0-254453 – Barcode BQ 1938/n. 988, acquistato dalla libreria Vannini.

[Presenta sottolineature, segni di piegatura negli angoli superiori delle pagine, una nota nella parte inferiore di una pagina, righe verticali a margine in matita]

Piccola bibliografia razziale, a cura di Guido Landra – Giulio Cogni, Roma, Casa Editrice Ulpiano, 1939.

Collocazione: Ua.VI.6 – Inventario BQ0-264776 – Barcode BQ 1939/n. 1273, acquistato dalla libreria Delai.

[Non reca segni di lettura di alcun genere]

Gianfranco Porta

Guido Landra – Agostino Gemelli – Ferruccio Banissoni, *Antropologia e psicologia*, Milano, Valentino Bompiani, 1940.

Collocazione: coll.108.12 – Inventario BQ0-264770 – Barcode BQ 1940/ n. 839, acquistato dalla libreria Passeri.

[Presenta minimi segni di lettura, linee laterali e crocette a matita]

Abramo Levi [in realtà Alfredo Di Donno], *Noi ebrei. In risposta a Paolo Orano*, Roma, Casa Editrice Pinciana, Roma 1937¹²⁷.

Collocazione: Xa.IV.13 – Inventario BQ0-267411 – Barcode BQ 1938/n. 189, acquistato dalla libreria Delai.

[Il volume appare intonso]

Giovanni Marro, *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana*, Roma, Istituto nazionale di cultura fascista, 1939.

Collocazione: Fa.V.58 – Inventario BQ0-275782 – Barcode BQ 1939/n. 862, acquistato dalla libreria Passeri.

[Non presenta sottolineature, annotazioni, marginalia né altri segni di lettura]

Giovanni Marro, *Primato della razza italiana. Confronti di morfologia, biologia, antropogeografia e di civiltà*, Messina, Casa Editrice Giuseppe Principato, 1940.

Collocazione: Wa.VI.3 – Inventario BQ0-275791 – Barcode BQ 1940/n. 1065, acquistato dalla libreria Delai.

[Appare intonso]

Ettore Martinoli, *Funzione della mistica nella rivoluzione fascista. Relazione al I° Convegno nazionale di mistica fascista*, Trieste, Casa editrice C. U. Trani, 1940.

Collocazione: 13a.OO.VII.26 – Inventario BQ0-276463 – Barcode BQ 1940/n. 811, acquistato dalla libreria Delai.

[Appare intonso]

La questione ebraica in un secolo di cultura italiana, a cura di Roberto Mazzetti, Modena, Società Tipografica Modenese, 1938.

Collocazione: Va.III.27 – Inventario BQ0-280271 – Barcode BQ 1938/ n. 1212, acquistato dalla libreria Delai¹²⁸.

[Non presenta sottolineature, annotazioni, marginalia né altri segni di lettura]

Alessandro Augusto Monti, *Viva San Marco!*, Milano, Casa Editrice Ceschi-
na, 1930.

Collocazione: SB.C.VII.3 – Inventario BQ0-280304 – Barcode BQ 1930/n. 1111, acquistato dalla libreria Gatti.

[Presenta sottolineature e segni di lettura in matita]

¹²⁷ Lo pseudonimo e il titolo non devono trarre in inganno. Sulla vera identità dell'autore, amico di Orano, e sui contenuti del libro si veda *La menzogna della razza*, p. 273 e Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, pp. 100-101.

¹²⁸ Su questo testo, sequestrato nell'agosto del 1939, si veda quanto scrivono Caviglion e Romagnani, *Le interdizioni del duce*, pp. 171-173.

Collocazione: SB.C.VI.12 – Inventario BQ0-280298 – Barcode BQ 1934/n. 819, legato M. Chimeri.

[Già proprietà di Paolo Chimeri, come si evince dal nome scritto sulla copertina e sul frontespizio. Presenta sottolineature e segni di lettura di mani diverse in matita]

Collocazione: SB.C.VII.30 – Inventario BQ0-280302 – Barcode BQ 1940/n. 21, vecchi fondi.

[Non presenta segni di lettura evidenti]

Benito Mussolini, *Demografia razzismo*, a cura e con prefazione di Paolo Orano, Roma, Casa Editrice Pinciana, 1940.

Collocazione: Xa.VI.66 – Inventario BQ0-305795 – Barcode BQ 1941/n. 833, acquistato dalla casa editrice.

[Non presenta sottolineature, annotazioni, marginalia né altri segni di lettura]

Paolo Orano, *Gli ebrei in Italia*, Roma, Casa Editrice Pinciana, 1938².

Collocazione: Xa.IV.31 – Inventario BQ0-294474 – Barcode BQ 1938/n. 720, acquistato dalla libreria Delai.

[Non presenta sottolineature, annotazioni, marginalia né altri segni di lettura]

Giovanni Papini – Domenico Giuliotti, *Dizionario dell'Omo salvatico*, Firenze, Vallecchi, 1923.

Collocazione: 13.A.VI.18 – Inventario BQ0-316239 – Barcode BQ 1936/n. 384, acquistato dalla libreria Gatti.

[Presenta numerosi segni di lettura; sottolineature in matita nera e blu, righe a margine in stilo blu e in matita rossa e blu]

Giovanni Papini, *I testimoni della passione. Sette leggende evangeliche*, Firenze, Vallecchi, 1938 [stampato 1937].

Collocazione: Va.VI.5 – Inventario BQ-296811 – Barcode BQ 1938/n. 98, acquistato dalla libreria Gatti.

[Esemplare rilegato di recente, presenta segni di lettura a margine in biro blu, matita rossa e blu]

Nicola Pende, *Trattato di biotipologia umana, individuale e sociale con applicazioni alla medicina preventiva, alla clinica, alla politica biologica, alla sociologia*, Milano, Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, 1939.

Collocazione: Xa.III.53 – Inventario BQ0-300439 – Barcode BQ 1939/n. 1058, acquistato dalla libreria Castoldi.

[Alcuni segni e sottolineature nel frontespizio e nell'Indice. Il volume è stato rilegato in epoca recente]

Nicola Pende, *Scienza dell'ortogenesi*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1939.

Collocazione: 13a.OO.II.15 – Inventario BQ0-300421 – Barcode BQ 1940/n. 426, acquistato dalla libreria Castoldi.

[Non presenta sottolineature, annotazioni, marginalia né altri segni di lettura]

Giulio Pestalozza, *La razza è storia. Saggio introduttivo sugli aspetti filosofico-scientifici politico-religiosi morali e sociali del fascismo. Rivoluzione di razza*, Brescia, Editore Giulio Vannini, 1944.

Gianfranco Porta

Collocazione: 13a.LL.V.52 – Inventario BQ0-302989 – Barcode BQ 1944/ n. 1339, acquisito per diritto di stampa.

[Non presenta sottolineature, annotazioni, marginalia né altri segni di lettura]

Provvedimenti per la difesa della razza italiana. R.D.L. 5 settembre 1938 N. 1390, R.D.L. 7 settembre 1938 N. 1381, R.D.L. 17 novembre 1938 N. 1728, Brescia, Casa Editrice Ditta Apollonio e C., 1938.

Collocazione: 39.73 – Inventario BQ-334; *Registro degli ingressi da marzo 1935 a settembre 1942*, 1939/n. 334, dono della Regia Procura (vecchi fondi R. Procura).

[Non presenta segni di lettura]

Gino Sottocchia, *Sotto la maschera d'Israele*, Milano, "La Prora", 1937. In Appendice pubblica *l'Elenco dei cognomi degli Ebrei d'Italia e Quanti sono gli ebrei in Italia*.

Collocazione: Va.VI.15 – Inventario BQ0-334106 – Barcode BQ 1938/ n. 1207, acquistato dalla libreria Delai.

[Presenta una correzione a matita a p. 95]

Augusto Stefanelli, *Biologia delle razze umane (con cenni sulla razza italiana)*, Bari-Città di Castello, Casa Editrice Dott. Luigi Macri, 1942.

Collocazione: 5a.II.II.30 – Inventario BQ0-335903 – Barcode BQ 1943/ n. 683, acquistato dalla libreria Castoldi.

[Qualche segno a margine in penna blu nelle due pagine dell'indice]

Otto Weininger, *Sesso e carattere*, introduzione e traduzione di Giulio Fenoglio, Milano, Fratelli Bocca Editori, 1944.

Collocazione: 13a.MM.II.9 – Inventario HQTEMP-370722 – Barcode BQ 1944/n. 536, acquistato dalla libreria Delai.

[Presenta chiose, sottolineature in matita, annotazioni a biro, segni e commenti polemici a margine di mani diverse nella prima parte, ma nessun segno di lettura nel XIII capitolo dedicato agli ebrei]

2. Riviste e periodici

«La Difesa della razza».

Alla collezione mancano i seguenti numeri: 11 e 14 (1941-1942), 14 (1942-1943)

Collocazione: Per. 75 – Inventario BQ0-260686 – 1938/n. 1271, acquisto del n. 1 del 5 agosto 1938 dalla libreria Delai.

[I diversi fascicoli risultano ampiamente consultati, ma non è stato possibile accertare se ciò sia avvenuto negli anni immediatamente successivi alla loro pubblicazione o dopo la caduta del fascismo]

«Razza e civiltà».

Alla collezione mancano i seguenti numeri: 8-10 (1940) e 1, 6-10 (1941)

Collocazione: Per. 210 – Inventario BQ0-300517 – 1940/n. 623.

ABQ, *Registro degli ingressi da marzo 1935 a settembre 1942*, 1940/n. 623, dono del ministero dell'Interno (n. 1 del 1940).

[Tutti i fascicoli sono intonsi]

Discussioni

Franco Monaco

Cattolicesimo democratico, cioè?

Introduzione

Prendo le mosse dall'attualità ovvero dall'asserito "disagio" dei cattolici rispetto alla novità rappresentata da Elly Schlein ai vertici del Partito democratico. Tesi che si rinviene un po' in tutta la pubblicistica. Al riguardo, un acuto opinionista come Marco Damilano ha confidato l'impressione (a suo dire, una «sorpresa») che il disagio manifestato più specificamente da settori del cattolicesimo democratico (come vedremo, solo una parte del cattolicesimo politico) possa configurarsi come una battuta d'arresto o addirittura una regressione rispetto a un lungo, accidentato e tuttavia fecondo percorso da leggere come un positivo processo di maturazione. Un assunto troppo generico quello del disagio cattolico (a quali cattolici si allude?). Una preoccupazione condivisibile quella di Damilano. Posso solo abbozzare qualche linea di approfondimento che spero utile a illuminare con più precisione la categoria e la locuzione corrente di «cattolicesimo democratico». Intorno alla quale aleggia una discreta confusione.

1. I cristiani e la politica

A cavallo del Concilio, non senza qualche fatica, i cattolici italiani, esauriti i «giorni dell'onnipotenza» (titolo di un celebre libro di Mario Rossi sul cattolicesimo degli anni '50), ovvero di una loro presunta e incontrastata egemonia dentro una società a sfondo cristiano, hanno imparato a concepire sé stessi come una minoranza. Non accigliata e malmostosa, non residuale, ma attiva e di fermento in

Franco Monaco

una società in via di accelerata scristianizzazione. La quale in verità era in corso da gran tempo, nonostante la Democrazia cristiana fosse partito di maggioranza. A testimonianza che la politica non è onnipotente a fronte di dinamiche più profonde di portata epocale come la secolarizzazione. Il cardinale Carlo Maria Martini coniò un'illuminata metafora utile a un approccio meno approssimativo e più analitico per leggere lo status dei cattolici nella società contemporanea spesso troppo genericamente evocati: quella dell'albero composto da cinque strati - foglie, rami, corteccia, tronco, radici - ove i cattolici praticanti e credenti, consapevoli e formati, al più corrispondono alle radici e al tronco. Dunque, una minoranza auspicabilmente intensa e tuttavia una minoranza che - così recita il Concilio - agisce nella cultura e nella società «dall'interno» al modo del fermento nella pasta. Abbandonando cioè ogni velleità egemonica. Un po' come i primi cristiani dentro la società pagana del loro tempo. Qualche equivoco e qualche resistenza ad accedere a tale consapevolezza si possono capire alla luce della peculiarità della storia italiana - intendo la lunga egemonia politica della Dc e la relativa unità politica dei cattolici con riferimento ad essa - ma non si vede perché, quando si ragiona di politica, quella minorità sociale dei cattolici sempre più evidente, sia ignorata o rimossa da taluni nostalgici. I quali coltivano la pretesa/illusione che il peso politico dei cattolici possa essere sensibilmente superiore alla loro consistenza sociale. Insisto: drasticamente ridimensionata.

Una consapevolezza, questa, maturata non senza fatica e battute d'arresto anche relativamente recenti. Si pensi alla stagione della Chiesa italiana dominata dalla figura del cardinale Camillo Ruini (e dal pontificato di Giovanni Paolo II) e dalla linea politico-pastorale da lui interpretata - quasi un ventennio - che ha sensibilmente oscurato le suddette avvertenze. Con una visione della Chiesa «forza sociale» politicamente influente; con l'idea - certo coltivata in buona fede e tuttavia a mio avviso illusoria - che per via politica si potesse «ricristianizzare la società» o quantomeno contrastare il processo di scristianizzazione in atto; con la tendenza a conferire ai vertici ecclesiastici un compito negoziale con il potere politico

a discapito della fiducia nel laicato politicamente impegnato; con qualche concessione a una visione del cristianesimo quale «religione civile»; con l'idea che il vettore della scristianizzazione fosse la sinistra politica e non processi economici e culturali assai più profondi e di lunga lena. In un suo fortunato libro intitolato *La «nuova cristianità» perduta*, lo storico Pietro Scoppola notò come, nel mentre la Chiesa e i cattolici erigevano muri per contrastare l'avversario politico rappresentato dai comunisti, essi furono «assaliti alle spalle» da un nemico montante più insidioso, ovvero i processi reali di un neocapitalismo corrosivo dell'ethos cristiano.

Una stagione, quella “ruiniana”, che va all'incirca dalla metà anni Ottanta del secolo scorso all'inizio degli anni 2000, singolarmente difficile per i cattolici democratici di casa nostra.

2. I cattolici democratici come “parte”

Come si è accennato, la pubblicistica è spesso superficiale. Confonde tre distinti soggetti: i *cattolici* in senso lato (e già qui, come si è visto, si generalizza troppo), il *cattolicesimo politico* che storicamente e ancora oggi conosce molteplici articolazioni interne (come è giusto che sia: una medesima fede può condurre, ha condotto e conduce a diversi orientamenti politici) e, più specificamente, i *cattolici democratici*, che dunque – questa la tesi centrale che proverò ad argomentare – rappresentano una parte e non il tutto del cattolicesimo politico. Furono solo una parte, e talvolta minoritaria, anche dentro la Dc, che lo storico Gabriele De Rosa definì «grande convenzione di consensi», ovvero un partito sui generis, quasi una confederazione di partiti tenuta insieme anche in ragione di una democrazia bloccata in quanto priva di una fisiologica alternativa. Il celebre fattore K. Torneremo sul punto. Per intanto basti un *caveat*: attenzione a non confondere il cattolicesimo democratico con la cifra del moderatismo (cattolico e non). La stessa Dc, come accennato, incorporava componenti di tale natura (si pensi al doroteismo), ma non si esauriva in essa. Al riguardo, rammento un gustoso afori-

Franco Monaco

sma di Mino Martinazzoli: la moderazione sta al moderatismo come la castità sta all'impotenza. Eppure, ancora oggi, vi è chi, all'insegna di una imperdonabile superficialità, fa di ogni erba un fascio. Come se cattolici, cattolici democratici, moderati fossero la stessa cosa.

Se, convenzionalmente, facciamo coincidere l'atto di inizio del cattolicesimo politico con il Partito popolare di don Luigi Sturzo (1919), che rappresenta la prima breccia aperta nel *non expedit* dettato dalla «questione romana» (ovvero l'auto-estranazione dei cattolici dalla vita dello Stato unitario), possiamo enumerare molteplici varianti di esso: conservatori e riformatori, democratico-cristiani e clerico-moderati, persino clerico-fascisti.

3. Il cattolicesimo politico nasce con Sturzo

Dunque, solo con Sturzo e il suo partito i cattolici muovono i primi passi nella marcia della loro partecipazione alla vita dello Stato costituitosi dopo il Risorgimento, l'unificazione del paese e la fine dello Stato pontificio. E, tuttavia, esso è il coronamento di una più lunga storia che vede i cattolici quali attori-protagonisti impegnati nel vivo della società italiana dentro quel variegato universo di attività e di iniziative che va sotto il nome di movimento sociale cattolico. Una gamma di opere – casse rurali, leghe bianche, attività mutualistiche – nelle quali prendeva corpo l'ispirazione solidaristica e caritativa della Chiesa cattolica e delle sue organizzazioni. Opere concepite allo scopo di corrispondere ai più diversi bisogni dei ceti popolari. Un fermento e un dinamismo cui tuttavia – a causa del menzionato *non expedit* («né eletti né elettori») dettato dalla Chiesa contro lo Stato costituitosi «contro il Papa» con la breccia di Porta Pia – era inibita una proiezione politica. Eppure, anche in quel tempo, cioè nella seconda metà dell'Ottocento, già si possono rinvenire le radici remote del cattolicesimo politico in genere e di quello democratico in specie. Si pensi alle due principali anime che, secondo la storiografia, si potevano distinguere dentro il movimento cattolico del tempo. Anime distinte proprio nella loro diversa concezione

e pratica del rapporto con il neonato Stato liberale unitario: quella, maggioritaria, denominata «intransigente», più strettamente fedele alla gerarchia, e quella, più elitaria, liberale e «conciliatorista» (sottinteso: incline cioè ad avviare un processo teso alla conciliazione con il nuovo Stato in origine vissuto come ostile) che si raccolse intorno a figure illuminate come Manzoni, Fogazzaro, Rosmini, Gallarati Scotti, padre Semeria. Attingendo a tale ispirazione vi fu chi fece segnare, già prima di Sturzo, una prima, esile incrinatura nel muro del *non expedit*: i primi cosiddetti «cattolici deputati», tra i quali Filippo Meda. Qualche anno dopo, una pattuglia di cattolici fece il suo ingresso in parlamento grazie al cosiddetto “patto Gentiloni” stretto con le formazioni liberali che ospitarono nelle loro liste candidati dichiaratamente cattolici, facendosi carico di un pacchetto di loro istanze ancora «settoriali», se non confessionali. Tuttavia, ancora, diciamo così, cani sciolti, non organizzati politicamente. Il salto, ripeto, lo fece Sturzo con il Partito popolare, che tuttavia ebbe vita breve (1919–1924), spazzato via dall’avvento del fascismo e suggellato con l’esilio del combattivo prete di Caltagirone. Esilio in verità favorito dalla stessa Santa Sede.

4. Dentro e dopo il fascismo

Il regime di Mussolini stroncò quei fermenti, interrompendo quell’incipiente processo di maturazione politica della cattolicità italiana. Il Concordato del 1929, agli occhi delle gerarchie ecclesastiche, sembrò ricucire lo strappo con lo Stato e dunque fece segnare un sostanziale allineamento delle masse cattoliche al regime. Non senza eccezioni. Sia nel senso che non mancarono attriti (si pensi alla chiusura disposta dal regime di circoli dell’associazionismo cattolico a inizio anni Trenta). Sia con specifico riguardo alla pretesa, inaccettabile per la Chiesa, del monopolio nell’educazione della gioventù da parte del fascismo. Sia nel senso che non mancarono personalità, gruppi, associazioni cattoliche che, per quanto possibile, non si piegarono alle costrizioni del regime. In particolare,

Franco Monaco

pur se con cautela, si distinsero i due rami intellettuali dell’Azione cattolica, ovvero gli universitari (Fuci) e i laureati cattolici cresciuti alla scuola del giovane Montini. A quelle minoranze cattoliche illuminate si deve il merito di avere fatto di quel tempo cupo, che pure impediva una libera attività politica, un tempo tuttavia proficuo di seminazione spirituale e culturale. Quei nuclei, grazie alla relativa libertà assicurata alla Chiesa - limitata, ma meno di quella concessa ad altri attori sociali - quantomeno sul piano formativo, sono la spiegazione di una circostanza altrimenti sorprendente. Ovvero che, un manipolo di cattolici, ancorché privi di esperienze politiche pregresse, nell’immediato dopoguerra, si rivelò tra i più vivaci e attivi protagonisti nella rinascita democratica. Solo qualche esempio. Mentre tramontava il fascismo, a Milano, in casa del professor Umberto Padovani, si riunivano assiduamente un gruppo di intellettuali dell’Università Cattolica del Sacro Cuore che, prendendo le mosse dai celebri radiomessaggi di Pio XII, avviarono una riflessione sulla nuova Italia democratica. In particolare, essi misero a tema la questione della democrazia come forma di governo da privilegiare in quanto più conforme a una ispirazione personalistica e cristiana. Una significativa novità dopo secoli nei quali semmai le preferenze dei cattolici e della Chiesa erano andati in tutt’altra direzione. Tra loro alcuni (Fanfani, Dossetti, La Pira, Lazzati) passarono alla politica attiva e furono assoluti protagonisti prima all’Assemblea costituente e poi nella corrente Dc capeggiata dallo stesso Dossetti e raccoltasi intorno alla rivista «Cronache sociali». Merita sottolineare il caso “ambivalente” di padre Agostino Gemelli, fondatore e primo rettore della Università cattolica. Egli, di temperamento autoritario, intrattenne buoni rapporti con il fascismo al punto da subire, dopo la Liberazione, un processo per collaborazionismo (dal quale fu poi assolto). E tuttavia Gemelli, informato degli incontri di casa Padovani e di altre iniziative proiettate verso il futuro di suoi professori e studenti (che, con il suo paternalismo, nutrito però di sincera stima e affetto, considerava suoi figli), le proteste e le incoraggiò. Non escluse attività di sostegno alla lotta partigiana. Un doppio registro, se si vuole una doppiezza nel rapporto con il fascismo, caratteristico della *concordia discors* di uomini e istituzioni

della Chiesa gerarchica. Tra le innumerevoli iniziative di parte cattolica di quella fervida stagione si deve menzionare il convegno di Camaldoli del 1943 e il Codice che ne sortì. Ne furono animatori intellettuali del calibro di Sergio Paronetto, Pasquale Saraceno, Ezio Vanoni, tra i protagonisti della ricostruzione post-bellica. Quel Codice gettò le basi del contributo dei cattolici italiani al nuovo Stato democratico e sociale, a una loro visione organica dell'economia, della società, delle istituzioni; nonché la Settimana sociale dei cattolici italiani del 1946 intitolata *Costituzione e Costituente*, laboratorio dell'accennato, qualificante contributo dei costituenti di parte cattolica. Uno dei punti più alti del loro apporto politico-culturale. L'ispirazione personalistica, pluralistica, autonomistica e spiccatamente sociale del nuovo Stato disegnato nella Costituzione porta, riconoscibilissimo, il loro segno. Un segno, qui sì, genuinamente cattolico democratico, nel senso che poi meglio preciseremo.

5. La lezione di Giuseppe Lazzati

Tappa decisiva per comprendere il senso/valore di uno dei profili qualificanti del cattolicesimo democratico fu un confronto-conflitto che si aprì a cavallo del 1948 dentro l'allora potente, per numeri e organizzazione, Azione cattolica. Alludo allo scontro tra Luigi Gedda e Giuseppe Lazzati circa la distinzione o meno tra «azione cattolica» e «azione politica». Tra finalità, metodi e distinti ambiti di responsabilità in capo alla gerarchia piuttosto che al laicato nella evangelizzazione, ovvero nell'animazione delle realtà temporali e segnatamente nella politica. Disputa per nulla solo teorica. Lazzati difendeva l'autonomia/laicità della politica e, in concreto, della Dc dalla pretesa di Gedda, mezzo avallata da Pio XII, di «commissariare» il partito con i suoi Comitati civici.

Sullo sfondo il contrasto, tutto politico, tra la idea lazzatiana di una cordiale partecipazione dei cattolici alla vita di uno Stato laico e democratico e la visione geddiana di un supporto organico dei cattolici a un blocco d'ordine senza confini a destra. Come si prospet-

Franco Monaco

tò nel 1952 con la cosiddetta «operazione Sturzo», in occasione delle elezioni municipali di Roma, accarezzando l'ipotesi di un'alleanza tra Dc e Movimento sociale italiano. Cui si oppose lo stesso Alcide De Gasperi, pagando il prezzo di una incrinatura nel suo rapporto con Pio XII (la celebre udienza negatagli). Un contrasto che evoca quello di venti anni precedente tra Sturzo e Gemelli sulla natura autonoma/laica o piuttosto confessionale del Partito popolare: secondo Sturzo partito *di* cattolici ma non *dei* cattolici e di sicuro non partito cattolico, semmai partito di ispirazione cristiana che si qualifica per il suo programma e aperto a tutti gli uomini di buona volontà. Per inciso: in sede storica, non è stato apprezzato a sufficienza il contributo decisivo di Giuseppe Lazzati, costituente e poi a lungo rettore dell'Università cattolica, forse perché fu circoscritta la sua personale esperienza politica a fianco di un leader riconosciuto come Dossetti. Ma il suo magistero fu doppiamente cruciale: sia nel dare un fondamento teologico al cattolicesimo democratico, sia - Lazzati fu eminentemente un educatore - nel motivare e forgiare più generazioni di laici cattolici alla responsabilità sociale e politica. Nella contesa con Gedda, Lazzati interpretò un tratto caratteristico del cattolicesimo democratico, quello di una sana laicità della politica e delle istituzioni.

Decisiva fu la lezione di Lazzati nel fare passare nel corpo della cattolicità italiana due fondamentali distinzioni conciliari: tra la missione della Chiesa e quella della comunità politica e, a valle, tra la vocazione-responsabilità dei laici credenti e i compiti propri delle gerarchie ecclesiastiche, che era bene non si occupassero direttamente di politica. Non adeguatamente apprezzato dagli storici, il rilievo del contributo di Lazzati - maestro circa il fondamento e il metodo propri del cattolicesimo democratico - non sfuggì invece al settimanale di CL «Il Sabato», che, nel 1988, pubblicò una inchiesta in tre puntate corrosiva e polemica verso personalità cattolico-democratiche allora in vista (De Mita, Andreatta, Prodi e altri) e identificò appunto in Lazzati il loro cattivo maestro che aveva introdotto (e a loro dire alterato) il pensiero e le distinzioni di Maritain in Italia. Al punto da accusare di «neoprotestantesimo» il cattolicissimo Lazzati, del quale è in stato avanzato il processo di beatificazione.

6. Nucleo e articolazioni del cattolicesimo democratico

Sia chiaro: lo stesso cattolicesimo democratico vanta articolazioni interne. Semplifico: quantomeno un'anima cattolico-liberale e una più cristiano-sociale. Idealmente e rispettivamente riconducibili ai due giganti del cattolicesimo democratico del primo tempo della Repubblica: De Gasperi e Dossetti. A rimarcare l'accennata circostanza di come il cattolicesimo democratico fosse solo una parte e non il tutto del cattolicesimo politico basterebbe leggere in tale chiave la stessa vicenda democristiana lunga mezzo secolo. Sarebbe agevole, in essa, distinguere stagioni più conformi a tale cifra e altre assai meno. Così pure suoi esponenti agevolmente riconducibili a essa e altri no. Solo per esemplificare: il segno di tale cifra è visibile nel menzionato protagonismo alla Costituente dei giovani professorini, nel disegno degasperiano di ricomprendere dentro un orizzonte democratico forze antisistema, nel centrosinistra degli anni Sessanta sotto la guida di Fanfani e di Moro, nella solidarietà nazionale cui Moro condusse una Dc recalcitrante alla vigilia del suo rapimento. Francamente, dopo Moro, quel segno svanì. Seguì una lenta, progressiva decadenza che condusse la Dc all'estinzione. Nel 1993 ci provò Martinazzoli a inaugurare una nuova stagione del cattolicesimo democratico all'insegna di una riresa della sigla e dell'ispirazione sturziana, ma il suo partito ebbe vita breve e scarsa fortuna. Ci sia concessa una parentesi. Taluni, equivocando, accusano di presunzione chi si qualifica come cattolico democratico, quasi che tale locuzione sottintendesse che democratici non sarebbero quanti non fanno riferimento a quella specifica cultura e tradizione politica. Non è così. E qui finalmente siamo giunti al nodo cruciale di queste note, a una messa a punto circa il nucleo concettuale di ciò che in senso proprio s'ha da intendere come cattolicesimo democratico. Tale cifra non è un'autoattribuzione presuntuosa, ma semplicemente è fissata dalla più accreditata storiografia che la definisce come essenzialmente connotata da due tratti peculiari: *il senso-valore dell'autonomia e della laicità della politica e delle istituzioni e un orientamento politico-programmatico solidaristico e*

Franco Monaco

riformista. Naturaliter di centrosinistra e comunque alternativo alle destre di vario conio. Non ha torto Marco Damilano quando, nel fare cenno a un tempo non lontano, isola qualche tappa della «traversata» che ha condotto la più parte dei cattolici democratici all'approdo al PD: il divorzio tra il clerico-moderato Buttiglione e i Popolari di Andreatta-Bianco-Marini-Castagnetti, il progetto politico e l'esperienza di governo dell'Ulivo di Prodi, la convergenza tra Margherita e Ds, il varo del Pd. Con taluni passaggi singolarmente travagliati quali il confronto-scontro dei «cattolici adulti» con la linea Ruini che ebbe il suo culmine nel *family day* concepito in opposizione alla legge (affossata) sulle unioni civili denominata *dico*. Passaggi ove appunto i cattolici democratici testimoniarono quei due principi-valori: autonomia laicale e politica, nonché confronto-cooperazione con le culture e le forze politiche laiche e di sinistra.

7. Il rapporto con il Pd a guida Schlein

Dopo questa cavalcata, lunga ma, me ne rendo conto, approssimativa, è tempo di tornare allo spunto da cui abbiamo preso le mosse. Quello del vero o presunto disagio cattolico verso il Pd a guida Schlein. Ora finalmente possiamo e dobbiamo chiederci: disagio dei cattolici o, più specificamente, dei cattolici democratici? I quali effettivamente oggi per lo più fanno riferimento al Pd. Nella militanza o semplicemente nel voto. Misuro su me stesso l'esigenza e la fatica di un salto generazionale che è anche un salto culturale. Leggo in questa chiave un bel documento segnalato da Damilano e pubblicato sulla rivista online «Appunti di cultura e politica», firmato da giovani cattolici democratici che, se si vuole in forma un po' ingenua e tuttavia fresca e significativa, rovesciano la tesi dalla quale abbiamo preso le mosse: proprio in quanto credenti, che del Vangelo, della dottrina sociale cristiana e del magistero del Papa apprezzano la radicalità, essi guardano con fiducia alla novità interpretata dalla Schlein. Difficile non cogliere un fondamento di verità e in particolare lo smascheramento di un equivoco che ci portiamo dietro: la

confusione sino allo snaturamento di una genuina ispirazione cristiana concepita come moderatismo o come sterile e anacronistica nostalgia identitaria. Anche contestualizzando, con specifico riguardo a un Pd che, negli anni, ha conosciuto tre problemi che ne hanno appesantito il passo: un appiattimento sull'establishment praticato troppo a lungo; un'abbondanza di ceto politico un po' troppo legato a esperienze pregresse (ancora pochi i nativi Pd); un segmento della sua classe dirigente ex Ds che, forse preda di una sorta di complesso dell'estremismo giovanile, oggi semmai si segnala per una radicalità alla rovescia, cioè per una subalternità al neoliberalismo e per un atlantismo oltranzista. Due *issues* – sensibilità sociale e questione pace-guerra – sulle quali non sorprende che la "differenza cristiana" di giovani cattolici conduca a un posizionamento di sinistra. Anche su temi più problematici per la nostra generazione di cattolici attempati quali i diritti civili, la fluidità sessuale, l'ambiente, la democrazia digitale. Mi permetto di suggerire ai miei coetanei ciò che spesso raccomando a me stesso. La cultura delle nuove generazioni in certi campi ha conosciuto una tale accelerazione da prescrivere a noi un atto di umiltà: quello di mettere nel conto una certa nostra incomprendimento. Anche con specifico riguardo all'orizzonte culturale e politico dei cattolici democratici delle nuove generazioni. Ora tocca a loro.

Testimonianze

Roberto Mazzoncini

La mia guerra (ricordi che affiorano più di 75 anni dopo)

Sono nato il 20 dicembre 1938 e, quando, il 1° settembre 1939, è iniziata la Seconda guerra mondiale, non avevo ancora compiuto un anno. Ne avevo compiuti, da quattro mesi, sei, quando, il 25 aprile 1945, quella guerra è finita. Da allora, sono passati da 80 a 75 anni ma i ricordi di quel tempo non se ne sono mai andati e, anzi, più invecchio, più mi tornano vivi. Intendiamoci, si tratta di episodi privi di un qualsiasi ordine, cronologico o sistematico: immagini, parole, emozioni, che riesco a collocare nel tempo soltanto ripercorrendo le cronache di quegli anni. Soltanto così posso tentare di ridare a questi ricordi il contesto, nel quale si sono formati, per poi sopravvivere fino ad oggi, cristallizzati nella mia memoria.

Purtroppo, in questa ricerca neppure posso aiutarmi con notizie, informazioni, racconti, sufficientemente ordinati nel tempo e nello spazio. Mio padre ne parlava soltanto se coinvolto dai discorsi di mia madre, brava a raccontare emozioni e paure, ma poco interessata a contestualizzarle. Lui, nel giugno 1940, con l'entrata in guerra dell'Italia, era stato richiamato al servizio militare e inviato sul fronte occidentale quale ufficiale di complemento del corpo degli Alpini. Aveva lasciato il lavoro e si era trasferito con la famiglia da Milano a Torino. Mamma mi raccontava di essere andata ad abitare, con me di poco più di un anno, in una grande villa, piena di animali esotici impagliati; trofei di caccia, che la vedova, padrona di casa, conservava in memoria del marito. Ma la militanza di mio padre e la nostra abitazione in quella casa erano durate soltanto qualche mese, giusto il tempo che nascesse anche mia sorella Cati (2 settembre 1940) e che qualcuno si accorgesse che un ingegnere elettrotecni-

Roberto Mazzoncini

co, per di più padre di due bambini, era più utile all'industria bellica lombarda che al fronte.

Come si vede, si tratta di ricordi scarsi e confusi, giustificati dal fatto che non ricordo nessuno dei miei familiari che avesse davvero voglia di raccontarmi la sua storia di quegli anni.

Neppure lo zio Rodolfo, che, nel '42, appena superato il concorso di notaio e preso possesso della sua prima sede, a Longarone, era stato richiamato "sotto le armi" e spedito in Russia, come capitano di complemento della gloriosa Julia. A guerra finita, quando, a Gron si tornava da pesca e io lo aiutavo a togliersi gli stivaloni di gomma e i calzettoni bagnati, mi capitava di chiedergli di raccontarmi come gli fosse successo di perdere quasi tutte le dita dei piedi; quei piedi, che finivano con un'innaturale rotondità. Mi rispondeva che si erano congelati, ma non mi raccontava molto di più. Sapevo, ma soltanto perché me l'aveva detto papà, che l'autoblindo, sulla quale si trovava, era saltata su una mina; che era stato trainato dai suoi uomini, su una slitta, fino alla prima stazione ferroviaria; che era rientrato in Italia, con i piedi congelati e un ginocchio rotto. Se c'era un punto di questa storia, al quale i pochi racconti di casa davano importanza, questo riguardava proprio il comportamento dei suoi soldati, che non l'avevano abbandonato. E la morale, che ne risultava, insegnava che lo zio si era salvato perché era stato un bravo capitano, rispettato e benvoluto dai suoi alpini.

Soltanto molto più tardi, facendo i conti con le date della Storia, ho potuto collocare quegli avvenimenti nell'inverno 1942-43, poco prima della tragica ritirata delle truppe italiane dal fronte del Don, iniziata a metà gennaio. Allora ero un bambino di quattro anni appena compiuti e della guerra avevo sentito soltanto parlare.

Certo, mamma e papà mi avevano raccontato dello zio Renzo, che, nel '36, era andato in Africa a conquistare l'Etiopia. A papà aveva regalato un pugnale, con il manico d'osso. A me, anche se non mi aveva mai visto, doveva volere molto bene, perché, quando ero nato, primo dei suoi nipoti, grazie alla sua buona paga d'ingaggio mi aveva fatto un regalo davvero importante: 500 Lire. In quell'anno si cantava «*se potessi avere mille Lire al mese*» e, con 9.000 Lire, si

comprava una Topolino. Papà me li aveva messi al sicuro, in un libretto postale; compiuti vent'anni, con gli interessi di allora, la somma si sarebbe quadruplicata. Infatti, quando nel 1959, diventato maggiorenne, potei estinguerlo, riscossi 2.000 Lire; nel 1957 era iniziata la produzione della FIAT 500 al prezzo di 490.000 Lire.

Poi, nella grande controffensiva britannica del '41, in Africa orientale, lo zio soldato era stato fatto prigioniero dagli inglesi ed era finito in un campo di prigionia ai piedi dell'Himalaya, da dove sarebbe tornato a casa soltanto nel '47.

Così, anche quell'immagine vittoriosa era andata sbiadendo, soverchiata da quelle dei piedi senza dita dello zio Rodolfo e della figura contoluce della zia Paola, stagliata di spalle contro la finestra della nostra sala.

Era la sorella di mia madre, più giovane di lei di due o tre anni. Aveva sposato un giovane di Treviso, di cui conservo una foto, scattata il giorno del loro matrimonio, sulla porta della chiesa di Pieve di Cadore e con me bambino tra i piedi. Ricordo appena il nome: Sandro, anche lui alpino, spedito in Russia subito dopo un matrimonio affrettato, che mamma, quando fui più grande, mi raccontava motivato soltanto dalla gran voglia della sorella di andarsene dalla casa paterna; vi era entrata, da padrona, la zia Dina Tabacchi, già storica amante, poi seconda moglie del nonno Ferruccio, rimasto, ancor giovane, vedovo di nonna Katy. Di Sandro non si era saputo più nulla: se fosse morto o ferito o prigioniero; oppure, se avesse deciso di restare in Russia e di rifarsi una famiglia con una ragazza di lì, come in altri casi, di cui si era saputo soltanto a guerra finita. Così zia Paola, fuggita prima dalla casa paterna, poi da quella dei suoceri, che pretendevano di tenerla chiusa in casa fino a quando Sandro non fosse tornato, aveva chiesto ospitalità alla sorella ed era venuta a stare con noi, a Brescia. Qui era libera di vivere il tormento di questa incertezza, stando tutto il giorno davanti alla finestra della nostra sala, in silenzio, tra la tenda e i vetri del serramento, guardando fisso il nulla. Non ho più dimenticato l'immagine di quella disperata attesa. Io mi divertivo a sorprenderla, arrivandole di nascosto alle spalle. Una volta che, strisciando per terra, mi ero infilato in mezzo alle sue

Roberto Mazzoncini

gambe, sotto la sottana, e avevo guardato all'insù, mi ero preso una gran sberla. Conservo ancora il ricordo di quel mio prematuro, maldestro tentativo di ispezionare il mistero femminile.

*

Pochi ricordi, ma sufficienti a concluderne che, a quattro anni appena compiuti, avevo già imparato che la guerra era un posto da dove si poteva tornare con le gambe rotte e senza le dita dei piedi e da dove si poteva anche non tornare.

Quello che non avevo ancora visto erano le bombe e quello che succedeva, quando scoppiavano. In quegli anni non c'erano la televisione e le immagini; le poche che riuscivano ad arrivare ai giornali, non le facevano certo vedere a un bambino.

La mia famiglia abitava al n° 5 di via Mantova, a poche centinaia di metri da piazza Arnaldo. Oggi, chi risale questa via, dall'incrocio con via Castellini verso il centro città, trova, alla sua destra, una casa di tre piani, l'unica, in questo tratto di strada, con la facciata mai ritinteggiata. Nella fascia di un giallo sbiadito, che si alterna con quella un tempo bordeaux, si vede ancora il disegno di una grande freccia, con la punta rivolta in basso e con in coda un cerchio bianco, con la scritta "US" (uscita di sicurezza). Mi meraviglia che la Sovrintendenza o il Comune non si siano ancora preoccupati di preservare questo segnale, uno degli ultimi rimasti tra quelli, che, sui muri delle nostre case, avvertivano i passanti della presenza di una cantina dove rifugiarsi, quando l'allarme per i bombardieri in arrivo li sorprende per strada.

La nostra non era, davvero, nulla più di una cantina, al primo piano sotterraneo di un fabbricato, costruito negli anni '30, senza alcuna particolare struttura protettiva. Eppure, lì sotto, in quelle due o tre stanzette, mi sentivo sicuro; anche se non c'era aria; anche se, durante l'allarme, toglievano la corrente elettrica e a far luce dovevano bastare le candele. La sirena si sentiva appena, coperta com'era dal coro delle donne, che recitavano il rosario, dalle chiacchiere dei grandi e dal chiasso dei piccoli; gli scoppi delle bombe,

che tempestavano la linea ferroviaria, arrivavano attutiti e lontani; la mamma, seduta su una sedia, allattava mia sorellina Giovanna, nata il 3 luglio del 1943.

A sentire papà, quando c'era, potevamo stare tranquilli: vicino a casa non c'erano fabbriche, né ponti, né binari da bombardare. Qualche informazione su quello che stava succedendo là fuori arrivava dai passanti: entravano dal portoncino sulla strada, che doveva stare sempre accostato; scendevano le scale in fretta, spinti giù dal fischio della sirena, e subito facevano gruppo con quelli di casa: in quei momenti si sentivano tutti amici.

Anch'io avevo un amico; si chiamava Giovanni, aveva la mia età ed era figlio di un amico di papà, il medico ginecologo Antonio Biasio, anche lui immigrato a Brescia, da Padova, e venuto ad abitare, con la sua famiglia, nel nostro stesso fabbricato. Qualche anno più tardi, mi avrebbe salvato dal tifo. Anche se Giovanni era un bambino molto più serio e composto di me, sui piccoli giochi di quei giorni si costruì un'amicizia, che dura ancora.

C'era anche qualche altro posto, dove andare, di corsa, a rifugiarsi. Quello che ricordo meglio è la galleria, scavata sotto il Bastione della Pusterla; la si incontra risalendo i giardini alla sinistra di via Turati. Buia e chiusa com'è da un grande cancello di ferro arrugginito, nessuno dei ragazzi, che oggi arrivano fin lì per darsi, non visti, un bacio o fumarsi uno spinello, può immaginare quanta gente sia corsa a ripararsi sotto la sua grande volta, questa sì davvero sicura.

Io ci andavo volentieri: aveva il fascino della caverna, tutta da scoprire; vi trovavo altri bambini, anche miei compagni di asilo o di scuola. Dentro, alla luce delle candele che stagliava lunghe ombre sui muri, sembrava di vivere in una fiaba, che, come tutte le fiabe, se prima spaventava, poi finiva bene. Ma, dato che, per arrivare da casa nostra fin lassù, bisognava correre allo scoperto per dieci minuti buoni, la mamma mi portava lì soltanto quando c'era da temere il peggio. Altrimenti, era meglio restare a casa; tanto più che, in effetti, nessuna bomba aveva colpito gli edifici intorno a noi, nel tratto di via Mantova, delimitato a sud dall'incrocio con via Castellini. L'idea, avallata anche dalla sua promozione a rifugio, era che

Roberto Mazzoncini

la casa, che mio padre aveva preso in affitto, fosse davvero sicura.

Oggi, sfogliando il libro *Brescia sotto le bombe*¹, mi sembra impossibile che la popolazione bresciana sia riuscita a convivere con i tremendi bombardamenti che hanno semidistrutto Brescia tra il 14 febbraio 1944 e il 5 aprile 1945. Le immagini fotografiche, che arricchiscono il volume, non lasciano dubbi sulla tragica verità dei numeri, che le accompagnano: dal 14 febbraio 1944 al 5 aprile 1945 la sola città subì 52 attacchi aerei, con un bilancio complessivo di 430 morti, di 35.000 vani distrutti e di 28.000 persone da assistere. Molti dei nostri antichi, splendidi edifici del centro storico vennero gravemente danneggiati o addirittura distrutti: la cupola del Duomo, il Broletto, la Biblioteca Queriniana, i palazzi Martinengo Palatini, Maggi, Soncini e Salvadego, le chiese di s. Marco, s. Agata, della Madonna dei Miracoli e di s. Francesco. Né andò certo meglio alle linee ferroviarie, allo scalo merci e agli edifici industriali (Breda, Togni e Tempini, solo per citarne alcuni) delle zone nord, sud e ovest della città, che costituivano uno dei principali obiettivi di quelle incursioni.

Oggi, tanto più resto impressionato da queste immagini, quanto meno esse appartengono ai miei ricordi di bambino. È come se le vedessi per la prima volta. Mi chiedo, senza trovare una risposta, se io fossi con i miei, a Brescia, anche nei giorni dei bombardamenti più pesanti: il 14 febbraio e il 13 luglio 1944, il 24 febbraio e il 2 marzo 1945.

Quando i bombardamenti cominciarono, io avevo da poco compiuto cinque anni e, quando finirono, era passato poco più di un anno. In quel periodo, avevo frequentato la prima e la seconda elementare presso l'Istituto Canossiano di via Diaz e i miei itinerari giornalieri di scolareto, sempre accompagnato dalle tate di turno (succedutesi alla mitica Nica e anticipatrici dell'amatissima Irma), non differivano molto dal breve tratto di strada tra casa e scuola, situato nella zona sud-est della città: proprio la zona che era stata risparmiata dai bombardamenti. Questo, oltre al fatto che, piccolo com'ero, venivo certo tenuto al riparo dalle scene, che più poteva-

¹ *Brescia sotto le bombe (1940-1945)*, a cura di Roberto Chiarini - Elena Pala, Roccafranca, Compagnia della stampa Massetti Rodella, 2018.

no spaventarmi, può spiegare perché mi furono risparmiate le immagini delle tante macerie, così bene illustrate dalle drammatiche fotografie del libro *Brescia sotto le bombe*; tanto più spaventose, se vissute nella immediatezza di quelle esplosioni.

Va poi aggiunto che, la mamma, impegnata dalle cure di Giovanna, penultima nata delle mie sorelle, appena possibile mi spediva a Padova, da mia nonna Gietta, mamma di papà, o a Sedico, un paese del Bellunese, affidandomi a una sorella di mio padre, insegnante nella scuola elementare di quel paese. Anche lei, come zia Paola, era rimasta in attesa del marito, zio Elio, deportato in Germania e lì obbligato a lavori forzati. Ma, a differenza dello zio Sandro, con la fine della guerra zio Elio era tornato a casa. Oggi fatico a ricollocare nel tempo i lunghi periodi in cui io fui ospite di zia Anna, che già aveva tenuto con sé, fin dalla nascita di Giovanna, l'altra mia sorella Cati, nata il 2 settembre 1940.

A conti fatti, ritengo di essere rimasto con lei più o meno un anno, a guerra ormai finita, dall'estate 1945 al maggio-giugno '46. Da lei venni istruito così bene che, quando tornai a Brescia, superai con facilità l'esame di ammissione alla quarta classe elementare, che, da privatista, avevo dovuto sostenere.

*

Ci sono, tuttavia, tre episodi, pur sempre legati alle bombe, che sono rimasti ben vivi nella mia memoria e meritano di non essere dimenticati.

Comincio da quello accaduto il 27 settembre 1944. Ne ricavo la data dal volume *Incursioni aeree su Brescia e provincia 1944-1945*², che lo ricorda così: «nella notte Pippo, in due riprese, dopo aver mitragliato in periferia tranciando cavi della linea elettrica ad alto voltaggio, lascia cadere una bomba sulla carrozzeria Fona. Il padiglione prende fuoco, unitamente a due autobotti tedesche, cariche di

² Lodovico Galli, *Incursioni aeree su Brescia e provincia (1944-1945)*, «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia, Geroldi, 1975.

Roberto Mazzoncini

nafta. 2 militari germanici rimangono carbonizzati ed uno ferito»³.

A uso dei ragazzi di oggi, che, fortunatamente, non ne hanno mai sentito parlare, Pippo, nell'immaginario di quegli anni, era il leggendario velivolo notturno, di fabbricazione americana o inglese, che sorvolava le città in cerca di bersagli su cui sganciare le proprie bombe, generando molta paura nella popolazione. In realtà, si trattava di molte decine di aerei, attrezzati per operazioni «night intruder» e utilizzati su larga scala per colpire, sempre di sorpresa, obiettivi specifici, come ponti, binari, depositi, fabbriche, ma, che, a tempo perso, poteva lasciar cadere le sue bombe dove gli capitava. Ne sentivo parlare con paura, mista ad ammirazione: per me era una specie di Zorro, che veniva a colpire non noi, ma i tedeschi.

Quanto alla carrozzeria Fona, si trovava subito a est dello sbocco di via Castellini sul viale Venezia. Si era fatta una certa fama progettando carrozzerie per macchine da corsa, impiegate nella Mille Miglia. Appena poco più in là, si trovava un vecchio edificio, poi demolito, che ospitava la scuola elementare, che avrei frequentato nelle classi quarta e quinta, a partire dall'anno scolastico 1946-47. Anche in quegli anni il viale era fiancheggiato dai grandi ippocastani, piantati nel 1876; chi parcheggiava sotto le loro foglie, aveva buona ragione di ritenersi invisibile anche a Pippo. Fu sicuramente con questa logica che, una sera, un'intera colonna tedesca, formata da autocisterne e vari altri veicoli militari, arrestò la sua marcia per passare la notte sul viale.

Quando quella mattina papà uscì di casa, tenendomi per mano, e si diresse verso l'angolo di via Castellini, non sapeva cosa lo aspettava. Aveva sentito gli scoppi, avvenuti nella notte, e, dalla finestra della sua camera, aveva di certo visto l'incendio che ne era seguito; aveva capito dove si era sviluppato e stava andando a vedere cosa era successo. Certo non pensava di imbattersi in qualcosa, che era meglio non far vedere a un bambino di neppure sei anni.

Così quella mano mezzo carbonizzata, ancora sanguinante, ci colse tutti e due di sorpresa. Se ne stava in mezzo al marciapiede sulla sinistra di via Castellini, quasi all'incrocio con viale Vene-

³ *Ivi*, pp. 29-30.

zia. Il braccio, al quale fino a qualche ora prima, stava attaccata, non c'era. Le facevano da contorno larghe chiazze di nafta e stracci bruciacchiati, del colore delle divise tedesche. La rapida giravolta di papà non mi impedì di vedere e di stamparmi nella memoria quella immagine orrenda.

La comprensione di quest'altro episodio richiede una breve spiegazione logistica.

Ho già detto dove era collocata casa nostra, ma, a proposito di quello che accadde, resta da dire che le finestre delle due camere da letto davano sul retro del fabbricato; oggi è tutto edificato, ma, allora, c'era un vasto terreno, coltivato a vigneto; una specie di vasto brolo, di proprietà, se ben ricordo, della famiglia Ercoliani. Dalle nostre finestre, la vista spaziava sul viale Venezia.

Sempre dal testo di Galli si apprende che, il 25 marzo 1945, «nel cuore della notte, Pippo visita via Mantova, lanciando 2 bombe; altrettante ne piazza nella zona di Porta Venezia e presso la stazione ferroviaria. Una bomba finisce anche sulla via Panoramica»⁴. Credo che sia proprio questa la notte, in cui venni svegliato da un improvviso fracasso. Ricordo ancora tutti i vetri rotti e il grosso spezzone di metallo, che papà stava strappando dal muro. Era andato a incastrarsi proprio sopra la testata del suo letto matrimoniale, dopo aver sfondato la tapparella e il vetro della finestra. Papà mi disse che era passato Pippo, con il suo aeroplano e che quel pezzo di ferro era lo spezzone di una delle bombe cadute sul viale, in zona di porta Venezia. Non ricordo di aver mai visto la mamma tanto spaventata, come quella volta; lei, sempre così forte e capace di farmi sentire sicuro.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. A far decidere papà ad abbandonare via Mantova, almeno per il momento, non era bastato neppure il devastante bombardamento del 2 marzo 1945: 500 case abbattute, 80 morti, distrutti il campanile di san Francesco, il palazzo Salvadego di via Dante, le chiese di santa Maria dei Miracoli e di sant'Afra, quest'ultima insieme al suo parroco e a molti fedeli. Ma tutto questo era successo mentre noi stavamo in un rifugio, più o

⁴ *Ivi*, pp. 52-53.

Roberto Mazzoncini

meno sicuro che fosse; invece, quello spezzone, che l'aveva mancata di poco, era stato di troppo. Così papà si mise in cerca di un posto sicuro e non ci mise molto a trovarlo. Da sportivo qual era (rocciatore, sciatore, nuotatore) era in ottimi rapporti con la famiglia Caratti, che, all'epoca, gestiva il miglior negozio di articoli sportivi di Brescia; anche con la signora, una bella donna sportiva, della quale mamma, un po' per gioco, un po' sul serio, faceva la gelosa. Detto fatto, ce ne andammo a stare sul ronco, allora di proprietà dei Caratti, che si trova proprio all'altezza della chiesetta del Patrocinio, appena più a ponente. Lassù rimanemmo circa un mese, fino al giorno della Liberazione.

Ci trovavamo a circa 250 metri di dislivello sopra viale Venezia e i giardini del Rebuffone. Ricordo appena la grande casa, che ci ospitava: affiancata alla cascina e circondata dagli orti, tipici dei ronchi bresciani. Quello che m'è rimasto impresso è il grande spiazzo, da dove si dominava gran parte della città, da sant'Eufemia fino al centro. Il 5 aprile 1944 ero lassù, insieme, immagino, a mamma e papà e agli altri abitanti del ronco.

Come quando, nel puzzle, si trova il posto dove metterne un pezzo, in quella pur sintetica descrizione di cosa accadde quel giorno, ho potuto sistemare anche i miei ricordi: «5 aprile 1945: poco dopo mezzogiorno, formazioni di quadrimotori, circa 120, sparpagliano in 14 ondate successive un'alta percentuale di bombe dirompenti, quasi 800, sullo scalo merci e abitazioni circostanti. Gli effetti distruttivi sono elevati, anche in conseguenza dell'azione di 300 incendi sviluppati»⁵.

Era una di quelle belle giornate, che la primavera bresciana riesce ancora a regalarci. L'aria serena e luminosa lasciava arrivare lo sguardo oltre la grande pianura, fino alla linea scura degli Appennini.

Ho ancora ben presente l'immagine di quei grandi aeroplani, che in file ordinate, perfettamente inquadrati, sorvolavano la città. Il rombo dei loro motori, anche se assordante, si manteneva costante e trasmetteva l'idea di una forza tanto potente, quanto irrefrenabile.

⁵ *Ivi*, pp. 53-54.

Volavano a un'altezza di poco superiore a quella in cui mi trovavo; oggi, la indicherei in non più di cinquecento metri, ma, forse si trattava solo di un effetto ottico. Distanti da noi non più di uno o due chilometri, le loro sagome brillavano sotto la luce del sole; brillavano anche le bombe: prima, come cilindretti scuri che ruzzolavano nell'aria in tanti piccoli grappoli, poi, come toccavano terra, con il boato e il fumo delle esplosioni. Sembrava che non dovessero più finire. Qualcuno piangeva.

*

Una sera, papà rientrò più tardi del solito. Aveva dovuto recarsi in una fabbrica del Cremonese per un collaudo. C'era andato in bicicletta, unico mezzo di locomozione di cui ancora disponeva. Ci raccontò che, al ritorno, a una ventina di chilometri da Brescia, un soldato tedesco, che, a piedi, procedeva nella sua stessa direzione, gli aveva intimato di fermarsi. Invece di farsi dare la bicicletta, come papà si aspettava, gli aveva ordinato di trasportarlo seduto sulla canna della sua bicicletta. Papà, che, grande e forte com'era, avrebbe potuto facilmente liberarsi di lui, disse che non se l'era sentita di picchiare un uomo, che non stava più in piedi. Così lo portò in canna fino alle porte della città.

La guerra stava proprio per finire.

*

Il 29 aprile⁶, poco prima di mezzogiorno, io stavo seduto al sole, insieme a papà, sulla scarpata erbosa che, allora, fronteggiava la birreria Wührer, poco sopra viale Bornata. Eravamo arrivati fin lì a piedi e insieme a noi camminava tanta gente, anche uomini armati di fucili e di mitragliatori. Molti avevano coccarde e bandierine; ce n'erano di rosse e di bianche, rosse e verdi. Le vendevano lungo la

⁶ La liberazione di Brescia fu dichiarata dal CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) il 27 aprile 1945. Gli alleati entrarono in città, provenendo da Desenzano, due giorni dopo.

Roberto Mazzoncini

strada e anche papà me le comprò: bianche, rosse e verdi.

Lui era un liberale, uno dei pochissimi dipendenti pubblici che non si era mai iscritto al partito fascista e non aveva mai comprato una camicia nera; neppure, mi raccontava la mamma, per andare alle riunioni patriottiche, alle quali, qualche rara volta, non aveva potuto fare a meno di partecipare⁷.

Ricordo i carri armati: arrivarono da sant'Eufemia in mezzo a una carovana di Jeep, di autocarri e di altri veicoli militari. Avanzavano piano, tra due ali di folla, di coccarde e di bandierine. Anch'io, dall'alto delle spalle di papà, sventolavo la mia bandierina tricolore.

C'era un'aria festosa; c'era voglia di cantare e di ballare. I soldati americani si sporgevano dalle torrette dei carri, sorridevano, salutavano con le braccia alzate, distribuivano chewing-gum e cioccolata. Papà mi aveva spiegato che quei soldati erano venuti a salvare l'Italia e che erano nostri amici. Quando gli chiedevo: «americani come gli aeroplani che ci bombardavano?», mi diceva che erano cose da grandi e che me le avrebbe spiegate con calma. Mi c'è voluto un po' di tempo per capire.

Intanto, la guerra era proprio finita.

*

Adesso, in città, c'erano i partigiani: molti ragazzi giovani, con giacche o camicie militari, mimetiche, e armati di mitra o di fucili. Io, dal basso dei miei sette anni e quattro mesi, li guardavo con ammirazione e cercavo di imitarli con un fucilino di legno.

Un giorno, tre o quattro di loro irrupero in casa nostra. Quando andai ad aprire la porta mi spaventai, perché mi spinsero da parte ed entrarono, imbracciando i fucili. Si spaventò molto anche la mamma, che stava allattando mia sorellina Giovanna. Le chiesero dov'era suo marito e, quando rispose che era fuori per lavoro e che

⁷ Papà lavorava alle dipendenze dalla ANCC (Associazione Nazionale per il Controllo della Combustione), ente paritetico costituito nel 1919 sotto forma di consorzio obbligatorio nazionale; certo, a esonerarlo dal sembrare fascista, lo aiutarono anche la natura parastatale della ANCC e le sue funzioni esclusivamente tecniche di ingegnere collaudatore.

sarebbe rientrato a pranzo, ci misero in una stanza, io e mamma con la bambina in braccio, e ci ordinarono di stare fermi e zitti.

Ricordo ancora quell'attesa, tanto più lunga e stressante, quanto meno si capiva cosa stesse succedendo e perché. Ricordo la paura mia, ma anche quella di mamma, quando due di quei ragazzi bloccarono papà sulle scale e lo fecero entrare in casa: lui con le mani alzate e loro con i mitra spianati. Ripensandoci, papà fu davvero molto bravo a non reagire e a restare calmo; nella tensione di quei brutti momenti, sarebbe bastato davvero poco perché a qualcuno partisse un colpo. Ci volle un po' di tempo perché fosse chiaro che mio padre non era la persona che cercavano. Avevano l'ordine di arrestare un uomo, che, soltanto poco tempo prima, era venuto ad abitare nell'appartamento a lato del nostro, con l'ingresso sullo stesso pianerottolo. Mamma e papà si erano chiesti chi potesse essere, perché, tanto lui che la donna che lo accompagnava, non si erano presentati e non avevano scambiato con noi neppure una parola. Erano una coppia elegante, di mezza età: lui con i capelli neri, spianati con la brillantina; lei magra e minuta, con dei grandi tacchi di sughero. Tanta era la curiosità suscitata dal loro strano comportamento, che non ho più dimenticato il cognome: Bassi, che i partigiani attribuivano all'uomo che stavano cercando.

I partigiani forzarono la porta accanto alla nostra e occuparono quell'appartamento per parecchi giorni, nell'attesa, andata delusa, che, prima o poi, qualcuno si facesse vedere.

Nel frattempo, mentre mamma preparava qualche piatto anche per i ragazzi, rimasti a guardia dell'alloggio, io andavo a trovarli e mi facevo mostrare le armi, che maneggiavano con l'orgoglio di vecchi combattenti.

Attraverso alcune ricerche ho trovato che l'ultimo prefetto, nominato a Milano durante la Repubblica Sociale di Salò, si chiamava Mario Bassi, ex capo della provincia di Varese, poi accusato di collaborazionismo, nonché di aver ordinato deportazioni di ebrei e antifascisti e fucilazioni di partigiani. Condannato a una tenue pena detentiva, ritornò alla libertà solamente pochi mesi dopo.

Era lui l'uomo che i partigiani stavano cercando?

Roberto Mazzoncini

Intanto, era arrivata l'estate; la prima dopo cinque anni di guerra. Non so dove fosse finita la Fiat Topolino, targa BS 15599, che fa bella mostra di sé, con papà al volante, in qualche foto di prima della guerra. Certo non doveva essere utilizzabile, almeno per il momento, se dovemmo affrontare la nostra prima vacanza del dopoguerra a cavallo di una motocicletta. Era una Gilera 250 cc, che a me sembrava grandissima. Con la fine della guerra, papà l'aveva avuta dalla sua Associazione a titolo di benefit, dato che il suo lavoro lo costringeva a visitare impianti e fabbriche, sparsi per tutta la Lombardia orientale. Ma, anche grande e lunga com'era, una moto non era fatta per portare una famiglia, composta da papà, mamma e tre bambini: io di sei anni e mezzo, Cati di quasi cinque e Giovanna di poco più di due. Per di più, mentre restava da sapere dove mettere i bagagli, non si poteva trascurare l'incognita della lunghezza di un viaggio di circa trecento chilometri, su strade in parte ancora sterrate e con un veicolo stracarico.

Non so il perché di quella decisione, ma papà aveva deciso che era ora di andare in vacanza e che quell'estate saremmo andati al mare. Se non si poteva ancora contare sui treni o sui pullman, ci saremmo andati con la moto. La mamma sarà stata sicuramente d'accordo, perché non era tipo né da farsi comandare, né da rifiutare un'avventura. Quanto alla destinazione, credo che la scelta di andare a San Mauro al Mare sia stata suggerita da Renatino Cenni. Era un giovane cugino di papà, figlio di una sorella del nonno Ubaldo (Lisetta o Selvaggia?), che, dalla patria Cesena, era venuto a Brescia, dove lavorava in banca. Lo ricordo, perché veniva spesso a trovarci e passava molto tempo con me: giocavamo a battaglia navale o con il meccano, in complicate costruzioni.

Una volta presa la decisione, si trattava di attuarla.

Un bambino, meglio il più grande, poteva sedere davanti al pilota, a gambe larghe sopra il serbatoio della benzina; un altro, meglio il più piccolo, poteva essere tenuto in braccio da mamma, seduta sul sedile posteriore. Ma restava da sistemare Cati. L'impresa, che sembrava difficile, fu risolta da papà legando una tavola sopra il sedile posteriore della moto. Certo, ad ammorbidire il viaggio, sa-

ranno occorsi anche dei cuscini, ma, così, tra la mamma, a cavallo della tavola, e la schiena del pilota, si era trovato lo spazio anche per Cati. Non chiedetemi dove e come erano stati sistemati i bagagli: ragion vuole che papà li avesse, in qualche modo, spediti. Neppure chiedetemi se le norme sulla circolazione stradale ci consentissero quell'assetto di viaggio.

Ricordo, invece, che non si arrivava mai. Già si trattava, per quei tempi, di un viaggio lungo, ma è facile immaginare quante volte una siffatta compagnia abbia dovuto fermarsi per consentire a tutti quei bambini di fare la pipì o di mangiare o di vomitare. Scommetto che la velocità media non sia stata molto superiore a quella di un ciclista.

Fu così che la sera ci sorprese per strada, ancora lontani dal mare. Si mise di traverso anche la moto: ricordo ancora il nostro arrivo in una grossa cascina emiliana, con papà che spingeva la Gilera e mamma e tre bambini a camminargli dietro. Quella notte godemmo di un'ospitalità tanto rustica, quanto generosa e gentile, e la mattina, dopo un buon bicchiere di latte caldo e una sommaria riparazione al motore, potemmo ripartire.

Di quel mese a San Mauro al Mare mi sono rimaste poche immagini di una spiaggia grande e vuota e di un canale, che sfociava nel mare, dove papà ci portava a pescare. Si aggiungono alla figura di un bambino della mia età, mio compagno di giochi. Stava seduto su un carrettino, ricavato da una tavola con quattro cuscini a sfera, che spingeva a forza di braccia perché non aveva più le gambe. Papà mi aveva spiegato che glielo aveva portate via lo scoppio di una bomba, trovata sulla spiaggia e con la quale quel bambino si era messo a giocare.

Quel viaggio resta, nei ricordi di casa, come l'epica, anche se un po' grottesca, icona della gran voglia di vivere, maturata nei duri, lunghi anni di guerra; ma, anche, come la triste, incancellabile immagine del male, che siamo capaci di fare.

Strumenti di ricerca

Gianluca Rossi

Biblioteca-Archivio: cataloghi e nuova documentazione della Fondazione “Luigi Micheletti”

Introduzione

Una delle caratteristiche peculiari che contraddistingue la Fondazione “Luigi Micheletti” in quanto istituto di ricerca specializzato nella raccolta delle fonti storiche e nella comunicazione del patrimonio materiale e immateriale del XX e XXI secolo, è la centralità che riveste la Biblioteca-Archivio. Già nel 1985 Luigi Micheletti evidenziava la «difficile scommessa» che aveva portato alla nascita della Fondazione, ovvero «la necessità, propriamente scientifica, di un rapporto costante tra documentazione e ricerca, anche nell’ambito della storia contemporanea, laddove il concetto di documento subisce un’impressionante dilatazione sia in senso qualitativo che quantitativo»¹.

L’attività di ricerca è stata sin dall’inizio intesa in una duplice accezione: non solo finalizzata all’analisi e allo studio, ma anche rivolta al reperimento di ciò che poteva essere una fonte storica, sia che fosse un documento in forma scritta sul tradizionale supporto cartaceo sia che si presentasse in forme differenti, dal materiale iconografico alle registrazioni di testimonianze orali. In continuità con questa impostazione, la Biblioteca-Archivio prosegue oggi la raccolta di documenti manoscritti o stampati, riviste, giornali, ma anche riproduzioni grafiche, fotografie e audiovisivi, sia in formato analogico che digitale, organizzando ciò che viene acquisito nelle diverse sezioni in cui è strutturata: Archivio, Biblioteca,

¹ Si veda la presentazione di Luigi Micheletti al libro *Il fondo Repubblica sociale italiana: catalogo*, a cura di Aldo Sorlini - Daniele Mor, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1985, p. V

Gianluca Rossi

Emeroteca, Cineteca, Fototeca, Iconoteca e Mediateca².

Biblioteca

Negli ultimi anni il patrimonio documentario è stato arricchito da documentazione di vario genere.

Per quanto riguarda il materiale bibliografico, è stato possibile procedere a nuove acquisizioni grazie al contributo del Ministero della Cultura per l'acquisto libri, ottenuto nel corso del triennio 2020-2022. La Biblioteca ha quindi incrementato di circa quattrocento volumi all'anno le proprie collezioni, che si articolano secondo le principali linee di ricerca della Fondazione: la storia dei movimenti politici e sociali, della Resistenza, dei partiti politici e della Repubblica italiana, la storia dell'industria e della tecnica, la storia dell'ambiente e dell'ambientalismo scientifico, la storia locale di Brescia e provincia. La Biblioteca aderisce inoltre al Polo di Regione Lombardia del Servizio bibliotecario nazionale e il catalogo delle risorse disponibili è consultabile sul web³. Si segnala poi che nel 2022 si è stabilito un accordo di collaborazione con la Biblioteca Queriniana per la partecipazione a *Brixiana*, la piattaforma web per l'accesso integrato al patrimonio storico digitalizzato del Sistema bibliotecario urbano e di altri istituti bresciani⁴. Tramite questa piattaforma si possono ricercare e visualizzare le monografie e i periodici che sono stati integralmente digitalizzati, come ad esempio la serie di opuscoli del Partito comunista italiano, alcuni bollettini dei lavoratori e dei giornali studenteschi bresciani.

² Già in una riflessione e pubblicazione che risale al 1978 risulta chiara la necessità di ampliare la definizione di documento storico a fonti di diversa natura e tipologia, attrezzandosi di strumentazione adeguata: *Per una nuova storia locale: materiali e proposte sul bresciano*, Brescia, Nuova ricerca, pp. 22-23.

³ Cfr.: <https://www.biblioteche.regione.lombardia.it/>. Si può effettuare la ricerca anche dal Catalogo collettivo che comprende tutte le biblioteche che aderiscono al Servizio bibliotecario nazionale: <https://opac.sbn.it/>.

⁴ Si veda: <https://brixiana.medialibrary.it>.

Archivio

Per quanto riguarda l'Archivio, invece, si segnalano le acquisizioni di due nuovi fondi documentari, relativi a importanti figure della politica nazionale: Virginio Bettini e Guido Alberini.

Virginio Bettini (Nova milanese - 29 giugno 1942, 21 settembre 2020) si laureò in Lettere nel 1967 all'Università statale di Milano. Nel 1971 fu uno dei principali promotori della rivista «Ecologia» e contribuì alla nascita del corso di laurea in Urbanistica all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (IUAV), dove ottenne la cattedra di ecologia. La sua attività di ricerca, di insegnamento ed editoriale si rivolse in seguito soprattutto al campo della valutazione ambientale, con la pubblicazione di diverse opere, tra le quali si segnalano il manuale di analisi ambientale per urbanisti e quello di ecologia urbana. Attivo dagli anni Settanta, come militante e come studioso, in tutte le grandi battaglie ecologiste (la guerra chimica statunitense in Vietnam, il nucleare, il disastro di Seveso e l'opposizione alla TAV), ha fatto parte di varie associazioni ambientaliste e formazioni politiche: Commissione ambiente del Partito comunista italiano, Italia Nostra, Lega per l'ambiente, Verdi arcobaleno (di cui fu parlamentare europeo tra il 1989 e il 1994), Rifondazione comunista, Potere al popolo. Il fondo, da ordinare, è costituito da 19 scatole e raccoglie le carte riguardanti i progetti su cui ha lavorato, la sua attività di europarlamentare, alcuni carteggi e dossier. A compendio del fondo vi sono diverse pubblicazioni a stampa sull'ambiente, l'ecologia, i rifiuti, l'energia, etc.

Guido Alberini (Brescia, 18 aprile 1938-28 gennaio 2008), dopo la laurea in Giurisprudenza all'Università statale di Milano, esercitò la professione di avvocato. Iscritto al Partito socialista italiano nel 1959, di cui fu membro del Comitato esecutivo e segretario della Federazione di Brescia, dal 1964, è stato consigliere comunale e ha ricoperto la carica di assessore e vicesindaco di Brescia. Membro del direttivo della FIAP (Federazione italiana associazioni

Gianluca Rossi

partigiane), venne eletto alla Camera dei deputati nel 1979 e per quattro legislature, nelle quali ebbe incarichi istituzionali in diverse Commissioni parlamentari e fu membro dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. Dopo la dissoluzione del PSI nel 1994, aderì alla Federazione laburista fino al 1998, quando confluì nei Democratici di sinistra e in seguito nel Partito democratico.

Il fondo è contenuto in 11 scatole e consiste in 10 faldoni, 6 cartelle, 26 raccoglitori, 7 fascicoli e 1 DVD. Comprende materiale riguardante la sua attività politica e parlamentare: fascicoli con proposte di legge, discorsi per il Comune di Brescia, la Camera dei deputati e il Partito socialista, e documentazione su vari argomenti (la questione palestinese, la dittatura cilena, il bicameralismo, il Consiglio comunale di Brescia, il PSI e l'on. Ghislandi, etc.). Inoltre, è presente della corrispondenza e diversi raccoglitori contengono articoli di giornale suddivisi cronologicamente dagli anni Sessanta fino ai primi anni Duemila.

Oltre a questi due fondi è stato possibile integrare dei nuclei documentari già costituiti grazie al versamento di altri materiali sempre provenienti dai familiari di Augusto Ragusini e Giovanni Torri.

Augusto Ragusini (Gargnano, 4 aprile 1889-Brescia, 1° novembre 1981) conseguì la laurea in Ingegneria industriale presso il Politecnico di Milano nel 1912. Dal 1928 diresse lo stabilimento di Brescia per la costruzione di armi leggere della Società italiana Ernesto Breda e in seguito divenne uno dei direttori centrali dello stabilimento bresciano. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale assunse l'incarico di direttore generale delle Fonderie Glisenti di Carcina, delle quali divenne consigliere delegato fino al 1958.

Il fondo, depositato nel 1990, è costituito da una parte della biblioteca privata di Augusto Ragusini, per un totale di oltre cinquecento volumi, e da un fondo fotografico. I libri comprendono dispense universitarie dei primi del Novecento, pubblicazioni giubilari di grandi industrie italiane ed estere, trattati tecnici e manuali di editoria specializzata. Il fondo fotografico, che

consiste di duecentosettanta negativi con relativi provini e una selezione di novantaquattro stampe, si articola in tre sezioni. La prima, riconducibile al periodo 1924-1945, ripercorre l'intera storia dell'opificio della Società Italiana Ernesto Breda per Costruzioni Meccaniche di Brescia, specializzata nella fabbricazione di armi da fuoco. La seconda è costituita da fotografie scattate il 7 dicembre 1938 durante la visita compiuta dal Principe Umberto di Savoia alla Società Breda di Brescia e al poligono di tiro di Manerba. La terza parte comprende una ventina di immagini sulle varie fasi di assemblaggio della mitragliatrice Fiat modello 1914 presso lo stabilimento Metallurgica Bresciana già Tempini, oltre ad altre immagini relative alle sale espositive del Werkmuseum der Rheinmetall di Düsseldorf. L'ulteriore documentazione acquisita consiste di più di 30 pubblicazioni a stampa di carattere tecnico, di documenti e rapporti relativi alle armi prodotte dalla Breda e di album fotografici, alcuni dei quali sono gli originali da cui erano state effettuate le riproduzioni già presenti nel fondo.

Giovanni "Gino" Torri (Quinzano d'Oglio, 11 novembre del 1928-Brescia, 10 marzo 2018) a undici anni incominciò a lavorare come bracciante agricolo. Nel 1945 entrò a far parte del Partito comunista italiano e in seguito divenne delegato sindacale aziendale, consigliere della Lega dei salariati, capolega, responsabile di zona della Federbraccianti e infine segretario provinciale e membro del Comitato centrale della stessa federazione. Fu consigliere comunale a Quinzano dal 1956 al 1970, nel 1965 membro della Segreteria provinciale del partito e Segretario generale dal 1968 al 1976. Dal 1972 al 1979 fu nel Comitato Centrale del PCI e dal 1970 al 1976 consigliere comunale di Brescia nel corso di una delle sindacature di Bruno Boni. Nel 1976 venne eletto alla Camera dei deputati per due legislature, fu componente di varie Commissioni parlamentari e dal 1983 al 1987 senatore.

Al fondo, acquisito nel 2019 e consistente in 3 scatole con diversa documentazione relativa alla sua attività politica, si sono aggiunti un fascicolo di documenti, delle fotografie raffiguranti lo

Gianluca Rossi

stesso Torri insieme a Enrico Berlinguer in occasione dei funerali delle vittime della strage di Piazza della Loggia e circa 20 stampe, alcune delle quali incorniciate.

Notizie dalla Fondazione

Giovanni Sciola

Convegno “La sottrazione nazista di risorse dall’Italia occupata. Fonti e ricerche” (Brescia 16-17 marzo 2023)

Nel novero ampio e consolidato degli studi e delle ricerche sull’Italia nel corso della Seconda guerra mondiale e segnatamente sul periodo culminante del conflitto, gli anni 1943-1945, un ambito specifico e significativo è occupato dalle indagini che hanno focalizzato l’attenzione sul costo economico e sociale relativo alla sottrazione di risorse dall’economia nazionale effettuato dall’occupazione nazista.

Un’ottica che certamente completa – accanto alle indagini condotte anche su scala locale e ormai assai documentate riguardo alle violenze e alla repressione di antifascisti e partigiani, alla pagina drammatica della deportazione e dello sterminio razziali e infine al massiccio internamento dei militari disarmati all’8 settembre 1943 – il quadro composito del Paese nel biennio della Repubblica sociale italiana e dell’occupazione della Penisola da parte delle forze del Reich.

Per stare all’interrogativo di Nicola Labanca, uno degli studiosi che con maggiore attenzione si è occupato in questi anni di tale aspetto del conflitto, «l’occupazione nazista della Penisola fra 1943 e 1945 non costò nulla all’Italia?».

In un’opera poderosa¹ – edita con il sostegno del Fondo Italo-tedesco per il futuro e il supporto dell’Associazione nazionale vittime civili di guerra – lo stesso Labanca e il team di studiosi da lui coordinato hanno concentrato l’attenzione proprio sull’aspetto della sottrazione di risorse (oltre che della sottrazione di manodopera, già

¹ *Il nervo della guerra. Rapporti della Militärkommandanturen e sottrazione nazista di risorse dall’Italia occupata (1943-1945)*, a cura di Nicola Labanca, 3 voll., Milano, Unicopli, 2019.

Giovanni Sciola

studiata da una ricerca coordinata da Brunello Mantelli e pubblicata con il sostegno dell'Associazione nazionale reduci dalla prigionia) che la storiografia contemporaneistica, anche la più avvertita, non ha in passato approfonditamente affrontato. In effetti le vaste porzioni di territorio della Penisola ove si costituì la Repubblica sociale italiana, occupate dalle truppe del Terzo Reich, non rimasero indenni dalla sistematica e pesante opera di spoliazione e asportazione di risorse economiche locali, necessarie allo Stato nazista per continuare la guerra: un'opera di sottrazione di risorse che era stata già applicata a tutti i territori europei caduti sotto il tallone del nuovo ordine europeo voluto da Hitler.

Questo aspetto della storia del 1943-1945, già affrontato nel corso di un approfondito seminario di studi organizzato a Brescia nel settembre 2021, è stato oggetto del convegno *La sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata. Fonti e ricerche* che la Fondazione "Luigi Micheletti", di concerto con l'Istituto Nazionale Ferruccio Parri e in collaborazione con l'Università degli Studi di Brescia, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, e con il patrocinio di Comune e della Provincia di Brescia, della Casa della Memoria e della Fondazione Clementina Calzari-Trebeschi, ha organizzato il 16 e 17 marzo 2023.

Il convegno si inserisce con un suo specifico profilo nell'ambito delle ricerche che numerosi Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea che fanno capo all'Istituto Nazionale Parri (già IN-SMLI – Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia) hanno condotto sul tema. Ne costituisce per vari aspetti un momento di sintesi relativamente, soprattutto, al sistematico lavoro di indagine che, per esempio gli Istituti dell'area piemontese, sotto la supervisione di Claudio Dellavalle, hanno fino ad ora condotto e hanno documentato nel corso della due giorni bresciana.

L'obiettivo della sottrazione di risorse era ben chiaro all'occupante tedesco fin dalla predisposizione del Piano Alarico, elaborato dalla Wehrmacht, che prevedeva il controllo della Penisola, in caso di una improvvisa uscita dell'Italia dallo schieramento delle Potenze dell'Asse. Forse non a caso era stato scelto quello di Alarico come nome in codice, con riferimento al re visigoto che saccheggiò Roma

nel 410 d.c. E di un sistematico saccheggio (poi realizzato come Operazione Achse) appunto si è trattato, in particolare per le province italiane situate a nord della Linea Gotica e occupate fino all'aprile 1945. Una vasta porzione della Penisola assai significativa sul piano delle risorse strategiche disponibili anche in ragione del fatto che dal 1943 e ancor più dalla metà del '44 sul piano dello scacchiere europeo si andavano riducendo sempre di più i territori occupati (sia a Est in seguito all'offensiva sovietica a partire dalla battaglia di Stalingrado che a Ovest dopo lo sbarco alleato in Normandia) dal Terzo Reich.

Per la Micheletti l'evento è stato di fatto l'occasione per riprendere e focalizzare i temi che costituiscono un intero filone di ricerca e per il quale la Fondazione è nota in campo non solo nazionale. Tra tutti, il convegno sulla Repubblica Sociale Italiana (ottobre 1985) e i seminari o le giornate di studio sul Collaborazionismo, su Sterminio e negazionismo, sulla Guerra partigiana in Italia e in Europa etc. Temi che, sia singolarmente che nel loro insieme analizzati, permettono di capire meglio quanto tragico fu il periodo storico della vicenda nazionale in quegli ultimi due anni di guerra e di focalizzare il complesso percorso da cui sarebbe nata la Repubblica democratica.

L'impianto dei lavori e delle relazioni (sono stati presentati interventi in sessioni tematiche dedicate rispettivamente a: *Le fonti, L'agricoltura, L'industria e I collaboratori*) è stato concepito in modo tale da coprire anche sul piano geografico l'articolazione delle differenti situazioni territoriali dell'Italia del centro-nord a partire dalle indicazioni della fitta rete di comandi militari le *Militärkommandaturen*, insediati dal momento dell'occupazione nel settembre 1943, che avevano il compito tra l'altro di esaminare per ogni provincia ciò che potesse risultare utile per la Germania.

Alla tavola rotonda conclusiva, coordinata e moderata da Paolo Corsini, Presidente della Fondazione Micheletti, un duplice obiettivo: fare un bilancio sulle relazioni tematiche presentate e sullo stato generale degli studi e, soprattutto, tracciare le linee per la pubblicazione degli atti con i quali la Micheletti intende riprendere la collana dei propri *Annali* (interrotta con il n. 8 del 2001). Vi hanno partecipa-

Giovanni Sciola

to Filippo Focardi (Università degli Studi di Padova), Nicola Labanca (Università degli Studi di Siena e curatore scientifico del convegno), Brunello Mantelli (Università della Calabria) e, con un intervento da remoto, Lutz Klinkhammer (Vicedirettore dell'Istituto Storico Germanico di Roma): alcuni dei maggiori studiosi che si sono occupati nel corso degli ultimi anni di questi nodi storiografici.

Numerosi i temi emersi, ovviamente espressi con toni, prospettive e sensibilità diverse da parte dei singoli studiosi intervenuti. In rapida sintesi: la necessità di collocare il fenomeno delle sottrazioni in un arco temporale più ampio per analizzare anzitutto la progressiva dipendenza dell'economia italiana da quella tedesca a partire dalla costituzione dell'Asse Roma-Berlino e dunque ben prima dell'entrata dell'Italia in guerra e dell'occupazione tedesca dopo l'8 settembre; l'indicazione di abbinare al tema delle «sottrazioni» anche l'analisi delle questioni relative all'«utilizzo» delle risorse sottratte da parte del complesso militar-industriale tedesco; le tematiche relative al dopoguerra e quindi, segnatamente, all'indennizzo per i danni subiti nel corso dell'occupazione o al recupero dei beni sottratti; e il ruolo dell'amministrazione italiana nel biennio conclusivo della guerra, cioè delle autorità della Repubblica sociale italiana rispetto appunto alla sistematica depredazione messa in atto.

Recensioni

Carlo Bazzani

Luigi Basiletti e l'Antico, il catalogo della mostra (Brescia, Palazzo Tosio, 4 aprile-3 dicembre 2023) *

Da ormai qualche anno, la proficua collaborazione tra l'Ateneo di Brescia Accademia di Scienze, Lettere e Arti e Fondazione Brescia Musei offre alla collettività la possibilità di effettuare un viaggio tra i miti che contribuirono a definire l'identità bresciana. Quest'anno l'occasione è offerta dal duecentesimo anniversario dell'inizio degli scavi che avrebbero portato alla scoperta del Capitolium e della Vittoria Alata. Nelle sale di Palazzo Tosio, restituite al pubblico dopo un lungo restauro, prende vita un'interessante esposizione che, ricordando quella straordinaria impresa, nonché l'uomo visionario che la concepì, raccoglie disegni, dipinti, incisioni, taccuini, opuscoli, libri e medaglie, in continuo dialogo con la collezione permanente di una casa-museo che si consolida quale fondamentale centro culturale per la città.

Basiletti e l'Antico ricorda la gestazione e lo sviluppo della campagna archeologica, presentandone gli artefici, senza celare le difficoltà e offrendone una visione multiforme. Ma, soprattutto, sottolinea la sua centralità nella costruzione dell'identità bresciana, che fa della storia la sua linfa vitale. Tematiche, queste, che emergono nel ricco catalogo, frutto di profonde ricerche archivistiche che dialogano efficacemente con la storiografia. Il risultato va oltre il semplice repertorio della mostra, facendo di questi saggi un necessario

* L'omonimo catalogo della mostra *Luigi Basiletti e l'Antico*, a cura di Roberta D'Adda - Bernardo Falconi - Francesca Morandini (Milano, Skira, 2023, pp. 184, ill. 150), propone i contributi di Roberta D'Adda, Bernardo Falconi, Luciano Faverzani, Francesca Morandini, Sergio Onger e Giulia Paletti.

Carlo Bazzani

aggiornamento degli studi sul tema, capace di restituire fonti inedite e nuovi contributi di conoscenza.

Nella moltitudine di figure che a vario titolo concorsero agli scavi, quella di Luigi Basiletti (Brescia, 1780-1859) fa giustamente da padrona. Il prosopografico contributo di Bernardo Falconi, che inaugura il volume, tratteggia i principali dati biografici del pittore, soffermandosi sulla sua formazione, che batté una tappa importante durante il soggiorno romano (1803-1809) sotto l'egida di Antonio Canova. Ma, soprattutto, l'autore è attento a sottolineare i tratti caratteristici del talento artistico di Basiletti e, servendosi del ricco apparato iconografico, passa in rassegna i suoi disegni e le più note vedute. Volendo andare oltre la semplice narrazione biografica, Falconi conduce il lettore nel complesso e affascinante rapporto tra l'Antico e il pittore, quest'ultimo mosso dal desiderio di aggiornare i precetti neoclassici nel contesto romantico in cui operò.

Basiletti fu una figura poliedrica e opportunamente il saggio di Francesca Morandini – che ripercorre anche l'eredità della campagna archeologica e del suo animatore – ricorda come egli «ha saputo riconoscere all'archeologia un ruolo di scienza a tutti gli effetti, delineandone il metodo, gli obiettivi e le strategie», avvertendo «il ruolo di questa disciplina nel poter garantire correttamente a Brescia la conoscenza e la consapevolezza delle proprie radici» (p. 167). Il carattere innovativo di questa figura traspare in ogni pagina del catalogo, come pure la convinzione del ruolo educativo degli scavi. Il fine di Basiletti non era semplicemente quello di restituire ed esporre oggetti o reperti, bensì offrire alla comunità un sito archeologico, che sapesse integrarsi con la città e ricordarne il passato. Questo non solo significava ripensare gli spazi urbani, ma – cosa più decisiva – anche impreziosire l'educazione delle generazioni che avrebbero operato nell'avvenire.

Le pagine sono dense di informazioni, spesso inedite, che riguardano l'intera impresa che si concluse nel 1827. E non si manca di rammentare il ruolo che ebbero altre importanti figure del mondo culturale bresciano (e non solo) della prima metà dell'Ottocento. Così, il saggio di Luciano Favè indaga il contributo offerto, ad esempio,

da Giovanni Labus e, specialmente, da Antonio Sabatti, presidente dell'Ateneo e responsabile amministrativo degli scavi, a cui partecipò anche con donazioni private. La riflessione giustamente si proietta oltre i personalismi, dipingendo una Brescia particolarmente attenta e interessata a riscoprire le proprie origini. Un'effervescenza culturale che si irradiava proprio dall'Ateneo, dimostrandosi «aperto in modo esemplare al moderno progresso tecnico-scientifico e alla rivisitazione critica del passato, nell'orizzonte di quella dimensione statutariamente interdisciplinare che ne contraddistingue da sempre l'attività» (p. 159).

L'Ateneo fu protagonista, al pari di Basiletti, di quest'avventura, mettendo in luce la sua lungimiranza e la sua tenacia nel voler tutelare il patrimonio archeologico e artistico. Sergio Onger ha il merito di portare all'attenzione un documento inedito, trascritto nella sua interezza, intitolato *Rapporto Storico-Economico degli Scavi e del Museo Bresciano*. Redatto da Sabatti, il testo si rivela una miniera di informazioni che altrimenti sarebbero confinate nell'oblio. Così, si possono conoscere i nomi dei tecnici che si alternarono nel grande cantiere, o le somme versate e le strategie con le quali vennero organizzate le sottoscrizioni pubbliche per finanziare l'opera. Onger ci riporta a quegli anni, alle speranze degli ideatori degli scavi, nonché alla loro complessità organizzativa. Ma, soprattutto, ricorda che la visione di questi uomini non doveva essere relegata entro recinti elitari, ma diffusa e raccontata tra tutta la popolazione. Anche per questo motivo, già nel dicembre 1822, l'amministrazione comunale investì l'Ateneo del compito «di farsi promotore di una storia patria scientificamente fondata» (p. 124), giungendo nel 1830 a inaugurare il primo museo patrio della città. Un museo – viene opportunamente segnalato – che non doveva limitarsi a essere un contenitore di cimeli, ma assolvere a una funzione sociale che aveva nel senso di appartenenza civica il suo principale fine.

La caratura innovativa di Basiletti emerge anche laddove si mise in mostra quale «ideatore e primo animatore di una delle più importanti imprese editoriali dell'Ottocento bresciano, il *Museo Bresciano Illustrato*» (p. 139). L'idea, come ricorda il saggio di Roberta D'Adda e

Carlo Bazzani

di Giulia Paletti, era pioneristica: sessanta tavole, realizzate da rinomati incisori e disegnatori (come Gabriele Rottini e Pietro Anderloni), dovevano essere accompagnate dai testi di antichisti del calibro di Labus, Giuseppe Nicolini, Giuseppe Saleri e Rodolfo Vantini. Ciò, per illustrare e commentare i reperti rinvenuti e le piante degli edifici, facendo dell'imponente e costoso progetto editoriale un ulteriore tassello della costruzione identitaria municipale. Le autrici, attraverso un profondo scavo archivistico, ricostruiscono i passi di quest'esperienza (iniziata nel 1826 e terminata nel 1844), senza dimenticare i dissidi interni tra Basiletti e Pietro Anderloni, che portarono il primo ad abbandonare la propria creatura.

La defezione, tuttavia, non annebbiò la sua influenza, che a ragion veduta viene rimarcata per chiarire sempre più nitidamente l'apporto rivoluzionario del suo approccio: «l'ampiezza e la modernità della sua cultura, costantemente aggiornata su riferimenti di caratura europea, lo avevano portato infatti a concepire un percorso museale che dall'antichità arrivava a comprendere manufatti di età rinascimentale, in una sorta di excursus cronologico circolare, dall'età d'oro della classicità alla "decadenza dell'arte" per arrivare poi alla sua rinascita» (p. 148).

Paolo Zanini

**Marco Cuzzi, *Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò*,
Vicenza, Neri Pozza, 2022, 463 pp.**

Come è noto Milano non fu solo la città del “fascio primigenio”, fondato in Piazza San Sepolcro il 23 marzo del 1919, ma anche la città la cui Liberazione, il 25 aprile 1945, segnò il crollo definitivo del fascismo, reincarnatosi nella sua breve e truce versione “repubblicana”, nonché la conclusione della lunga parabola politica di Mussolini. Ciò nonostante, la storiografia ha a lungo mostrato un interesse piuttosto relativo per le dinamiche del regime nel capoluogo lombardo, anche rispetto ad altre, assai più periferiche, realtà italiane. Questo vuoto storiografico è ora colmato, sia pure limitatamente ai seicento giorni di Salò, da questo pregevole studio di Marco Cuzzi che ricostruisce gli avvenimenti politici, sociali e militari verificatesi a Milano durante la Rsi con grande precisione storiografica, ampi riferimenti archivistici, profonda conoscenza dei luoghi cittadini e indubbia brillantezza narrativa.

La ricostruzione tiene assieme aspetti e livelli diversi, a cominciare dai principali attori che si affrontarono nel capoluogo lombardo tra l’autunno del 1943 e la primavera del 1945: i fascisti del ricostituito partito repubblicano; l’occupante tedesco; le variegate forze della Resistenza; le numerosissime, e spesso semi-autonome, polizie politiche; la popolazione nel suo complesso. Il punto di partenza è rappresentato dai quarantacinque giorni badogliani e dal collasso dello Stato monarchico e delle sue istituzioni militari, a seguito dell’armistizio dell’8 settembre.

A Milano, in una realtà profondamente ferita dai massicci bombardamenti dell’agosto 1943, nessun tentativo di opposizione all’occupazione tedesca venne approntato dai locali vertici del regio

Paolo Zanini

esercito, contrariamente a quanto successe a Roma e in altre località, anche dell'Italia settentrionale. Fin da allora, al contrario, iniziarono a organizzarsi i primi nuclei di resistenza, a opera dei partiti antifascisti, di alcuni esponenti prefascisti, come l'anziano Luigi Gasparotto, e soprattutto delle organizzazioni politico-sindacali operaie, assai presenti nella vasta e vitale cintura operaia. Un aspetto che emerge con grande chiarezza fin dalle prime pagine del volume è rappresentato dalla contrapposizione, a un tempo geografica e politica, tra il centro storico, compreso nella cerchia dei navigli e in quella, solo di poco più ampia, dei bastioni, cuore del potere dell'occupante tedesco e delle istituzioni fasciste in città, e le periferie popolari e operaie, ove il protagonismo dei partiti di sinistra, e in primo luogo del Pci, parve da subito in grado di costituire una ineliminabile spina nel fianco del rinato ordine fascista, promuovendo scioperi, agitazioni, proteste e, talvolta, veri e propri sabotaggi e attentati.

Questa distinzione tra centro e periferia appare con ancor maggior chiarezza osservando i luoghi e le sedi del policentrico fascismo repubblicano milanese, una cui caratteristica, fin dal settembre 1943, fu l'eterogeneità ideologica e la pluralità dei centri di potere, quasi tutti concentrati, però, nei quartieri più centrali. Come in molte realtà della Rsi, anche a Milano all'interno dello stesso fascismo si contrapposero moderati e normalizzatori, eredi del fascismo vincente degli anni del regime e del consenso, e intransigenti, spesso nostalgici dello squadristico, desiderosi di rilanciare, radicalizzandola, una "rivoluzione" fascista che consideravano mai del tutto compiuta. E proprio questi ultimi, talvolta contigui per estrazione sociale e indole personale agli ambienti della malavita, avevano rappresentato il nerbo del fascismo milanese nei primi anni Venti, segnato dalla leadership di Mario Giampaoli, salvo poi essere marginalizzati nella seconda metà del decennio e per tutti gli anni Trenta.

Nei seicento giorni di Salò molti di essi tornarono alla ribalta, denunciando i moderati e i gerarchi degli anni del regime, ricreando una sorta di nuovo e ancor più violento squadristico – antipartigiano, antioperaio, ferocemente antisemita –, di cui la legione autonoma Ettore Muti fu l'incarnazione più tristemente nota. Conseguenza

di questa sotterranea ma continua lotta tra moderati e intransigenti, delle frequenti inframettanze tedesche nelle dinamiche di poteri interne agli ambienti fascisti e, più in generale, della confusione amministrativa che caratterizzò l'intera esperienza della Repubblica sociale, fu la grande quantità di corpi di polizia e milizie più o meno indipendenti che, responsabili solo di fronte ai propri capi e spesso incontrollabili, insanguinarono la città con rappresaglie e violenze sempre più feroci nel tentativo, peraltro sempre fallito, di soffocare le iniziative resistenziali, in ambito urbano rappresentate soprattutto dalle azioni dei Gap e dallo stillicidio di attentati contro esponenti del fascismo repubblicano e delle forze di occupazione naziste.

Particolare attenzione viene posta sugli ultimi mesi della Rsi, allorché Milano tornò a svolgere un ruolo politico di primissimo piano. Una prima volta nel dicembre 1944, quando la città fu il palcoscenico dell'ultima grande recita pubblica mussoliniana. La visita nella metropoli lombarda del "duce", momentaneamente sottrattosi al soffocante esilio gardesano, e, soprattutto, il successo che arrise al suo discorso tenuto al teatro Lirico sembrarono per un attimo riuscire a coagulare attorno al fascismo e al suo leader l'entusiasmo di un tempo: come nota l'autore, tuttavia, si trattò di un trionfo effimero, l'ultimo colpo ad effetto del vecchio prestigiatore, capace di rianimare i fedelissimi e di ottenere un ultimo sguardo di simpatia in alcuni settori della borghesia cittadina. Una seconda volta, infine, nell'aprile del 1945, allorché le ultime, convulse fasi di vita del governo fascista repubblicano tornarono a svolgersi nella metropoli lombarda, mentre le forze della Resistenza preparavano l'insurrezione finale e crollava il fronte appenninico. Minuziosamente ricostruita è l'attività, a un tempo frenetica ed evanescente, dei vertici fascisti e di Mussolini in particolare in quei giorni, fino alle convulse trattative finali con i rappresentanti del Cln, svoltesi in arcivescovado grazie alla mediazione del cardinal Schuster.

Accanto ai grandi eventi della storia, questo volume presta una particolare attenzione per la vita sociale della città che, pur in un contesto difficilissimo, cercava di proseguire. Nonostante le diffuse violenze politiche, l'aumento esponenziale della criminalità comune,

Paolo Zanini

l'incontrollabile fenomeno della borsa nera, il gran numero di sinistrati e sfollati, il proliferare di centri di detenzione e tortura controllati da singole milizie e corpi di polizia, Milano si sforzava di mantenere una certa normalità, rappresentata dal perpetuarsi di alcuni riti collettivi e dal mantenimento di una certa vivacità culturale: un dato che emerge con chiarezza dai molti e puntuali riferimenti presenti nel volume alla ricca scena teatrale e di varietà che si svolgeva in città e all'ininterrotta programmazione cinematografica. Contraddizioni inevitabili in un periodo, i seicento giorni di Salò, durissimo e confuso per la stragrande maggioranza della popolazione del Nord Italia, specie nei centri che, come Milano, alle angosce della guerra civile e dell'occupazione nazista, dovettero sommare anche i terribili effetti dei bombardamenti.

Giovanni Sciola

Paolo Pagani, *Appunti in rosso. Per una storia del PCI a Brescia (1945-1979)*, Brescia, Liberedizioni, 2022, 236 pp.

Il recente, ormai non più recentissimo, anniversario nel 2021 della scissione di Livorno e della nascita del Partito Comunista Italiano ha prodotto tra l'altro una consistente serie di iniziative a livello nazionale e locale fatta di mostre, convegni, filmati, interventi pubblici (non ultimo e assai significativo un bando della Presidenza del Consiglio dei Ministri per il finanziamento di progetti di ricerca finalizzati alla salvaguardia, catalogazione e valorizzazione di fondi documentari riguardanti la storia del Partito) e una altrettanto consistente attività editoriale con la pubblicazione di una quantità di opere a stampa di differente impostazione e livello di analisi, focalizzate su un dato specifico: perché proprio in Italia è nato il più grande partito comunista dell'Occidente? Quali sono stati i protagonisti e i momenti salienti della storia del comunismo italiano in un'ottica internazionale dalla fondazione nel lontano 1921 fino alla sua conclusione dopo la caduta del muro di Berlino nel novembre 1989? Quali le peculiarità, i tratti salienti e i limiti, dalla nascita alla fine, in particolare negli anni del secondo dopoguerra?

Dar conto di tale produzione editoriale travalica nettamente il compito di questo breve intervento. Interessante ci pare tuttavia notare come il centesimo anniversario del 1921 (e il trentesimo dello scioglimento del Partito) abbia prodotto anche sul piano locale, e nel nostro specifico in area bresciana, una rimarchevole quantità di iniziative. L'occasione del centenario ha visto la Fondazione Ds di Brescia editare, a partire dagli anni immediatamente precedenti il 2021, una serie di studi, testimonianze e volumi, per i tipi di liberedizioni, che di fatto costituisce una significativa e documentata col-

Giovanni Sciola

lana tuttora aperta in previsione della pubblicazione annunciata di ulteriori contributi¹. Opere di taglio e di impianto differente come si può facilmente dedurre fin dai titoli.

Per concentrarci sull'ultimo dei volumi pubblicati, gli *Appunti in rosso* di Paolo Pagani, già attento e documentato autore di altri contributi all'interno della citata collana, va anzitutto sottolineato che si tratta di una ricostruzione organica della storia dei comunisti bresciani focalizzata sul trentennio (e poco oltre) che va dalla Liberazione a tutto il 1979. Il volume, arricchito da un inedito apparato fotografico e da decine di biografie di militanti, non è solo una storia dei gruppi dirigenti, ma costituisce un contributo appassionato e al tempo stesso assai rigoroso di storia politica in quanto capace di evidenziare la mentalità degli attivisti, dei compagni «di base» (per usare una delle diffuse espressioni di allora), di documentare la loro socialità e financo di soffermarsi sulla vita quotidiana del partito.

Uno spaccato che ricostruisce dettagliatamente la vicenda di un partito che, nonostante indubbi ripiegamenti settari, è riuscito progressivamente a superare anche a livello locale la dimensione subalterna, che non si è per così dire 'rassegnato' al ruolo che i ceti dominanti e l'establishment gli volevano di fatto, in una zona bianca, assegnare. Un partito la cui spina dorsale è stata costituita, nell'immediato dopoguerra, da giovani operai ex partigiani, da alcuni coraggiosi e determinati capilega nel settore agricolo, portatori di un'etica del lavoro coniugata alla coscienza del proprio ruolo insostituibile nella produzione e che ne hanno fatto i principali catalizzatori e costruttori delle reti di solidarietà e delle lotte. Dalla fine degli anni Sessanta e con l'inizio del decennio successivo, il Pci anche a Brescia vede crescere in maniera considerevole la quota dei tesserati e assiste all'afflusso impetuoso di una nuova dinamica e

¹ Giulio Dalola, *Il coraggio e l'umanità della politica* (2018); Elena Piovani, *Il fascino discreto della cultura* (2019); *Il nostro incrocio con la storia. Il racconto di quattro comunisti bresciani: Giuseppe Sartori, Giuseppe Paderno, Mario Tambalotti, e Franco Torri*, a cura di Mauro Baioni - Flavio Piardi - Roberto Cucchini - Valerio Verga (2020); *Comunisti. Il Pci bresciano. Una breve storia*, a cura di Marcello Zane, con testi di Claudio Bragaglio - Paolo Corsini - Paolo Pagani - Gianfranco Porta (2021); e Adelio Terraroli, *La mia militanza nel Pci*, a cura di Paolo Pagani - Giovanni Sciola (2021).

battagliera generazione di militanti (e poi dirigenti) che provengono dal mondo della scuola, delle libere professioni, del giornalismo.

Pagani intreccia nella sua ricostruzione la storia del partito bresciano a quella delle lotte operaie (assai dettagliata la documentazione relativa a varie ed emblematiche vertenze di fabbrica) e contadine. Vicende che in alcuni passaggi hanno visto Brescia essere l'avamposto del movimento operaio italiano. Si tratta per esempio degli scioperi contro i «premi antisciopero» in occasione delle quali i processi di ricostruzione dell'unità sindacale hanno anticipato Milano e Torino: la mobilitazione che ha portato all'abolizione del premio antisciopero alla Fiat parte appunto da Brescia, dall'Om. Così come negli anni Settanta, la Fiom (Federazione Impiegati Operai Metallurgici), sotto la direzione a Brescia di Claudio Sabatini, ha condotto alcune vertenze sul decentramento produttivo che hanno svolto un ruolo di capofila a livello nazionale.

Un tema che più in generale percorre buona parte dei capitoli del volume riguarda i rapporti tra partito e sindacato, che nella storia del movimento operaio per quegli anni a Brescia non possono certo essere ridotti allo schema elementare della «cinghia di trasmissione» ma vanno piuttosto letti alla luce delle dinamiche dello sviluppo del sistema industriale bresciano negli anni successivi alla Ricostruzione, segnatamente durante il boom economico, e interpretati anche sulla base della dialettica tra Federazione e Camera del Lavoro (leggasi soprattutto la Fiom), nonché del peso politico dei rispettivi segretari provinciali.

Lo studio segue quindi inevitabilmente anzi, per meglio dire, documenta l'evoluzione non sempre lineare del partito da forza di pura opposizione anche propagandistica a partito di lotta e di governo. Un percorso che ha preparato il grande sviluppo degli anni Settanta, avvenuto in termini anche superiori al dato nazionale. Con una esperienza amministrativa, tra il '75 e l'80, di caratura nazionale: le cosiddette giunte aperte con il Pci in maggioranza. Esperienze che hanno segnato un consistente salto di qualità nelle realizzazioni concrete e affermato un rapporto tra le forze popolari cattoliche e le forze della sinistra, foriere di sviluppi positivi negli anni successivi.

Giovanni Sciola

La ricerca si ferma di fatto al 1979 (in realtà Pagani, anche in ragione della propria attività allora di giovane militante e quindi di dirigente politico dapprima nell'area strategica della Valtrompia e poi su una dimensione di respiro provinciale, spende alcune riflessioni sulla proiezione e sugli anni successivi), quando i sintomi della flessione elettorale comunista cominciano ad essere visibili. Le pagine sugli anni Settanta, caratterizzati da impetuosa ascesa nella fase iniziale e centrale del decennio e dal lento declino nella fase conclusiva sono per la vicenda bresciana assai dense ed emblematiche. Per tutte si pensi al ruolo giocato dal Pci nei rapporti con le altre forze politiche sul piano locale, segnatamente con la Dc e con il Psi, al drammatico tornante della strategia della tensione e del suo culmine con la strage del 28 maggio 1974.

Rimarrebbe da scrivere e da colmare, per la vicenda locale, un segmento assai significativo: il decennio che dal 1979 arriva fino appunto all'89, alla svolta della Bolognina e al percorso che porta allo scioglimento del partito, alla nascita del PDS e, sul fronte sinistro, di Rifondazione Comunista. Chi vorrà affrontare questo insieme di questioni non potrà tuttavia prescindere da un dato che emerge ampiamente nello studio di Paolo Pagani: il progressivo radicamento che, pure in una zona tradizionalmente 'bianca', i comunisti bresciani hanno saputo «conquistare» in ragione della propria proposta politica e della capacità di leggere le trasformazioni in atto nella società.

Paolo Corsini

Miguel Gotor, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve (1966-1982)*, Torino, Einaudi, 2022, 464 pp.

Dopo l'affresco delineato ne *L'Italia nel Novecento*, Miguel Gotor, già storico di santi, inquisitori ed eresie in età moderna, noto per essere il massimo studioso del delitto Moro, si cimenta ora in *Generazione Settanta* con «la storia del decennio più lungo del secolo breve 1966-1982», come recita il sottotitolo di questa sua ultima fatica. Si tratta di un grande libro, frutto di anni di ricerche, sorretto da un'imponente documentazione archivistica, da un amplissimo impianto di fonti – anche canzoni, cinema, letteratura –, nonché da un'enorme saggistica in vista di una ricostruzione assai dettagliata, suffragata da giudizi sempre acuti e interpretazioni di innovativa originalità: già dall'incipit con cui Gotor prende le mosse – il 1966, l'anno degli "angeli del fango" accorsi a Firenze alluvionata dall'Arno, emblemi di un'Italia della passione civile – al 1982, con le piazze straripanti di tifosi per la vittoria ai mondiali di calcio. Un'Italia pacifica, «ancora nel pallone», ma riunita attorno al vessillo nazionale, speranzosa di «rialzare la testa e tornare a vincere».

Nel contempo, un Paese sempre più depoliticizzato dopo che *La Messa è finita*, così il film di Nanni Moretti del 1985 allusivo di un passaggio d'epoca dopo anni che hanno visto in opera una sorta di «rivoluzione con le sue speranze, i suoi sogni, le sue utopie, le sue ambiguità, le sue malizie, le sue tragedie». Qui uno dei due filoni che Gotor ricostruisce, quello degli "anni di piombo", dei complotti golpisti, dello stragismo neofascista, della strategia insurrezionalista, della lotta del partito armato rosso, tra militarizzazione e terrorismo, della violenza politica diffusa.

Lo studio si addentra in vicende tortuose, fornendo precise informazioni anche sulla base delle sentenze giudiziarie via via succedutesi,

Paolo Corsini

portando alla luce collusioni con apparati dello Stato e presenza di intelligence straniere, statunitensi, inglesi, dei Paesi dell'Est, oltre che mediorientali. Uno dei tanti guadagni che il saggio di Gotor apporta alla conoscenza degli anni Settanta sta, in effetti, nella capacità di districare lo stretto intreccio tra dimensione nazionale e internazionale della crisi italiana, non solo evidentemente sul piano politico, ma anche a livello sotterraneo, di quella opacità che costituisce l'habitat più proprio in cui operano servizi segreti che gestiscono informazioni e svolgono attività d'interferenza nelle vicende di un Paese della Nato come l'Italia, appartenente al blocco atlantico, in cui è presente il più robusto partito comunista d'occidente, per di più «eretico» e dunque a forte potenzialità di destabilizzazione degli equilibri internazionali.

Rispetto a quanto già acclarato in sede storiografica per gli altri servizi, Gotor esamina in modo particolare il ruolo svolto dagli inglesi, sia nelle sedi diplomatiche ufficiali, in ripetute occasioni, sia sul secondo fronte, quello stay behind. Sintomatico di un orientamento che diventa linea d'azione il piano di «contropropaganda psicologica» anticomunista elaborato dal Western European Department del Foreign Office nell'aprile del 1976. Esso delinea un articolato programma di finanziamento e di rafforzamento di alcuni partiti avversi al Pci, di promozione di campagne di stampa contro il "pericolo rosso", improntate al fine di screditare i dirigenti delle Botteghe Oscure, di inviare moniti all'Unione Sovietica e infine «di mettere in atto una persuasione di tipo economico riguardante la Comunità europea e il Fondo monetario internazionale, che avrebbe dovuto vincolare la concessione di ulteriori benefici e prestiti all'Italia alla condizione di un'uscita dei comunisti dall'area di governo». Non senza escludere – così in una nuova versione del piano di poco successiva – «il supporto di altre azioni sovversive».

Quanto alle tipologie d'azione dispiegate in Italia tra il 1969 e il 1974 per impedire l'accesso dei comunisti a pieno titolo nella stanza dei bottoni, lo studioso distingue opportunamente tra la strategia golpista perseguita dai settori più reazionari e filofascisti delle forze armate e quella stragista riconducibile ad "Ordine Nuovo" e alla galassia delle sigle dell'universo nero. I primi promuovono una serie di «intentone», vale a dire di minacce volte a condizionare il quadro politico attraverso tentativi di pronunciamento militare. È il caso ad esempio dell'aborti-

to golpe Borghese, che porta allo scoperto i settori più determinati a sovvertire l'ordinamento democratico. Gotor demistifica, a proposito di depistaggi e «impistaggi», la teoria della «deviazione» dei nostri servizi segreti, in quanto essi «costituirono il risultato di un esplicito mandato istituzionale» orientato da un lato alla «copertura» e dall'altro alla «provocazione» in vista di due possibili soluzioni della crisi italiana: quella greca o reazionaria tendente ad un colpo di Stato e quella francese, presidenzialista che, attraverso la destabilizzazione dell'ordine pubblico, punta a stabilizzare in chiave moderata-conservatrice l'ordine politico.

Sul versante della Sinistra lo studioso individua due ispirazioni politico-culturali della lotta armata: quella marxista-leninista, che trae i suoi modelli dalla guerriglia latino-americana e si avvale della persistenza di una componente massimalista e intransigente propria di certa tradizione comunista, e quella erede di una tendenza sovversiva, radicale e volontaristica, presente in settori della piccola e media borghesia, nonché nel ceto intellettuale. Il decennio lungo non è però solo questo. Gotor offre un'ulteriore anta di lettura che attiene alla storia civile, sociale, economica, di costume, della vita culturale e religiosa. Segue gli sviluppi politici della crisi del centro-sinistra, segnati dall'"ora" di Andreotti e, in successione, dalla proposta berlingueriana del "compromesso storico", dalla teorizzazione morotea della "terza fase" sino alla stagione della solidarietà nazionale e al suo fallimento, nonché alle «geometrie impossibili» del pentapartito celebrate dal "preambolo" del congresso Dc del 1980. E poi ancora omicidi – Mattarella e Dalla Chiesa – intrighi internazionali – Ustica –, l'orrore della strage alla stazione del capoluogo emiliano. Un bilancio tutto negativo? Gotor smentisce l'interpretazione del «Paese mancato» e sottolinea i fattori di una straordinaria modernizzazione, che vedono fondamentali conquiste sul piano dei diritti dell'individuo, della donna, della famiglia, del lavoro, l'affermazione di libertà civili senza precedenti, la riduzione del divario tra Nord e Sud, il varo del sistema sanitario nazionale, l'emancipazione dell'equo canone, l'espansione dell'università: un concentrato di riforme progressiste e democratiche prima mai realizzate e che non si sarebbero più registrate dopo.

